8
6
7

8

A 6 7

LA VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLVI.

PERSONAGGI.

DON GASPARO.

DONNA LAVINIA sua moglie.

DONNA FLORIDA.

DON MAURO.

DON PAOLUCCIO.

DON EUSTACHIO.

DON RIMINALDO.

DON CICCIO.

LA LIBERA.

LA MENICHINA.

ZERBINO.

SERVITORE.

La Scena si rappresenta in una casa di villeggiatura di don Gasparo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena di conversazione in casa di don Gasparo.

Don Riminaldo, che taglia al faraone, don Ciccio, D. Mauro, che puntano: donna Florida, e don Eustachio ad un altro tavolino, che giuocano a picchetto. D. Lavinia sedendo da un' altra parte, leggendo un libro.

Flo. FAcciamo, che questa partita sia l'ultima; già non vi è gran differenza.

Eust. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giuocano ancora.

Flo. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei vizioſi. Giuocherebbono la loro parte di sole. Bella vita, che fanno! giorno, e notte colle carte in mano. Vengono in villa per divertirſi, e ſtanno lì a ſtruggerſi ad un tavolino. Queſti giuochi d'invito non ci dovrebbono eſſere in villeggiatura. Sturbano affatto la conversazione. (*ſempre giuocando.*

Euſt. So, che donna Lavinia ci patisce, che in casa sua ſi giuochi d'invito.

Flo. Anch' ella jeri sera ha perduto varj zecchini ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma se ci foſſe il suo cavaliere non farebbe così.

Euſt. Mi maraviglio di don Mauro, che fa il terzo in quella bella partita.

Flo. Non mi parlate di don Mauro, che mi ſi deſta la bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada come se non ci foſſi.

Euſt. Veramente un cavaliere polito, com' egli è, non dovrebbe far cosa, che dispiaceſſe alla dama.

Flo. Sa, che io ci patisco, quand' egli giuoca, e vuol giuocare per farmi dispetto.

Euſt. Sapete che cosa m' ha egli detto jeri sera?

Flo. Che cosa v' ha detto?

Euſt. Ve lo dirò, ma promettetemi di non dirgli niente.

Flo. Non dubitate; non glie lo dirò certamente.

Euſt. Mi ha detto, che voi lo tormentate un po troppo; che tutto quello, che fa secondo voi è mal fatto; che se parla lo riprendete, se tace lo rimproverate; onde per ischivare d' eſſer tormentato giuoca in tempo, che non giuocherebbe.

Flo. Giuoca, e non giuocherebbe! don Mauro garbato! per non eſſere tormentato! (*forte verſo D. Mau.*

Euſt. Ma ſignora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Flo. Io non gli dico, che voi me l' abbiate detto. Giuoca

ca per forza : per non essere tormentato. (*forte come sopra.*

Eust. Capirà bene, che possa venir da me...

Flo. Non ci pensi, che avrà finito di essere tormentato. (*forte come sopra.*

Eust. Ho inteso. Abusate della mia confidenza.

Flo. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?

Eust. L'ho fatto. Gran cosa, che una donna non possa tacere.

Flo. Io non dico più di così. Cinquanta quattro del punto.

Eust. Non vale.

Flo. Quinta bassa.

Eust. Non è buona.

Flo. Tre Re.

Eust Non vagliono.

Flo. Come non vagliono?

Eust. Non vedete, che vi mancano tre assi?

Flo. Dalla rabbia non so, che cosa mi faccia. Bravo signor don Mauro. Si diverta, per non essere tormentato. (*Spade uno. Spade due. Spade tre...*

Eust. Voi non fate più cinque, signora.

Flo. Non m'importa. Vada al diavolo, chi n'è causa. Don Mauro me la pagherà. (*forte al solito, e getta le carte in tavola.*

Eust. (Fatal destino, quando ho parlato.) (*da se.*

Mau. (*Si stacca dal tavolino, e s'accosta a donna Florida.*) Mi avete chiamato, signora?

Flo. Oh signor no: la non s'incommodi. Vada a giuocare.

Mau. Ho finito di giuocare.

Eust. Avete vinto? (*a D. Mauro mescolando le carte.*

Mau. Ho perduto.

Flo. La testa.

Mau. Obbligatissimo.

Eust.

Euſt. Alzate, ſignora. (*a donna Florida.*
Flo. Finiamola queſta partita. (*alzando.*
Euſt. Chi vince alla baſſetta? (*a don Mauro.*
Mau. Don Riminaldo.
Euſt. Al ſolito. E don Ciccio?
Mau. Perde.
Euſt. Perdo anch' io ſei partite.
Mau. Donna Florida è buona giuocatrice.
Flo. Brava seccatrice vorrete dire.
Mau Don Euſtachio è troppo civile per pensar così delle dame.
Flo. E' bene altrettanto incivile don Mauro.
Mau. A me ſignora?
Flo. A lei per l' appunto.
Mau. Non mi pare di meritarlo.
Euſt. Scartate, se vi piace. (*a donna Florida.*
Flo. Oh per iscartare son fatta a poſta. Principio da don Mauro.
Mau. Scarta me donna Florida? Che carta sono io?
Flo. Una cartaccia, che non conta niente.
Mau. Finezze solite di una mia padrona.
Flo. Non dubitate, che vi tormenti più, che non vi è pericolo: non andate a perdere i danari alla baſſetta, per iſtar lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.
Mau. Che linguaggio è queſto ſignora?
Flo. Non vi è bisogno, che andiate dicendo: giuoco per liberarmi dal tormento di donna Florida. Se vi cerco più, poſſa eſſere scorticata.
Mau. (Don Euſtachio mi fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa; ma la sua non è buona azione.) (*da ſe.*
Euſt. (Son ſtato pur sciocco io a fidarmi.) (*da ſe.*
Mau. Lo sapete, se ho per voi del rispetto . . . (*a donna Florida.*

Flo.

Flo. Oh lasciatemi un po giuocare.

Mau. Defidero giuſtificarmi...

Flo. Quando voi giuocate, io non vi vengo a seccare: fate lo ſteſſo con me.

Mau. Beniſſimo. Sarete servita. (Don Euſtachio è un amico da non fidarsene.) (*da ſe ſcoſtandoſi, e va* (*vicino a donna Lavinia.*

Euſt. Brava donna Florida!

Flo. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte, che tocca a me.

Euſt. Chi non ſi confonderebbe, trovandoſi in un impegno per cagion voſtra?

Flo. Io non ho parlato di voi.

Euſt. Ma egli ha capito beniſſimo...

Flo. Se non tacete, vi pianto.

Euſt. (Cattivo impicciarſi con certe tali.) (*da ſe*

Mau. Che legge di bello donna Lavinia? (*accoſt. a lei*

Lav. Leggo un libro, che mi dà piacere; *la primavera. Poema in verſi martelliani.*

Mau. Di chi è?

Lav. Di Dorino. Di un poeta, che ſtimo per la sua virtù, e per la sua modeſtia.

Mau. Dove trovaſi queſto libro?

Lav. E' ſtampato in Venezia, ma se gradite di leggerlo, vi poſſo servire di queſto.

Mau. Vi sono critiche? Dice mal di neſſuno?

Lav. Non ſignore. Quando foſſe di tal carattere non lo leggerei.

Mau. Dite bene. Ma il libro, se non critica, non avrà molto spaccio.

Lav. Dovrebbe averlo appunto per queſto, perchè alla buona filoſofia ha congiunta la più discreta morale.

Mau. Permettetemi, che ne legga uno squarcio.

Lav. Servitevi.

Flo. Ha trovato di divertirſi il ſignor don Mauro.

Euſt.

Euſt. (*Quindici, e ſei vent' uno, e tre aſſi vintiquattro.*)
Flo. Via, via; picchetto d' ottanta, e niente. Quattro partite. Reſtano due. Faremo pace un altra volta. (*s' alza.*
Euſt. Eccovi due partite. (*mettendo la mano in taſca.*
Flo. No, no, un' altra volta. (*s' accoſta verſo D. Mau.*
Euſt. Favorite . . . (*ſeguendo donna Florida.*
Flo. Che bel libro, ſignor don Mauro?
Mau. Un libro, che mi ha favorito donna Lavinia.
Flo. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il ſignor don Mauro molto meglio di me.
Mau. Ma voi, ſignora . . .
Flo. Io non sono buona, che per tormentarvi; però vi conſiglio a non venirmi d' intorno. Che s' io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. (*par.*
Lav. (Si sdegna per poco quella ſignora.) (*da ſe.*
Euſt. (Meglio è, ch' io vada per isfuggire un rimprovero dall' amico.) (*da ſe, e parte.*

SCENA II.

Donna Lavinia, don Mauro, don Riminaldo, don Ciccio, che giuocano.

Mau. (DOn Euſtachio sa la sua coscienza.) (*da ſe.*
Lav. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.
Mau. Io credo, ch' ella abbia avuto in animo di scherzare.
Lav. Mi spiacciono in casa mia queſte scene.
Mau. Per conto mio non credo di aver dato motivo.
Lav. No. Don Mauro, voi ſiete un cavalier savio, e gentile: ma in verità al giorno d' oggi compatisco quei, che s' aſtengono dall' usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.

Mau.

Mau. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. In quanto a me pongo fra il numero delle felicità l' onore di onestamente servire una discreta dama.

Lav. Ne avete voi trovate delle discrete?

Mau. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.

Lav. Non è da vostro pari l' adulazione.

Mau. Perchè vorreste voi, che mi compiacessi adularvi? Per introdurmi con questo mezzo all' onor di servirvi? Siete impegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l' oro del mondo.

Lav. Nè io son capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d' Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l' ho animato a porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni, ch' ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia di uno più, che d' un altro. In città, in villa tratto tutti con indifferenza, e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze . . .

Mau. Non è egli ritornato alla patria?

Lav. Sì certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono: ed a momenti l' aspetto quì a terminare con noi la villeggiatura.

Mau Può ben egli dirsi felice, servendo una dama, che fra gli altri pregi ha quello della costanza.

Lav. Io la credo necessariissima in una donna, ch' è nata nobile.

Mau. Beato il mondo, se tutti pensassero come voi.

Lav. Don Mauro, non vorrei, che donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

Mau. Volete dire, ch' io m' allontani, non è egli vero?

Lav. Non fate ch' ella abbia a dolersi di voi.

Mau. Ma se più, ch' io faccio meno sono aggradito?

Lav.

Lav. Regolatevi con prudenza.

Mau. Dubito, che non ci potrò durar lungamente.

Lav. Vi prego durarla almeno fino, che siete quì. Non amerei, che in casa mia nasceſſe uno scioglimento, che dai bei spiriti si metteſſe poi a mio carico.

Mau. Soffrirò in grazia voſtra aſſai più di quello, ch' io sia disposto a soffrire.

Lav. Vi sarò obbligata, don Mauro.

Mau. Andrò a divertirmi col voſtro libro; se mi permettete.

Lav. E perchè non colla dama?

Mau Perchè prevedo, ch' ella sarà meco sdegnata.

Lav. E non vi dà l'animo di placarla? Colle donne convien eſſere un poco più tollerante.

Mau Lo sarei con chi sentiſſe ragione. Lo sarei, se aveſſi l' onor di servire... Baſta, vado per ubbidirvi, e v' aſſicuro, che donna Florida avrà più obbligo a voi, che a me, delle mie attenzioni. (*parte* .

SCENA III.

Donna Lavinia don Riminaldo, e don Ciccio, che giuocano.

Lav. IN fatti par impoſſibile, che il temperamento di don Mauro poſſa addattarſi a quello di donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con viſi nuovi. Non ha mai durato con lei una ſtagione intera un servente. Io non la poſſo lodare, ed è una di quelle amicizie, che non m' importerebbe di perdere. Queſt' anno non l' ho nemmeno invitata a venir con noi; ma ci viene da se. È in poſſeſſo di venir quì, e le pare, che ſia casa sua queſta. Ha un marito, che non ci pensa, che

che la lascia andar dove vuole. Ma! il mio pure fa lo ſteſſo con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci foſſe, il suo divertimento è la caccia. Le sue conversazioni le fa con i villani, e colle villane; cosa, che mi dispiace infinitamente: perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo, e lo ſtimo, e non mi curerei di altro, s' egli ſi compiaceſſe di ſtare un poco con me. Signori miei avete da giuocar tutto il giorno? Non volete prendere un poco d'aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l'ora di deſinare andiamo a fare due paſſi. (Spiacemi queſto giuoco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e don Riminaldo guadagna sempre.)

Rim. Sono a servire donna Lavinia.

Cic. Mantenetemi giuoco.

Rim. Un' altra volta. Oggi, queſta sera.

Cic. Un punto ancora. Queſto po' di reſto.

Lav. Via, caro don Ciccio. Siate buono, contentatevi così.

Cic. Sì, che mi contenti! dopo che ho perſi i danari.

Lav. Avete perduto molto?

Cic. Mi par di sì, non mi sono reſtati, che dieci soldi.

Lav. Bravo don Riminaldo, glie li avete guadagnati tutti al povero don Ciccio.

Rim. In tre ore, che ſi giuoca, quanto credete voi, ch' io gli abbia guadagnato?

Lav. Non saprei.

Cic. Non mi ha mai dato un punto.

Lav. Capperi vuol dir molto. Gli avrete guadagnato qualche zecchino.

Rim. In tutto, e per tutto dodici lire.

Cic. Mi ha cavato dodici libre di sangue.

Lav. E un giuocator della voſtra sorte ſta ſi tre ore per un sì vile guadagno? (*a D. Riminaldo.*

Cic.

Cic. E non mette i dodici zecchini che ha guadagnato a don Mauro.

Lav. Compatite, signore, ve l'ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere, che si facciano di questi giuochi. Veniamo in campagna per divertirsi, e non v'è cosa, che guasti più la conversazione oltre il giuocar d'impegno. Anch' io ho perduto varj zecchini . . . basta non dico altro.

Rim. Io non invito nessuno, mi vengono ad istigare, ma vi prometto, che dal canto mio sarete servita. Al faraone non giuoco più.

Cic. Oh questa è bella. Non mi potrò ricattare io?

Lav. La perdita non è poi sì grande . . .

Cic. L'ho sempre detto; in questa casa non si può venire.

Lav. Nessuno vi ci ha invitato, signore.

Cic. Si perde i suoi denari, e non si può giuocare.

Lav. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

Cic. Volete venir da me a giuocare? (*a D. Riminaldo.*

Rim. Verrò a servirvi, se me lo permette donna Lavinia.

Lav. Per me, accomodatevi pure. Bastami, che non si giuochi da noi.

Cic. Prendiamo le carte. (*prende le carte dal tavolino.*

Lav. V'ho da mantenere le carte anche in casa vostra?

Cic. Gran cosa! un mazzo di carte usate! siete bene avara. Quando avremo giuocato, ve lo riporterò.

Lav. No, no servitevi pure. Non v'incommodate di ritornare.

Cic. Siete in collera? Faremo pace: con voi non voglio collera. So, che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch' io la mia parte.

Lav. No, signor don Ciccio; non vi prendete tanta libertà in casa mia.

Cic. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora. Andiamo a giuocare. (*a don Riminaldo.*

Rim.

Rim. Ma avvertite, che sulla parola non giuoco.

Cic. Giuocheremo danari.

Rim. Mi diceſte poco fa non aver altro che, dieci soldi.

Cic. Guadagnatemi queſti, e poi qualche cosa sarà.

Rim. Un' altra volta, ſignor don Ciccio. Non voglio disguſtare donna Lavinia. Ella ha piacere, che non ſi giuochi, ed io, per ubbidirla, non giuoco. (*parte.*

Lav. Caro ſignor don Ciccio, risparmiateli quei dieci soldi. Siamo fra voi e me, che neſſuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.

Cic. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.

Lav. Lo so, che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a deſinare da noi. Non sarebbe decoro voſtro venir in un luogo, dove vi fanno le male grazie.

Cic. Eh so, che ſi scherza: so, che mi vedono volontieri. Ci verrò per i funghi, che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi, che serve? Con don Gasparo ſiamo amici. Amico del marito, servitor della moglie, vengo qui di buon cuore, come se veniſſi da miei parenti; ma che dico da miei parenti? Ho tanto amore per queſta casa, che ci vengo, come se veniſſi a casa mia propria. (*parte.*

SCENA IV.

Donna Lavinia, poi Zerbino.

Lav. VEramente è una gran finezza, che ci vuol fare. Don Ciccio è un di quei poveri superbi, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiar il noſtro. Gran cosa! che in una villeggiatura non s' abbiano ad aver solamente quelle persone che piac-

ciano; ma che si debbano soffrire ancora quei, che dispiacciano. Se don Gasparo volesse fare a modo mio... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va, e chi viene; tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola. Egli non pensa ad altro, che alla sua caccia, e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito, che mi ha toccato in sorte! chi, chi è di là?

Zer. Signora.

Lav. È ritornato ancora il padrone?

Zer. Non signora, non si è ancora veduto.

Lav. A che ora è partito questa mattina?

Zer. Appena, appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destato, ch'io era sul primo sonno.

Lav. Che indiscretezza! partir senza dirmi nemmeno addio.

Zer. Non le ha detto niente prima di levarsi dal letto?

Lav. Non l'ho sentito nemmeno.

Zer. E' molto, che non l'abbia sentito, perchè quando s'alzò il padrone poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

Lav. Così credo ancor io; ma il sonno mi prese subito.

Zer. Tutti due dunque si sono portati benissimo. Ella coricandosi, ha lasciato dormire il marito, ed egli alzandosi, non ha disturbato la moglie.

Lav. Gran dire! che con don Gasparo non si vada d'accordo mai.

Zer. Anzi mi pare, che vadano d'accordo bene. Se ciascheduno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

Lav. Sarà andato alla caccia dunque.

Zer. Sì signora. Ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame, e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

Lav.

Lav. Eh, quando andò a nozze, non camminava sì presto.
Zer. Sento che i cani abbajano. Il padrone sarà tornato.
Lav. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.
Zer. Vorrà prima riposare un poco.
Lav. Va a vedere, s'egli è tornato. Digli, che favorisca di venir qui.
Zer. Lo vuole subito?
Lav. Subito.
Zer. Puzzerà di salvatico.
Lav. Spicciati; non mi stordire.
Zer. (Poverina! la compatisco.) (*da se, e parte.*

SCENA V.

Donna Lavinia, poi don Gaspare da cacciatore con lo schioppo in spalla.

Lav. NOn so, s'egli lo sappia, che oggi si aspetta D. Paoluccio. Vorrei, che gli si preparasse un'accoglimento onorevole. È un cavalier, che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima.
Gas. Eccomi qui ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.
Lav. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.
Gas. Sì certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.
Lav. Io giuoco per mero divertimento.
Gas. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.
Lav. Non so, come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare! Non siete più giovinetto.
Gas. Io sto benissimo. Non ho mai un dolore di capo.

Lav. Pareſte molto meglio a ſtarvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti colle loro mogli.

Gaſ. Allora non iſtarei bene, come ſto.

Lav. Già, chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di queſto mondo.

Gaſ. La moglie è buona, e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

Lav. I tempi, e le congiunture fra voi e me sono sempre ſimili.

Gaſ. Perchè non c'incontriamo nell' opinione.

Lav. Il male, da chi deriva?

Gaſ. Non saprei. Io vado a letto alle quattro. Ci ſto fino alle dodici. Otr' ore non vi baſtano?

Lav. E chi è, che da queſti giorni voglia andare a letto alle quattro?

Gaſ. E chi è colui, che ci voglia ſtare ſino alle sedici?

Lav. Non c'incontreremo dunque.

Gaſ. Mai, se seguiteremo così.

Lav. La sera non poſſo abbandonare la conversazione.

Gaſ. La mattina non lascierei la caccia per tutto l'oro di queſto mondo.

Lav. Per la moglie non ſi può lasciare la caccia?

Gaſ. Per il marito non ſi può lasciare la conversazione?

Lav. Bene. Lasciate voi la caccia, ch'io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

Gaſ. Vertete voi a dormire, quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?

Lav. Sì, ci verrò. E voi ſtarete a letto ſino alle sedici?

Gaſ. Diavolo! dodici ore ſi ha da ſtare nel letto?

Lav. Dunque vi anderemo più tardi.

Gaſ. Dunque ci leveremo più preſto.

Lav. Già, quando ſi tratta di ſtare meco, vi pare di essere nel fuoco.

Gaſ. Dodici ore di letto? Altro, che andare a caccia!

Lav. Ma io non poſſo la mattina levarmi preſto.

Gaſ.

Gaſ. Ed io non poſſo la ſera ſtare levato tardi.

Lav. Pare, ſiam fatti appoſta per eſſere di un umore contrario.

Gaſ. Divertirevi dunque, e lasciatemi andare a caccia.

Lav. E dopo la caccia, in conversazione con i villani, e colle villane.

Gaſ. Io con i villani, e voi con i cavalieri. Se non v' impedisco di fare a modo voſtro, perchè volete impedirmi di fare al mio?

Lav. Bene, bene. Lo sapere, che oggi ſi aspetta don Paoluccio?

Gaſ. Ben venga don Paoluccio, don Agapito, e don Marforio, e tutta Napoli, se ci vuol venire.

Lav. Voi forse non lo vedrete nemmeno.

Gaſ. Lo vedrò a deſinare; non baſta?

Lav. Un cavaliere amico di casa, che torna dopo tre anni, merita, che gli ſi faccia un accoglimento grazioso.

Gaſ. Eh! viene per rrovar me, o viene per ritrovar voi?

Lav. Non è amico di tutti due?

Gaſ. Sì; ma circa all' accoglimento pensateci voi, cara donna Lavinia.

Lav. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?

Gaſ. Baſta, che non gli diate il mio.

Lav. Spropoſiti! voi avete voglia di barzellettare.

Gaſ. Sono allegro queſta mattina. Ho preso sei beccaccie, quattro pernici, ed un francolino.

Lav. Ho piacere, che vi ſia del selvatico. Se viene don Paoluccio . . .

Gaſ. Oh del mio selvatico don Paoluccio non ne mangia.

Lav. E che ne volete fare dunque?

Gaſ. Mangiarmelo con chi mi pare.

Lav. Colle villane?

Gaſ. Colle villane.

Lav. Si può sentire un guſto più vile?

Gaſ. Conſolatevi, che voi avete un guſto più delicato.
Lav. Se non foss' io, che ſoſteneſſi l'onore della casa...
Gaſ. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foſte voi, non avrei la casa piena di cavalieri.
Lav. E che cosa vorreſte dire?
Gaſ. Zitto: non andate in collera.
Lav. Se ſteſſe a me quanti meno verrebbono a mangiar il noſtro. Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.
Gaſ. Guardate, che diverſità d'opinione! ed io quello me lo godo infinitamente.
Lav. Fra voi, e me ſi va d'accordo perfettamente.
Gaſ. Ehi: ps ps. (*chiama verſo la ſcena.*
Lav. Chi chiamate?
Gaſ. Chiamo quelle ragazze.
Lav. Che cosa volete da loro?
Gaſ. Quello, che vogl'io, non lo avete da saper voi.
Lav. Andate lì, che bisogno c'è, che le facciate venire in sala?
Gaſ. Non ci poſſono venire in sala? Avete paura, che dai piedi delle contadine ſia contaminata la sala della voſtra nobile conversazione?
Lav. Quando ci sono io, non ci devono venire le contadine.
Gaſ. Il ripiego è facile, cara conſorte.
Lav. Come sarebbe a dire?
Gaſ. Non ci devono eſſere, quando ci ſiete voi; io voglio, che ci ſieno, dunque andatevene voi.
Lav. Ho da soffrir anche queſto?
Gaſ. Soffro tanto io.
Lav. Non occorr' altro, sarà queſto l'ultimo anno, che mi vedete in campagna.
Gaſ. Oh il ciel voleſſe, che mi lasciaſte venir da me solo.
Lav. Indiscretiſſimo.
Gaſ. Tutto quel, che volete.
Lav. Nemico della civiltà.

Gaſ.

Gaſ. Sfogatevi pure.

Lav. Senza amore per la conſorte.

Gaſ. C'è altro da dire?

Lav. Ci ſarebbe pur troppo. Ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio, perchè l'onore non vuole, ch'io faccia ridere la brigata di me, di voi, e del voſtro modo di vivere, e di penſare. Divertitevi colle villane, meritereſte, ch'io vi amaſſi, come mi amate, e che inſegnaſſi ad un marito indiſcreto, come ſi trattano le mogli nobili, le mogli oneſte. (*parte.*

SCENA VI.

Don Gaſparo, poi Menichina, e Libera.

Gaſ. SErvitor; umiliſſimo. (*dietro a donna Lavinia.* Ehi venite ragazze, che non c'è neſſuno.

Lib. E' andata via la ſignora?

Gaſ. Sì, è partita. Venite pure liberamente. Non abbiate paura.

Lib. Paura di che? Non ho paura di neſſuno io.

Men. E io? Non ho paura di mia madre; figuratevi, se avrò paura di lei.

Gaſ. Lo ſapete quando ella c'è, non vorrebbe che ci veniſte voi.

Lib. E io ci voglio venire, ſon nata quì; ſon figlia di un lavoratore di quì; ſon moglie dell'ortolano; ci ſono ſempre ſtata, e ci voglio venire.

Men. Quando ci veniva la padrona vecchia, era ſempre quà io, e mi voleva bene, che coſa è di più queſta ſignora ſposa, che non mi vuole?

Gaſ. Lasciamo andare, lasciamo andare. Finalmente sono padrone io. Quando vi chiamo io, veniteci, quando c'è la ſignora, ſfuggitela.

Men. Lo so io, per che cosa è in collera meco.

Gaſ. Perchè? Che cosa le avete fatto?

Men. Un giorno sono andata nella sua camera, ch' ella non c'era. Ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere roſſa: vi era la sua cagnolina: ed io, sapete, che ho fatto? L'ho tinta tutta di roſſo. E' venuta la ſignora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato; la cagnolina ſi è spaventata: è fuggita via, e tutta la villa ha detto, che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Gaſ. Avrei riso anch' io, se ci foſſi ſtato.

Lib. E con me se sapeſte, per che cosa è sdegnata.

Gaſ. E perchè è sdegnata con voi?

Lib. Perchè vede, che tutti quelli, che vengono quì, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze. Vengono a ritrovarmi a casa. Mi vogliono a ballar con loro.

Men. E io dirò, come dice il ſignor don Euſtachio, sono l'idolo di queſta terra.

Lib. Il ſignor don Riminaldo m'ha detto cento volte, che se non ci foſſi io quì, non ci verrebbe nemmeno lui.

Gaſ. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir quì io a farvi il mezzano. Mi è ſtato detto, che ſi divertino con voi queſti ſignori, che mi favoriscono.

Lib. Signor don Gasparo, che dic'ella? Io sono una donna, che non fo per dire, ma neſſuno può dire...

Men. Io sono ſtata allevata da mia madre, che certo era una donna, che per allevare...

Lib. E ponno fare con me, e ponno dire, che non c'è da dire.

Men. Io sono una fanciulla, che non c'è da pensare...

Lib. Se veniſſero coll'oro in mano...

Men. Nè meno se mi deſſero non so cosa...

Lib.

Lib. E ho da fare con un marito . . .
Men. Ho una madre che per diana . . .
Lib. Quì ci ſi viene così, così . . .
Men. Si viene, perchè ſi viene . . .
Gaſ. Avete finito?
Lib. Se mio marito se lo poteſſe pensare . . .
Men. Se io sapeſſi, che ſi diceſſe . . .
Gaſ. Non ancora?
Lib. Poſſo andare così io, colla faccia mia, sì ſignore.
Men. E chi diceſſe, ch' io . . . per queſto . . . non lo potrebbe dire . . .
Lib. E sono conosciuta da tutta queſta villeggiatura . . .
Men. E la Menighina può ſtare in conversazione . . .
Lib. E domandatelo . . .
Men. E sì ſignore.
Gaſ. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.
Lib. Chi mi vuole, mi prenda, e chi non mi vuole, mi lasci.
Men. Non c'è pericolo, ch'io dica . . .
Gaſ. Tenete. (*dà qualche ſelvatico a Libera.*
Lib. Non sono una donna . . . . che ſi lasci . . . così per poco.
Gaſ. Tenete voi. (*fa lo ſteſſo con Menichina.*
Men. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire?
(*prende il ſelvatico con diſprezzo.*
Gaſ. Queſto è bello. Tenete. (*a Lib. poi a Menichina.*
Lib. Sono ſtomacata di queſte cose. (*come ſopra.*
Men. Certe bocche non ſi ponno soffrire.
Gaſ. Ma voi mi avete ſtordito.
Lib. Chi è, che di me poſſa dire?
Gaſ. Neſſuno.
Men. Chi può vantarſi, che io . . .
Gaſ Neſſuno.
Men. Chi l'ha detto?

Gaſ.

Gaſ. Neſſuno.
Men. Chi ha parlato?
Gaſ. Neſſuno.
Lib. L'avrà detto la ſignora.
Men. L'illuſtriſſima l'avrà detto.
Gaſ. Oh povera me!
Lib. E se l'ha detto lei...
Men. E se è venuto da quella parte...
Lib. Anch'io potrò dire.
Men. Anch'io mi potrò ſfogare.
Gaſ. Non poſſo più.
Lib. Che ne so di belle di lei.
Men. E di lei, e di lui, e di loro.
Gaſ. Vado via.
Lib. E di loro per cagione di lei.
Men. E di lei per cagione di loro.
Gaſ. E di lei non ci penso, e di voi sono ſtanco. Vado via; mi avete fatto tanto di teſta. (*parte.*
Lib. Vado a dirlo al ſignor don Euſtachio.
Men. Vado a raccontarlo al ſignor don Riminaldo.
Lib. E gli voglio donare queſte beccaccie. (*parte.*
Men. Ed io gli voglio donare queſta pernice.

SCENA VII.

Donna Lavinia, e donna Florida, poi ſervitore.

Flo. CHe voglia è venuto a don Mauro di giuocare al trucco a queſt'ora? Per causa sua tutti ci hanno lasciate sole.
Lav. E' meglio, che giuochino al trucco piuttoſto, che al faraone.
Flo. Fa cose don Mauro, che non ſi poſſono tollerare.
Lav. In che mai può mancare un cavaliere così compito, che

che ha tutti i numeri della civiltà, e del buon garbo?

Flo. Cara amica, non sapete niente. Lo difendete, perchè non lo praticate. L'uomo non ho veduto più disattento di lui. È capace di uscire dalla sua camera due ore dopo di me. Conoscerà, ch' io non ho voglia di discorrere, e mi darà una seccatura terribile con istorielle, che non importano niente affatto. Se siamo in camera soli, avrà l' abilità di prendere un libro, porsi a leggere, e lasciarmi dormire, e poi quel, ch' è peggio, se gli dico una parola, se gli do un rimprovero, si ammutolisce, non dice niente, mi lascia taroccar da me sola, che è una cosa, che mi fa la maggior rabbia di questo mondo.

Lav. In verità, donna Florida, siete assai delicata: queste non mi pajono cose da farvelo dispiacere.

Flo. Ne sono stufa, stufissima, che non ne posso più.

Lav. Ho paura, che vi piaccia mutar spesso i serventi.

Flo. Se non se ne trova uno, che sappia servire.

Lav. Non so che dire. Don Mauro mi pareva il caso vostro.

Flo. No, no; non è il mio caso per niente.

Lav. Ma perchè dunque lo continuate a tener soggetto?

Flo. Perchè non voglio star senza. Se quì ci fosse un altro, che mi desse nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo, caldo di bel domani.

Lav. Povero cavaliere; gli vorreste fare un bel tratto.

Flo. Eh non piangerebbe no per questo, e poi se piangesse, ci sarebbe chi gli asciugherebbe le lagrime.

Lav Chi mai donna Florida?

Flo. Chi mai? Donna Lavinia, non entriamo in questo discorso.

Lav. Capisco benissimo, che volete dire, e l' ho capito poc' anzi ancora, quand' egli venne vicino a me per osservare quel, che leggeva; ma v' ingannate assaissimo,

non

non mi conoscete davvero. Stimo don Mauro, ma non vi è pericolo, che ve l'usurpi. Prima di tutto sono impegnata con don Paoluccio...

Flo. Stimo assai, che l'abbiate aspettato due anni.

Lav. E anche sei l'avrei aspettato. Non ho motivo di trattar male con chi meco ha trattato bene. Non lo lascierò per un altro, e senza questo ancora assicuratevi, donna Florida, che non ho l'abilità d'insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne..

Flo. Certamente, quantunque sia annnojata di don Mauro, mi spiacerebbe, ch'ei fosse il primo a lasciarmi.

Lav. Per conto mio statene pur sicura.

Ser. Signore, è arrivato in questo punto il signor don Paoluccio.

Lav. Perchè non viene innanzi?

Ser. Parla con il padrone.

Lav. Digli, che l'aspetto, per dargli il ben venuto.

(servitore parte.

Flo. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

Lav. Per dir vero son contenta del di lui arrivo.

Flo. Eccolo, ch'egli viene correndo.

SCENA VIII.

Don Paoluccio, e dette, poi servitore.

Lav. BEn ritornato, don Paoluccio.

Pao. Ben ritrovata donna Lavinia. Servitore di donna Florida.

Lav. Avete fatto buon viaggio?

Pao. Buonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l'onore di riverirvi.

Flo.

Flo. Molto compito don Paoluccio.

Pao. Mi rallegro, donna Florida, vedervi in compagnia di donna Lavinia. La voſtra amicizia è sempre la la ſtessa, coſtante, ſingolare, esemplare.
(*verſo donna Lavinia.*

Lav. La coſtanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota.
(*a don Paoluccio.*

Pao. E' vero; ho prese anch' io le prime lezioni sotto una sì gentile maeſtra: ma! non saprei; l' aria del gran mondo guaſta il cuore degli uomini. Lo credereſte? Dacchè manco dal mio paese la mia coſtanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

Flo. Veramente è una cosa comoda quel variare.

Lav. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita ſtima.

Pao. Sì certamente. Ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà, che a voi ho sagrificata; e l' unico rammarico mio fu finora, non sapere, chi ſia ſtato il mio successore nel possedimento della grazia voſtra.

Lav. Voi mi offendete, dubitando, che possa avere mancato con voi al dovere dell' amicizia.

Pao. Queſto è un dovere, che non impegna a vivere solitarj. Voi mi farete arroſſire, se mi parlerete di cotali eroismi. So, che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida con realtà, in confidenza, chi è il cavaliere servente di donna Lavinia?

Flo. Ch' io sappia, non ne ha nessuno.

Pao. E' oculata a ral segno? Non vuole, che le sue inclinazioni traspirino? (*verſo donna Lavinia.*

Lav. Arguisco dal voſtro modo di dire, che giudicate in altri impoſſibile quella coſtanza, di cui non siete capace.

Pao.

Pao. Facciamo a parlar chiaro, donna Lavinia, torno al mio posto, se la piazza è disoccupata, ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell' ultimo posseditore; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi coll' impostura di una fedeltà romancesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno; ma io tengo per fermo, che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Flo. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco, chi si mantiene in vicinanza costante e mi piace infitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

Lav. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste visggiato.

Pao. Anzi compatitemi, io credo d' avermi procurato un gran bene. Oh se sapeste di quanti pregiudizj liberato mi sono! in proposito dell' amore ho scoperto de' grandi errori.

Lav. Avrete inteso a dir da per tutto, che l' onore impegna la parola del cavaliere.

Pao. Eh; che non s'interessa l'onore in queste piccole cose.

Flo. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l' avete appresa, don Paoluccio?

Pao. Dove l' ho appresa, l' esercitano con troppo fuoco: l' ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero, non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

Lav. Per quindici giorni non prendo impegno.

Flo. È meglio quindici giorni di servitù polita, che un anno di servitù male aggraziata.

Pao. Signora, voi avete sopra di me l' antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

Lav.

Lav. Se questo mio da voi chiamato potere non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di racquistarlo sì presto. Quella sincerità, che mi ha confessato la vostra incostanza; potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci, che vi è tempo. Compatitemi; ci rivedremo.
(*in atto di partire.*

Pao. Voi andate a consigliarvi col mio rivale: Ci scommetto, che il favorito è quì, senza che nessuno lo sappia.

Lav. Mi maraviglio; che pensiate sì bassamente di me.

Flo. Eppure, eppure si potrebbe dare, che faceste l' astrologo. (*a don Paoluccio.*

Lav. Donna Florida, voi mi offendete.

Pao. Ecco quì i pregiudizj nostri; noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Ser. Quando comandano, si dà in tavola. (*parte.*

Lav. Andiamo, se vi contentate.

Pao. Permettetemi, ch' io vi serva. (*a donna Lavinia.*

Lav. La sala della tavola non è lontana; vi rendo grazie.
(*parte.*

Pao. Ma voi altre italiane siete puntigliose.
(*a donna Florida.*

Flo. Oh io non lo sono certo.

Pao. Sempre più mi confermo, che donna Lavinia abbia la sua passione.

Flo. Anch' io ho de' sospetti.

Pao. Due anni senza passione? Una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. (*parte.*

Flo. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città non mi ricordo più niente di quelli della campagna sono amante della novità, e quando arri-

arrivi ad eſſere coſtante un anno, faccio subito teſtamento. Poſſo però vantarmi, che neſſuno ancor mi ha piantato, che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche l'abilità d' incatenar chi mi preme. E s'io da per me ſteſſa non li disciolgo, ſi disperano, ſi tormentano, ma ſtanno lì finch' io voglio, finchè mi piace, fremono, ma ſtanno lì.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Libera, e Menichina coi loro ceſti infilati nel braccio coperti da un panno bianco.

Lib. OGgi non la finiscono mai di pranzare.
Men. Sarà per causa del foreſtier, ch'è venuto.
Lib. Sarà contenta l'illuſtriſſima ſignora dama, ch'è ritornato il ſuo damo.
Men. E poi dirà di noi . . .
Lib. E ella fa peggio di noi . . .
Men. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi ſolamente un poco ora, da queſta ſtagione.
Lib. E ne avrà tre, o quattro.

Men. Io non parlo con altri, che con don Gasparo, e con don Euſtachio.

Lib. Io con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito, per altro non faccio torto a don Riminaldo. Non vedo l'ora di dargli queſto po' di selvatico. (*accenna eſſer nel ceſtino.*

Men. Aspetto anch' io don Euſtachio per dargli queſto. Credete voi, che lo aggradiranno?

Lib. Eccome! egli è vero, che quì non lo mangieranno perchè don Gasparo loro dà da mangiare, ma lo manderanno in città a regalare agli amici.

Men. Mi dispiace ch' è poco.

Lib. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro, lo serberemo per loro.

Men. State zitta, voglio vedere, se ne poſſo avere da Cecco.

Lib. Da Cecco lavoratore?

Men. Sì, lo sapete che mi vuol bene, che mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch' egli d'andare a caccia. Se prende delle beccaccie, voglio che me le doni.

Lib. Per darle al ſignor Euſtachio?

Men. S' intende.

Lib. Anch' io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de' funghi, e li ho regalati a don Riminaldo.

Men. Eh! anche don Euſtachio mi dona poi qualche cosa.

Lib. Don Riminaldo mi ha portato queſt'anno da coprire un buſto.

Men. E a me un bel pajo di scarpe: ma zitto, che non vo', che Cecco lo sappia.

Lib. Le vedrà bene, quando le porterete.

Men. Gli dirò, che me le ha comprate mia madre.

Lib. E voſtra madre non dirà niente?

Men Oh ella! me ne deſſero, come ne prenderebbe!

Lib. Anche mio marito lo ha per ambizione, che mi regalano.

Men.

Men. E le altre contadine hanno di noi un' invidia terribile.

Lib. Eccome! dicono, ch'io sono la favorita.

Men. E me? Mi chiamano la figlia dell' oca bianca.

Lib. Vedete il paggio, che viene con non so che cosa nelle mani.

Men. Andrà alla tavola facilmente. Vorrei far chiamare don Euſtachio.

Lib. Sì, facciamolo; ma con maniera, che non se ne avveda.

SCENA II.

Zerbino con un tondo, e altra coſa ſimile con coſe dolci, e dette.

Zer. OH giovanotte, vi saluto.

Lib. Addio, Zerbino.

Men. Dove andate ora?

Zer. A portar queſti dolci.

Men. Alla tavola?

Zer. Sì; alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.

Lib. Sarà ſtata la padrona per fare onore al suo foreſtiere.

Zer. Oibò. È ſtato quello scroccone di don Ciccio, che li ha domandati. Dopo aver mangiato, come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola, che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver deſinato. Il padrone ſi è poſto a ridere; e mi ha mandato a prendere queſte galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.

Lib. Ehi, dite; sono vicini a tavola donna Lavinia col foreſtiere?

Zer. Oibò; sono lontaniſſimi anzi. Uno da un capo, e un dall'altro.

Men. L'avranno fatto per il suo fine.

Lib. Siete ben maliziosa, la mia Menichina.

Men. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai davvicino.

Zer. Così fate voi altre ragazze in villa: ma in città tutto all'opposto: chi si vuol bene, procura starsi d'appresso, per poter giuocar di piedino.

Lib. Donna Lavinia starà di lontano per non fare sospettare il marito, per altro mi ricordo tre anni sono, che con don Paoluccio erano sempre vicini.

Zer. Ora pare, che si conoscano appena. Egli non fa, che parlare dei viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute, e la padrona tiene gli occhj sul tondo, e non parla mai.

Lib. Eh farà così . . .

Men. La gatta morta . . .

Lib. Per non parere.

Men. Perchè si dica . . .

Zer. Oh che buone lingue, che siete! vado, vado, che non mi aspettino.

Lib. Ehi, sentite. Vorrei che mi faceste un servizio.

Zer. Anche due, se son buono.

Lib. Vorrei . . . Ma non sono io veramente, che lo vorrebbe, è la Menichina.

Zer. Son quì; anche alla Menichina.

Men. Non occorre dire di me; lo vorremmo tutte due.

Zer. Comandatemi tutte due.

Lib. Vorrei, che diceste . . . diteglielo voi, Menichina.

Men Se glie lo dico io, non vorrei, si credesse . . . diteglielo voi, madonna Libera.

Lib. Sentite. Vorrebbe la Menichina, che diceste al signor don Eustachio, e al signor don Riminaldo, che venissero quì, che una persona vorrebbe loro parlare.

Zer.

Zer. La Menichina vorrebbe il signor don Eustachio, o il signor don Riminaldo?

Men. Per me, quando s'ha da dire, mi basta il signor don Eustachio.

Zer. Lo dirò a lui dunque.

Lib. Ditelo a tutti due.

Zer. Uno per lei, e uno per voi. (*a Libera*,

Lib. Dite, che vengano, e non pensate altro.

Zer. Una per l'uno, l'altra per l'altro. E per me niente.

Men. Eh voi, non vi degnate di noi.

Zer. Mi degnerei io di voi, se vi degnaste di me.

Lib. Se non ci donate mai niente.

Zer. Che cosa volete, che vi doni un povero ragazzo, che serve per le spese senza salario.

Lib. Quell'altro, che c'era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.

Men. Anch'io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.

Lib. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de' cartocci di zucchero.

Men. E io? Portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono.

Zer. Se potessi farlo, lo farei anch' io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.

Lib. Eh quando si vuole, si fa.

Men. Chi vi tiene' ora, che non ci diate due di quei dolci, che avete su quel tondino?

Zer. Il credenziere me li ha contati.

Lib. Anche il lupo mangia le pecore contate.

Men. Due più due meno, non se ne potranno accorgere.

Zer. Per due ve li posso dare. Uno per una.

Men Che ne ho da fare di uno?

Zer. Tenetene due dunque. (*a Menichina*.

Lib. E a me niente?

Zer. E due anche a voi, (*a Libera*.

Lib. Vi ringrazio.
Zer. L'è, che ne voglio due per me ancora.
(*ne prende due per ſe.*
Men. Prezioſi! datemene altri due, (*dolcemente.*
Zer. Altri due?
Lib. E a me, caro?
Zer. Caro?
Men. Due ſoli,
Zer. Tenete.
Lib. E a me?
Zer. Caro?
Lib. Sì, carino.
Zer. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.
Lib. Ecco don Riminaldo.
Men. E don Euſtachio.
Zer. Povero me! la tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M' avete fatto perdere . . .
Lib. Avete paura?
Zer. Oh per ora non mi lascio vedere.
Men. Dove porterete quei dolci?
Zer. No lo so davvero.
Lib. Date quì, date quì. (*gli leva il tondo di mano.*
Men. A noi, a noi. (*s' accoſta a Libera.*
Zer. Ma io come ho da fare?
Lib. Niente, niente; metà per uno. (*divide i dolci con Menichina.*
Men. Le parti giuſte.
Zer. E a me?
Lib. Il tondo. (*rende il tondino a Zerbino.*
Zer. Almeno due.
Lib. Andate, che non vi trovino.
Zer. Voi avete guſtato il dolce, e a me toccherà provare l' amaro. Baſta, verrò da voi, che s' aggiuſteremo. Addio, ragazze. Vogliatemi bene, che non vi coſta niente. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Libera, e Menichina.

Lib. CHe ne dite eh? Il buon ragazzino!
Men. Eh non è poi tanto ragazzino.
Lib. Certo, ch' è molto garbato.
Men. Se poteſſi, mi mariterei in città volentieri.
Lib. Vi compatisco io, colà se ne vedono sempre delle belle perrucche.
Men. E quì s' aspettano una volta l' anno.
Lib. Eccoli, eccoli.
Men. Non vorrei, che veniſſe quì la ſignora, e che ci trovaſſe.
Lib. Spicciamoci preſto, che poco potrà tardare.

SCENA IV.

Don Euſtachio, Don Riminaldo, e detti.

Euſt. OH ragazze, che fate quì?
Men. Aspettava voſſignoria. (*a don Euſtachio.*
Lib. Ed io lei aspettava. (*a don Riminaldo.*
Rim. Avete bisogno di qualche cosa?
Lib. Niente, ſignore; vorrei prendermi una libertà.
Rim. Dite pure, che non farei per la mia cara Libra?
Men. E io pure, gli vorrei dare una cosa, se ſi contentaſſe . . . (*a don Euſtachio.*
Euſt. Volete regalarmi, lo accetterò per una finezza.
Men. La prego di godere per amor mio queſto pò di selvatico.
Euſt. Volete voi privarvene?
Lib. Noi non mangiamo di queſta roba. Anch' io, ſignor

don Riminaldo, la prego di accettare . . . (*gli dà il ſelvatico.*

Rim. Vi ſono bene obbligato. Ma noi ſiamo quì trattati da don Gasparo, amico noſtro.

Lib. Lo tenga per se; non lo faccia vedere a don Gasparo.

Men. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di città.

Lib. E' fresco, fresco: preso queſta mattina.

Euſt. Da chi l' avete avuto queſto ſelvatico?

Lib. L'ha preso mio marito.

Men. Me l' ha regalato mio zio.

Rim. Non so che dire. Vi sono molto obbligato. (*a Lib.*

Lib. Oh caro ſignore, che cosa non farei per voſſignoria.

Euſt. Gradisco il voſtro buon cuore. (*a Menichina.*

Men. Il mio cuore, ſignore, gli vorrebbe dare qualche cosa di più, se di più aveſſi.

Rim. Aspettate, qualche cosa voglio donarvi anch' io. Tenete queſto fazzoletto da collo. (*a Libera,*

Lib. Oh bello! Menichina. Bello! (*moſtrando il fazzoletto.*

Euſt. (Avete niente da dare a me che mi faccia onore?) (*piano a don Riminaldo.*

Rim. (Son buon' amico. Servitevi.) (*dà a don Euſtachio un involto con del gallone.*

Euſt. Tenete queſto gallone per guarnire un pajo di maniche. (*a Menichina.*

Men. Oh bello! Libera. Bello! (*moſtrando il gallone.*

Lib. Il fazzoletto è bello.

Men. Il gallone è più bello.

Lib. Obbligata. (*a don Riminaldo.*

Men. Grazie. (*a don Euſtachio.*

Lib. (Non dite niente, sapete.) (*a Men. piano.*

Men. (Eh! nemmeno voi.) (*a Libera piano.*

Lib. (Dirò, che me l' ha mandato . . . Una mia sorella.) (*come ſopra.*

Men.

Men. (Io dirò, che me l'ha donato... chi mai?)
(*come ſopra.*
Lib. (Dite, ch'io ve l'ho donato.) (*come ſopra.*
Men. (Oh sì, sì, voi.) (*come ſopra.*
Rim. Vien gente, mi pare.
Lib. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi; queſta sera l'aspetto. (*a don Riminaldo, e parte.*
Rim. A rivederci. (*a Libera.*
Men. Grazie. La riverisco. (*a don Euſtachio.*
Euſt. Vogliatemi bene. (*a Menichina.*
Men. Tanto, tanto. (*parte.*

SCENA V.

Don Euſtachio, e don Riminaldo, poi don Gaſparo.

Euſt. SOn godibili queſte donne. Vi ringrazio del gallone, che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo che intendo di soddisfarvi.
Rim. Ve lo dirò un altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a coſtoro.
Euſt. Eſſe a noi altri darebbono il cuore.
Rim. Ma che cosa vogliamo fare di queſto selvatico?
Euſt. Io non saprei. Poſſiamo darlo in cucina.
Rim. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco d'onore.
Euſt. Sì, sì, lo gradirà, ora che c'è un foreſtiere.
Gaſ. Avete veduto il paggio?
Euſt. Qui non l'abbiamo veduto.
Gaſ. Non si trova più il disgraziato.
Rim. Signor don Gasparo; compatite l'ardire. Ci permetterete di mandar in cucina queſto po' di selvatico.

Euſt.

Euſt. E' poco, ma compatirete.

Gaſ. Vi ringrazio.

Rim. Eccolo. Voi ve ne intenderete.

Euſt. Siete cacciatore, conoscerete, se è buono.

Gaſ. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco benissimo, che queſte pernice, e queſto beccaccie le ho ammazzate io queſta mane con il mio schioppo. Come le avete avute?

Rim. Da un contadino . . .

Euſt Ci sono ſtate . . .

Rim. Vendute.

Gaſ. Eh ora, che mi ricordo; io le ho donate alla Menichina, e alla Libera. Ed eſſe le avrebbono forse donate a voi? Eh?

Rim. Non le potrebbono aver vendute?

Euſt. Caro don Gasparo, accettatele da noi; graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?) (*da ſe, e parte.*

Rim. Il dono è sempre dono. I doni girano: e non c' è un male al mondo per queſto. (Queſt' accidente mi fa un poco ridere, e un poco arroſſire) (*da ſe, e par.*

Gaſ. Ho capito. Egli è poi vero, che queſti ſignori ospiti villeggianti non ſi contentano di mangiare e di bere in casa mia, e di giuocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, ed io fo loro il mezzano. Ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella, bella da galantuomo. Causa mia moglie: causa ella di tutto. Se non foſſe per lei, verrei quì solo, da me, e tutto il buono sarebbe il mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico ſi prenderanno il domeſtico. Baſta, baſta, non ne vo' più. Un' altro anno io a Ponente, e la ſignora a Levante. Già a che serve, che ſtiamo inſieme? Ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio! (*ſi ſoffia ſulla mano, e parte.*

SCE-

SCENA VI.

Donna Lavinia, donna Florida, don Mauro, e don Paoluccio.

Pao. COmpatitemi, se mi scaldo in un propoſito, che mi tocca sul vivo. Il ſignor don Mauro, ed io ſiamo di contraria opinione intorno ad alcune maſſime della vita civile. Donna Lavinia ſi è dichiarata del suo partito: ed io non son contento, se non vi vedo convinti.

Lav. Sarà difficile. Signor mio caro . . .

Flo. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

Pao. Quì s'abbiamo a battere non colla spada, ma colle parole.

Lav. Ricordatevi, che le leggi di buona cavalleria vogliono, che ſia il combattimento con armi eguali. Voi non l'avete da soverchiare.

Pao. Volete dire, ch'io parlo troppo. L'avete detto con grande spirito; alla maniera francese. Un frizzo ſimile mi diſſe un giorno madama di Sciantillon, cognata del duca di Scenleuriè.

Flo. Fan buono queſte applicazioni concise.

Mau. Voi non mi farete uscire dal mio coſtume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele: quando no, io non vo' garreggiare nè colla voſtra voce, nè colle voſtre parole.

Pao. Parliamo alla foggia voſtra, baſſo quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.

Lav. Chi è di là? Da sedere. *(servitori accoſtano le ſedie, e tutti ſiedono.*

Pao. Favorite, don Mauro, acciò poſſiamo ridurre la queſtione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della coſtanza.

Mau.

Mau. La costanza è una fermezza d'animo: una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale nè dal timore, nè dalla speranza può essere deviata.

Pao. Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione? (*alle donne.*

Lav. Io sì certamente, e non può essere concepita meglio.

Flo. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Paoluccio qualche cosa di più.

Pao. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo, e troppo comune. Questo termine di perseveranza è buonissimo in altre occasioni, non in quella, in cui ci troviamo noi, non nel proposito, di cui si tratta. Piacquemi, quando egli disse, essere la costanza una fermezza d'animo; ma l'animo può esser fermo, senza essere perseverante. Fermezza non vuol sempre dire durevolezza in un proposito, che non si muta: ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltramontani si chiama spirito forte, ond'io riduco la virtù ammirabile della costanza ad un intrepidezza di animo, che tutto soffre, e delle proprie passioni non si fa schiavo.

Lav. Voi dunque distruggete la fedeltà?

Pao. Non, perdonatemi, non la distruggo; ma questa bella virtù non può mai esser tiranna.

Mau Permettetemi dunque, ch'io dica . . .

Flo. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura, che voi altri signori abbiate preso una chimera per argomento, prima di decidere qual sia la fedeltà, e la costanza, conviene riflettere, se la costanza, se la fedeltà si ritrovino.

Pao. Bellissima riflessione. Se donna Florida fosse stata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Colà si burlano di queste passioni sì malinconiche; ma io sono ancora ita-

italiano; non vo' adular me ſteſſo, facendo forza per non sentirle; intendo profittar solamente delle cognizioni acquiſtate, per moderarle; e vorrei far queſto bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi, che ſi affaticano per impegno a tormentar se medeſimi.

Lav. Ringraziate il cielo, don Paoluccio, che vi ſiete ben bene spregiudicato; voi non mi tormenterete per quel ch' io sento, colla soverchia coſtanza.

Pao. Io non dico per queſto . . .

Mau. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere . . .

Pao. Bene: è giuſto, che difendiate la voſtra teſi.

Flo. Scommetterei la teſta in favore di don Paoluccio.

Mau. Alla coſtanza, di cui parliamo, dee presupporſi un impegno. Che un uomo voleſſe eſſere coſtante (per esempio) nell' amare una donna, che non lo amasse, nel servire una dama, che nol gradiſſe, la sua non ſi potrebbe dire coſtanza, ma oſtinazione, o ſtoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Suppoſto dunque l' impegno, che lega l' animo colle parole, neceſſaria è la coſtanza per uno de' due motivi, o per affetto, o per gratitudine. Chi per affetto è coſtante, prova dolci le sue catene; chi è aſtretto ad eſſerlo dalla gratitudine, non può sottrarſi senza un delitto. Chi crede poterlo fare mi ha da trovare una legge, che autorizzi l' eſſere ingrato per proprio comodo, che diſtrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all' intereſſe unico della propria soddisfazione, rendendo l' uomo ben nato alla viliſſima condizione di chi non conosce i vincoli dell' onore.

Lav. Ah, don Mauro; voi avete ſtudiato le vere maſſime dell' oneſt' uomo. Mi glorio sempre più di quel cielo,

sotto

sotto di cui son nata, se altrove pensasi diversamente.

Pao. Credete voi, che il ragionamento di don Mauro non ammetta risposta?

Flo. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra, vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

Lav. Non è cosa maravigliosa, che fra di noi si trovi, chi non pensa nella maniera comune.

Pao. Anche a Parigi si suol dir per proverbio. Tante teste e tante opinioni. Ma la più universale è questa: abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità, perchè vogliamo noi procacciarci di peggio con una serie d'incommodi dalla nostra immaginazione prodotti?

Mau. L'esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno, che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l'uomo a contrarre un debito con un'altro uomo, facendosi per esempio prestar danaro, ed altra cosa, di che abbisogni. Ma, contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

Pao. Il paragone è fuor di proposito. Poichè chi contrae un debito, sa di dover restituire cosa, che ha realmente ottenuta; e quest'impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

Lav. Orsù, vedo, che il vostro ragionamento (*alzandosi.*) si avanzerebbe un po troppo. Lasciatemi continuare nell'abbaglio de' miei pregiudizj, giacchè non avete l'abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime, che avete sì facilmen-

te-

te addottate. L' unica grazia, che ardisco chiedervi è questa, parlatemi di tutto altro, che di servitù, e di costanza. (*parte*.

SCENA VII.

Donna Florida, don Mauro, don Paoluccio.

Pao. ECcola montata in isdegno. La conversazione è finita. Qui non si può sperare di trattar lungamente un' articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

Flo. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace, che don Paoluccio, dopo due anni d' assenza, torni colle massime di uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito, di cui si tratta.

Pao. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell' animo il proposito di servirla: ma vorrei, ch' ella mi accordasse il merito della gratitudine senza l' obbligo della costanza.

Mau. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e se lo sono non crediate, ch' esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione, che salta agli occhj. Voi le comparite in aria d' un uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l' aspetto della indifferenza, la quale rammentando gli impegni vostri, non può, che dirsi incostanza.

Pao. S' ella pensa così di me, non so che giudicare di lei. Posso credere, che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio

dio giuocare, che i voſtri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue maſſime per occupare il mio poſto. Se così foſſe, userei la coſtanza dell'animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni, per soſtenere i miei diritti contro di voi.

Mau. Amico; voi non mi conoscete. La materia, di cui ſi tratta, è delicata un po' troppo. Nel luogo, in cui ſiamo, non mi è lecito giuſtificarmi; aſſicuratevi però, che in ogni altro ſito mi troverete pronto a difender l'onor della dama, ed il mio. (*parte.*

SCENA VIII.

Donna Florida, e don Paoluccio.

Flo. CRedetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male, il cuore di don Mauro, e quello di donna Lavinia veggio, che s'intendono. Dai detti loro poco ſi può raccogliere, ma gli occhj mi fanno dubitare di qualche cosa.

Pao. È belliſſima la pazzia di favellare cogli occhj, di là dai monti non s'usa. Ma s'io non erro, donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore, che qui mi trovo, che don Mauro ſia il cavalier, che vi serve.

Flo. Volete dire il cavalier, che m'annoja. Son pochi meſi, che mi fa le sue diſtinzioni. L'ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

Pao. E malinconico egli mi pare.

Flo. Ed io sono allegriſſima. Oh vedete, se andiamo d'accordo. Ma queſt'è il meno. Pare anche geloso.

Pao. Geloso di che? Non ſiete voi maritata?

Flo. Non sapete, che queſti noſtri adoratori sono geloſi per fino delle parole noſtre?

Pao.

Pao. Oh Francia feliciſſima in queſto, perchè in eſſa la geloſia è sconosciuta. Guai a quell'uomo, in cui notata foſſe una sì vil paſſione. Fanno ſtudio anzi gli amanti, non che i serventi, di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l'inclinazione, l'amore. Pompa ſi fa dell'indifferenza. Non vedrete mai ne' ridotti ſtar vicine due persone, che s'amino. Non vedrete mai al paſſeggio incontrarſi affettatamente due che abbiano dell'inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curioſi, e guai a chi è scoperto per debole; diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi; colà non ſi ama? Vi risponderò, che ſi ama. Mi domanderete, di che ſi pasce l'amore? Vi dirò, che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s'incommoda altrui per il frenetico umore della geloſia.

Flo. Don Paoluccio, le voſtre parole m'incantano. In un luogo ſimile vivrei vent'anni di più.

Pao. Certamente a Parigi voi fareſte col voſtro spirito una figura non ordinaria.

Flo. Ma se la mia coſtituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impoſſibile, che s'introducesse quì il bel coſtume.

Pao. Principiate voi ad usarlo.

Flo. Sola non poſſo farlo. Se voi mi deſte animo coll'opera, e col conſiglio...

Pao. Faciliſſimo è il farlo. Avete voi dell'inclinazione per me?

Flo. Chi non l'avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?

Pao. Io l'ho per voi. Ecco fatto il contratto della noſtra amicizia.

Flo. Che dirà donna Lavinia?

Pao. Ella non lo ha da sapere.

Flo. Se ne accorgerà col tempo.

Pao. Non se ne deve accorgere.

Flo. Ma se vedrà, che mi usate delle distinzioni? . . .

Pao. Questo è quello, che non deve nè da lei nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi: voi non ne userete a me.

Flo. Come si coltiverà la nostra amicizia?

Pao. Col sapere, che siamo amici.

Flo. Vedendosi solamente?

Pao. Vedendosi in mezzo agli altri; favellandoci all' altrui presenza: ma in cotal modo, che nè dalle nostre parole, nè dagli occhj nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.

Flo. È un poco difficile veramente.

Pao. Il merito sta appunto nella difficoltà.

Flo. Mai ci abbiamo da vedere a quattr' occhj?

Pao. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

Flo. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace: ma, se don Mauro, o alcun' altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisce servirmi?

Pao. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza essere conosciuti.

Flo. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste, perchè le facciate giustizia?

Pao. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

Flo. E qual pro della nostra amicizia?

Pao. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Flo. Si riduce a poco mi pare.

Pao. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi, che in ciò consiste la più fina delicatezza dell' amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo; viva Parigi, non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l' osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll' animo. Il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Donna Florida ſola.

E' Poco veramente, è poco. Non che mi caglia d'aver vicino il ſervente, per aver in eſſo un amante. Son maritata, son dama oneſta, e non poſſo pensare diversamente dal mio carattere, e dal mio coſtume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno, che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarſi, che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all'antica. (*parte.*

SCENA X.

Libera, e Menichina.

Lib. SOno andati via tutti; non c'è più neſſuno.

Men. Se tornaſſe quì don Euſtachio, glie lo vorrei dire, che non mi baſta.

Lib. Non vi baſta l'argento per le maniche?

Men. No; ne mancherebbono quattro dita.

Lib. Aspettiamolo che verrà.

Men. Se voi non volete reſtare, non preme, ci ſtarò da me

Lib. Carina! vorreſte reſtar voi ſola eh?

Men. Dico così, perchè ho sentito dire dalla caſtalda, che voſtro marito vi cerca.

Lib. Che importa a me di mio marito? Mi cerchi pure, a qualche ora mi troverà.

Men. Non vorrei, che per causa mia vi gridaſſe. L'ho sentito dire anche queſta mattina, che non ha piacere, che venghiate quì.

Lib. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe, ch' io veniſſi, che praticaſſi, e poi quando ha bisogno di qualche cosa, ſi raccomanda a me. Se non foss' io, non ſi ſtarebbe nella casa, dove ſi ſta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.

Men. Sta zitto per voi?

Lib. E per chi poi? Per me.

Men. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, ſtavano de' meſi da un suo compare, e non ispendevano niente.

Lib. Quand' io vado in città mio marito non ce lo voglio; ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.

Men. Non ci sono ſtata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.

Lib. Perchè non vi vuol condurre?

Men. Dice così, che le pietre della città scottano, e bruciano per noi altre.

Lib. Per dirla, non dice male. E ſi trovano certi tali...

Men. E chi sono?

Lib. Sono gente, che quando poſſono...

Men Che cosa fanno?

Lib. Lo sa ben voſtra madre.

Men. E voi lo sapete?

Lib. So, e non so. Così, e così...

SCENA XI.

Don Ciccio, e dette.

Cic. Oimè: non poſſo più. Mi sento crepare.

Lib. Che c' è, ſignor don Ciccio.

Cic. Ho mangiato tanto, che non poſſo più.

Men. Sarà ſtato un bel deſinare.

Cic.

Cic. Roba assai, ma tutta cattiva.

Lib. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?

Cic. Perchè quando ci sono, ci sto. L' appetito ordinariamente non mi serve male.

Men. Mi ricordo ancora, quando è venuto da noi il signor don Ciccio, ha mangiato egli solo quello, che doveva servire per tutti gli uomini, che crivellavano il grano.

Cic. Val più una minestra delle vostre, e un pajo di polli grassi, com' erano quelli di quel giorno, che tutto il desinare di oggi. Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi (*a Menichina.*) E anche da voi voglio venire, madonna Libera.

Lib. Sarò anche capace di dargli da desinare. Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa, abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.

Cic. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa. (*siede.*

Men. Che cosa ha mangiato di buono?

Cic. Ho mangiato due piatti di minestra, un pezzo di manzo, che poteva essere una libra e mezza, un pollastro alesso: un taglio di vitello, un piccione in ragù, un tondo ben pieno di frittura di fegato, ed animelle, due bragiolette colla salsa, tre quaglie, sedici beccafichi, tre quarti di pollo grasso arrostito, un pezzo di torta, otto, o dieci bignè; un piatto d' insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti, e due finocchj all' ultimo per accomodarmi la bocca.

Lib. Non si può dire, che non si sia portato bene.

Men. Mi par, che sia stato un buon desinare, e perchè dice tutto roba cattiva?

Cic. Era tutto magro; vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla grassa, i stufati col lardo grasso; l' arrosto, che nuoti nel grasso, e anche l' insalata la condisco col grasso.

Lib. Come diavolo vi piace il graſſo, e ſiete così magro?

Cic. Ho piacere io d' eſſere magro; se foſſi graſſo mangierei meno. Perchè vedete: il graſſo, che ſi vede di fuori, è anche di dentro; e ſi reſtringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia.*

Lib. Gli piace molto il mangiare, ſignor don Ciccio.

Cic. In che cosa credete, ch' io abbia consumato il mio? Tre quarti in mangiare, e un quarto nei piccoli vizj. Se ſi poteſſe vivere senza mangiare, tant' è tanto vorrei mangiare. (*sbadiglia,*

Lib. Ha sonno il ſignor don Ciccio?

Cic. Quando ho mangiato, mi vien sonno. Se foſſi a casa mi spoglierei tutto, e anderei a buttarmi nel letto.

Men. Se ha sonno può dormire anche quì. Queſte sedie poltrone sono buoniſſime per dormire.

Cic. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutti i miei comodi non poſſo dormire.

(*va sbadigliando, e contorcendoſi per il ſonno.*

Lib. Io poi, quando ho sonno, dormo per tutto.

Cic. Volete mettere voi con me? (*ſtirandoſi.*

Lib. Come sarebbe a dire? Chi sono io?

Cic. Voi altre avete gli oſſi duri. (*appoggiando la teſta.*

Lib. Noi altre? Chi ſiamo noi altre?

Cic. Sì... due gentildonne... di campagna. (*addorment.*

Lib. Or ora, se non foſſimo quì...

Men. Non vedete? E' briaco, che non sa quello, che ſi dica.

Lib. Scrocco, che va a sfamarſi di quà, e di là.

Men. Linguaccia cattiva.

Lib. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!

Men. Nè anche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.

Lib. Ehi! dorme. Quello, che se non è sul letto, non può dormire.

Men.

Men. Ha le ossa delicate, il signor porcone.
Lib. Mi vien voglia ora di pelarli la perrucca come un cappone.
Men. Se avessi un lume, vorrei dargli fuoco a quella sua perrucca di stoppa.
Lib. Facciamo una cosa, giacchè dorme, leghiamolo.
Men. Con che volete, che lo leghiamo?
Lib. Osservate, che gli cadono i legaccioli dalle calze.
Men Che sudicione!
Lib. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.
Men. Sì, sì, facciamolo. Pian piano, che non si desti. (*gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia.*)
Lib. Io crederei, questi nodi non si sciogliessero.
Men. Nè meno i miei certamente.
Lib. Lasciamo, che si desti da se.
Men. Vien gente non ci facciamo vedere. (*parte.*
Lib. Sta lì, mangione, scroccone, che tu possa dormire fino ch'io ti risveglio. (*parte.*

SCENA XII.

Don Ciccio addormentato e legato, poi don Riminaldo, e don Gaspare.

Rim. CAro amico, non vi offendete di questo. Sono galanterie.
Gas. Ma io queste contadinelle me le vado allevando... chi è quello?
Rim. Don Ciccio.
Gas. Dorme?
Rim. Non volete, ch'ei dorma? Ha mangiato, e bevuto come un vero parassito.
Gas. Oh diavolo! chi l'ha legato?

Rim. Qualcheduno che si è preso spasso di lui.
Gas. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.
Rim. Se ci vede, crederà, che siamo stati noi, e se n'avrà a male. Sapete, che lingua egli è.
Gas. Ed niente, sono burle, che in villeggiatura si fanno. Aspettate: ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?
Rim. Qualche poco.
Gas. Aspettatemi, che vengo subito. *(parte.*

SCENA XIII.

Don Riminaldo, don Ciccio come sopra, poi Libera, e Menichina.

Rim. MA chi può essere mai, che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?
Lib. Ehi. *(si fa un poco vedere.*
Rim. Oh madonna Libera, che vuol dire, qui ancora?
Lib. Vedete don Ciccio?
Rim. L'hanno legato.
Lib. Zitto: sono stata io.
Rim. Bravissima.
Men. E una manina ce l'ho messa anch'io.
(facendosi vedere.
Rim. Brave tutte due. Ecco qui don Gasparo.
Lib. Zitto. *(parte.*
Men. Non gli dite niente. *(parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Don Riminaldo, don Ciccio come ſopra, don Gaſparo con due ſpade, due cappelli di paglia, due mute di baffi.

Gaſ. PRreſto, preſto.
Rim. Che imbrogli avete portato?
Gaſ. Levatevi il giuſtacore.
Rim. Perchè?
Gaſ. Fate quel, che vi dico. Me lo levo anch' io.
Rim. Eccolo levato.
Gaſ. Mettetevi queſti baffi, e queſto cappello di paglia.
Rim. Bene, e poi? *(fa come dice don Gaſparo.*
Gaſ. Tenete queſta spada spuntata, tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare don Ciccio, e facciamolo spiritar di paura.
Rim. Ma non vorrei . . .
Gaſ. Quando ci sono io, che cosa potete voi dubitare?
Rim. Facciamo come volete.
Gaſ. Animo. Ah!
Rim. Ah! *(ſi tirano de' colpi.*
Cic. Ajuto.
Gaſ. Ti voglio cavare il cuore. Ah!
Rim. Ti caverò l'anima. Ah! *(tirano verſo Don Ciccio.*
Cic. Oime! sono aſſaſſinato.
(li due ſeguono a tirar fra di loro prendendo in (mezzo don Ciccio, il quale trovandoſi legato fa (sforzi per iſcioglierſi, ed eſſi due dopo qualche tem- (po ſi ritirano, moſtrando di batterſi.

SCE-

SCENA XV.

Don Ciccio come sopra, poi donna Lavinia, donna Florida, don Paoluccio, e don Mauro, poi Zerbino.

Pao. VEnite, venite: non abbiate timore.
Lav. Ch'è questo strepito?
Flo. Che ha don Ciccio?
Cic. Non vi è nessuno, che mi sciolga per carità?
Mau. Se mi permette donna Lavinia, lo scioglierò io.
Lav. Sì, scioglietelo pure.
Pao. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino. L'hanno legato, perchè non poteva reggersi.
Cic. Quest'è un affronto, che mi è stato fatto, mentre dormiva, e di più, mi hanno voluto uccidere colle spade.
Flo. Oh bella! bellissima veramente!
Lav. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.
Pao. Una burla simile ho veduto fare a Marsilia.
Cic. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio soddisfazione.
Lav. No, don Ciccio acchetatevi.
Cic. Ne voglio soddisfazione.
Mau. Non l'hanno fatto per offendervi.
Cic. Tant'è, ne voglio soddisfazione.
Flo. E' curioso davvero.
Pao. Un pazzo tal' e quale, come lui, l'ho conosciuto a Lione.
Cic. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.
Lav. Come parlate, signore?
Mau. Moderate il caldo don Ciccio.
Flo. E' temerario un po troppo.

Pao.

Pao. (A me, a me.) Signore. (*a don Ciccio,*
Cic. Che cosa vuole voſſignoria?
Pao. Voi avete perduto il rispetto a tutta queſta conversazione.
Cic. E tutta queſta conversazione l' ha perduto a me.
Pao. Chi ha d' aver ſi paghi. Fuori di quì.
Cic. A far che fuori di quì?
Pao. A batterci colla spada.
Cic. Colla spada?
Pao. Sì colla spada.
Lav. Eh, non fate. (*a don Paoluccio,*
Pao. (Contentatevi anderà bene, un caso ſimile mi è accaduto a Bruſſeles.) Avete coraggio? (*a D. Cic.*
Cic. Ho coraggio ſicuro.
Pao. Andiamo.
Cic. Andiamo dunque.
Pao. Seguitemi. (*parte*
Cic. Vengo.
Flo. Eh via don Paoluccio, non iſtate a precipitare.
(*parte dietro a don Paoluccio,*
Cic. Lasciatelo fare.
Lav. (Le preme, che non precipiti don Paoluccio. Come preſto ſi è intereſſata per lui.) (*da ſe, e par.*
Cic. Gl' insegnerò io, come ſi tratta.
Mau. Caro amico, fermatevi; lasciate operare a me.
Cic. No, certo; voglio soddisfazione.
Mau. Portate rispetto al padrone di casa.
Cic. Non conosco neſſuno.
Mau. Volete battervi con don Paoluccio?
Cic. Battermi con don Paoluccio?
Zer. Signori, con licenza. Il ſignor don Paoluccio fa divotiſſima riverenza al ſignor don Ciccio, e gli manda queſte due spade, perchè scielga delle due quella, che più gli piace.
Cic. (Ora son nell' impegno.) (*da ſe.*

Mau.

Mau. Animo dunque; già che siete risoluto, scegliete.

Cic. Orsù, ho pensato a quello, che mi avete detto. Non voglio, che per causa mia si funesti la conversazione. Le donne si spaventano; la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non crediate, già, ch' io lo faccia per paura di don Paoluccio; ma lo faccio... perchè son generoso.

Mau. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni: e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. *(parte.*

Zer. Certo vossignoria è un signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.

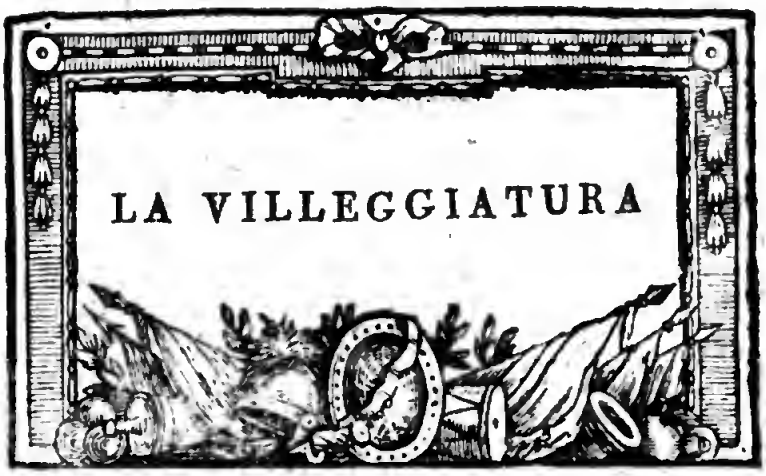
Cic. Porta via quelle spade, e dì a don Paoluccio, che se l'intenderà con don Mauro.

Zer. Sì signore: pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. *(parte.*

Cic. Sarebbe bella, che dopo le insolenze fattemi, mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la pancia, non per i fichi, ma per i beccafichi. *(parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Euſtachio, e don Riminaldo.

Rim. V'Aſſicuro, che ho riso la parte mia.

Euſt. Don Ciccio è il condimento migliore di queſta villeggiatura.

Rim. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.

Euſt. Ora ha una paura grandiſſima; non ſi lascia vedere nemmeno.

Rim. Don Gasparo per altro m'ha detto, che la vuole accomodare con don Ciccio, che non vuol perdere una sì bella occaſione di ridere, e di divertirſi.

Euſt.

Euſt. Poveri noi, se reſtiamo senza don Ciccio. E' terminato lo spaſſo. In casa, fuori di un po' di giuoco, non ſi fa altro.

Rim. E da qui innanzi non vogliono, che ſi giuochi più al faraone. I piccioli giuochi non mi divertono, onde faccio conto d' andarmene.

Euſt. E' venuto ora don Paoluccio a ſtordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.

Rim. E credo, ſia anche venuto a diſſeminare un poco di discordia a queſte noſtre ſignore.

Euſt. Per me ci penso poco di queſto. Non bado io alle ſignore, mi diverto più volentieri colle contadine.

Rim. Anch' io per un poco, ma mi ſtufo preſto: quando non ſi giuoca, non so che fare.

SCENA II.

Zerbino, e detti.

Zer. SErvitor umiliſſimo di lor ſignori.

Euſt. Che c'è, buona lana?

Zer. Male aſſai. Se non mi ajutano son per terra.

Rim. Che vuol dire? Che cosa è ſtato?

Zer. La padrona mi ha licenziato.

Rim. Perchè vi ha licenziato?

Zer. Per niente.

Euſt. Già, per niente. E il più buon ragazzo di queſto mondo. L'avrà licenziato per niente. (*con ironia.*

Zer. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.

Rim. Sarà quella, che ſi aspettava sul fin della tavola.

Euſt. Quella, che ha domandato don Ciccio.

Rim. Ve l'avrete mangiate eh?

Zer. Un poco mangiata, un poco donata.

Euſt. A chi donata?

Zer. A due belle ragazze.

Euſt.

Euſt. Ah barone!
Zer. Sono baroni quelli, che danno alle ragazze?
(*a don Euſtachio.*
Euſt. Sicuro.
Zer. Quei che danno la roba dolce, sono baroni?
(*a don Riminaldo.*
Rim. Sicuriſſimo.
Zer. E quei, che danno i fazzoletti, e l'argento, che cosa sono?
Rim. Ehi! sentite? (*a don Euſtachio.*
Euſt. Che galeotto!
Rim. Che cosa sapete voi di fazzoletto, e d'argento?
Zer. So tutto io. So anche del padrone, che va a tirar alle beccaccie, e poi le dona alle contadine.
Euſt. E per queſto? Voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non ſi ha da mettere cogli uomini; un servitore non ſi ha da mettere con i padroni.
Zer. Dice bene voſſignoria. Ma ho un natural così fatto. Quando le donne mi pregano, non poſſo dire di no.
Rim. Vi hanno pregato dunque?
Zer. Ehi! zitto. Mi hanno fatto carezze.
Euſt. Ah briccone!
Zer. Sono un briccone, perchè mi hanno fatto carezze?
(*a don Euſtachio.*
Euſt. Sicuro.
Zer. Perchè mi hanno fatto carezze, sono un briccone!
(*a don Riminaldo.*
Rim. Certo.
Zer. Zitto, che neſſuno ci senta. Ne hanno fatto anche a loro ſignori.
Euſt. E chi sono coſtoro?
Zer. La Menichina, e la Libera.
Euſt. Noi le abbiamo regalate perchè ci han donato de' fiori.
Zer. Ed io, perchè mi han promeſſo de' frutti.

Rim.

Rim. Che ne dite eh di costui? (*a don Eustachio.*
Eust. Vuol essere un bel fior di virtù.
Zer. Mi facciano la carità. Parlino per me alla padrona: che la mi tenga almeno fino, che sono in istato di maritarmi. Perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.
Rim. Che mestiere farete quando avrete moglie?
Zer. Il mestier di mio padre.
Rim. Che vuol dire?
Zer. Niente affatto.
Eust. E chi manteneva la casa?
Zer. Mia madre.
Eust. Che mestiere faceva?
Zer. Niente affatto.
Eust. Figliuolo mio, siete la bella birba.
Zer. Obbligatissimo alle grazie sue.
Rim. Crescete così, che sarete un bel capo di opera.
Zer. Mi fanno questa grazia di parlare per me? Anch' io, se occorrerà, parlerò per loro.
Eust. A chi?
Zer. Alla Libera, e alla Menichina.
Eust. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.
Rim. Fate voi, che farò ancor io quel, che posso.
Eust. Via dunque parleremo a donna Lavinia. Spero, che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete, che la vi tenga.
Zer. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per loro, può essere, che un giorno sposi la Menichina, e farò, ch' ella faccia le parti mie. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Don Riminaldo, e don Euſtachio.

Euſt. CRediamo noi, che patli con malizia, o con innocenza?

Rim. Io credo, che colui abbia più malizia di noi.

Euſt. Per altro è un ragazzo, che serve i foreſtieri con attenzione. Per solito la servitù suol fare delle male grazie agli ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco: onde vo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere, che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Rim. Fate pure, come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Euſt. Che dite eh delle noſtre ninfe? S'attaccano a tutto: padroni, servitori, grandi, e piccioli. Pur che buschino qualche cosa, tutto loro comoda.

Rim. Benchè siano donne di villa, non invidiano quelle della città nell'arte del saper fare.

Euſt. L'intereſſe domina da per tutto. Non vi è altra differenza, se non che in città vi vogliono dei zecchini, e quì con pochi paoli si fa figura. (*parte.*

SCENA IV.

Don Riminaldo, poi Libera.

Rim. DOn Euſtachio va con economia nelle cose sue. E' uno di quelli, che vanno in villa cogli amici per risparmiar la tavola a casa loro.

Lib. Ebbene signor don Riminaldo, come è andata la cosa di don Ciceio?

Rim. Beniſſimo. Avete dato motivo a tutti di ridere, coll' averlo legato su quella seggiola.

Lib. Ora mi dispiace, che ſi vorrà vendicare. Mi raccomando a lei, che ci difenda.

Rim. Io vi poſſo difender per poco.

Lib. Perchè?

Rim. Perchè domani me ne voglio andare.

Lib. Bravo! vuol andar via? Così senza dirmi niente?

Rim. Che? Vi ho da domandare licenza per andar via?

Lib. Quando ſi vuol bene, non ſi fa così.

Rim. Io voglio bene a voi, come voi ne volete a me.

Lib. Me ne vorrà aſſai dunque.

Rim. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.

Lib. Io a Zerbino?

Rim. Poverina! a Zerbino! o figuratevi.

Lib. Non so niente io di Zerbino.

SCENA V.

Don Paoluccio, e detti.

Pao. BRavo don Riminaldo. Chi è queſta bella ragazza? *(Libera ſi pavoneggia.*

Rim. E' una giovine quì del paese; villereccia, ma beneſtante.

Pao. Sì sì anche a Versaglies ſi trovano di queſte bellezze del baſſo rango, piacevoliſſime; quanto mai dir ſi poſſa. Che nome ha queſta bella ragazza?

Rim. Ha nome Libera.

Pao. La ſignora Libera! oh belliſſimo nome, ch'è la ſignora Libera!

Lib. Io non sono ſignora; e non mi burlate, che vi saprò rispondere, come va rispoſto.

Pao. Garbata! avete alcuna giurisdizione sopra di lei? *(a don Riminaldo.*

Rim.

Rim. E' maritata.

Pao. Non parlo io della giurisdizion di marito, ma di quella di buon amico, di quella, che vien dal cuore.

Rim. Veramente ho qualche ſtima per queſta giovane.

Lib. Per sua bontà del ſignor don Riminaldo.

Pao. Avete alcuna difficoltà, ch'io mi trattenga a ragionar seco?

Rim. Servitevi pure liberamente.

Pao. Ci ho tutto il mio piacere a ſtare una mezz'ora in buona compagnia, fuori di soggezione.

Lib. Non crediate già di prendervi confidenza con me.

Pao. Mi par di vedere una paſtorella di Francia, polita, linda, graziosa.

Rim. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.

Pao. Mi fate piacere.

Rim. Vado per un affare.

Pao. Accomodatevi con libertà.

Rim. A buon rivederci. (*a Libera.*

Lib. Discorreremo poi sul propoſito di Zerbino.

Rim. Sì, sì accomodatevi con chi volete, che non me n' importa un fico. (*parte.*

SCENA VI.

Libera, e don Paoluccio.

Lib. (SEntite, che bel modo di dire? Se diceſſe davvero il ſignor don Paoluccio, scambierei in meglio.) (*da ſe.*

Pao. Cara ſignora Libera! Quanti adoratori avrà la ſignora Libera?

Lib. Io non sono ſignora; vi torno a dire: e non occorre diciate d'adoratori, ch'io non ho neſſuno, che mi guardi.

Pao. Neſſuno, che vi guardi? Una bellezza come la voſtra neſſuno la guarda? Neſſuno la coltiva?

Lib. Chi volete, che ſi degni di me?

Pao. Mi degnerei ben io, se voi ne foſte contenta.

Lib. E che cosa vorebbe da me?

Pao. Niente altro, che la grazia voſtra.

Lib. Voſſignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina...

Pao. Ora non so niente di cavalleria. Con le persone del volgo vado alla buona.

Lib. Che caro ſignor don Paoluccio!

Pao. Sapete anche il mio nome?

Lib. L'ho veduto quì delle altre volte negli anni paſſati; me ne ricordo, e ho sempre detto... baſta; non dico altro.

Pao. Ed io non mi ricordo di avere veduta voi. Sfortunatiſſimo, che sono ſtato! se prima vi conosceva, non andava a Parigi, non andava a Londra, non andava in Fiandra; non mi partiva da queſta villa.

Lib. Oh, oh! adesso capisco, che mi burlate.

Pao. Dico davvero, ſiete la più bella gjovine di queſto mondo...

SCENA VII.

Menichina, e detti.

Men. L'Ho trovata alla fine.

Pao. Chi è queſt' altra ragazza? (*a Libera.*

Lib. Una mia amica.

Men. La riverisco. (*a don Paoluccio.*

Pao. Bella; bella pure.

Lib. E' ancora ragazza la Menichina.

Pao. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!

Men.

Men. Non sono una signora io ; non sono per piacere a lei.

Pao. Mi piacete assaissimo ; vi stimo più di una principessa.

Lib. E io, signore, non vi piaccio più dunque?

Pao. Sì, tutte due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.

Lib. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna alla fine.

Pao. E' maschio forse la Menichina?

Men. Signor no, sono femmina.

Pao. E' tutt' uno dunque.

Lib. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?

Pao. Quello, che voglio fare di voi. Tutte due servirvi se posso; amarvi se vi contentate.

SCENA VIII.

Donna Lavinia, e dette.

Lav. (CHi direbbe, che fosse quello?) (*da sè.*

Pao. Ah, donna Lavinia, compatitemi, per oggi non sono colla nobiltà ; sono colla campagna. Ho trovato quì due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle di Siena.

Lav. Ma voi altre siete quì a tutte l' ore.

Lib. Sentite: dice a voi. (*a Menichina.*

Lav. Dico a tutte due io ; ma sarà finita.

Lib. (Ha invidia, si conosce.)

Men. (Ha paura, che le si levi.)

Pao. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere, che siate rigorosa a tal segno.

Lav. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.

Pao. Zitto per carità.

Lib. Gli leveremo l'incommodo: io, signore, sto quì poco lontana. (*a don Paoluccio, e parte.*

Men. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre, che lo vedrà volontieri.) (*a don Paoluccio, e parte.*

Pao. Non credeste già, ch'io facessi caso di loro. Mi diverto: così si fa in Inghilterra. (*a D. Lavinia.*

Lav. In Inghilterra, in Francia, e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.

Pao. Ed io da per tutto l'ho usata, siccome intendo d'usarla quì.

Lav. Non mi pare, che voi l'usiate moltissimo.

Pao. Che a voi non paja, spiacemi infinitamente; ma non so, come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzelette a delle villane, che si trovano accidentalmente in campagna.

Lav. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero, che vi è giustamente dovuto.

Pao. Giusto, o non giusto, che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuoternii, e vi prometto di non difendermi per timore, che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.

Lav. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi, se potete. Bello spirito, bella disinvoltura, che acquistata avete ne' vostri viaggi! poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? E voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?

Pao. Ma signora mia . . .

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav.

Lav. Vantate in faccia mia l'incostanza; ponete in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro mi lasciate sola in un canto, preferite a me un'altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango: e dovrò io dissimulare cotali insulti, e donarvi tutto in grazia del bel profitto, che fatto avete ne' viaggi vostri?

Pao. Finalmente, madama . . .

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello, ch'io posso fare per voi, si è il rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato, ma tal sia il premio di chi è la colpa. Finita sia l'amicizia nostra.

Pao. Avete terminato madama?

Lav. Sì, ho terminato.

Pao. Posso difendermi?

Lav. No, arditissimo, non vi potete difendere.

Pao. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque, che usare della mia costanza di animo, inchinarvi, e partire. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Lavinia sola.

S'Egli cammina di questo passo, non arriva domani, che mi rende ridicola a tutta la conversazione: ma prima che giunga domani, vi rimedierò, e forse pria, che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù, che vaglia a frenarmi nell'occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene per tempo, finir la villeggiatura, e con

un pretesto ragionevole, e sano tornare innanzi seta in città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste, chi vuol restar resti; io vado certo, e spero, che mio marito non mi lascierà partir sola. La compagnia di don Mauro non mi sarebbe discara; ma non voglio, che di me si dica quello, che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me vo', che risolvasi di abbandonarla. S'ei fosse in libertà ... potrebbe darsi ... basta ... ecco mio marito.

SCENA X.

Don Gasparo, e detta.

Gas. Siete quì? Appunto di voi cercava.

Lav. Sono quì a prendere un poco d'aria. Ho un dolor di capo grandissimo.

Gas. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa, che vi duole.

Lav. E credo d'aver la febbre ancora.

Gas. Eh malinconie! divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. Don Ciccio è imbestialito contro di tutti per la burla fattagli delle legature, e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione, domandandogli scusa tutti, e perdono dell'offesa fattagli; ma questo domandargli perdono ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

Lav. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo a segno, che non mi posso reggere in piedi.

Gas. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto, cara consorte, che vi passerà.

Lav.

Lav. Marito mio, ho del mal grande intorno, mi sento una pulsazione interna, un' agitazione negli spiriti, una lassitudine universale con giramenti di capo, che mi minaccia qualche disgrazia.

Gas. Niente, saranno convulsioni.

Lav. Assolutamente conosco, e sento, che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.

Gas. Andate a letto, e domani si farà venire il chirurgo e vi caverà sangue.

Lav. Da quì a domani posso essere precipitata.

Gas. In questa villa non c' è chirurgo. Bisogna mandare in città.

Lav. Fatemi un piacere, don Gasparo; ve lo domando per grazia, per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita, e la mia salute; andiamo noi in città.

Gas. Quando?

Lav. Innanzi sera.

Gas. E piantare la compagnia?

Lav. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Gas. Non dico questo io. Ma non vi sarà poi tal pericolo.

Lav. Tornerete fuori, quand' io starò meglio. Tornerete solo: vi divertirete meglio di quel, che ora fate.

Gas. Benissimo. Lo desidero per verità star un poco solo senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

Lav. Vi vuol' tanto? Lo dirò io, se non lo volete dir voi.

Gas. Facciamo le cose con buona grazia.

Lav. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo, che tutti lo sappiano; li nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi: date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un' ora: tre ne mancano a sera; siamo in città prima del tramontar del sole. (*parte correndo.*

SCE-

SCENA XI.

Don Gaſparo ſolo.

Gaſ. DIce, che ha le palpitazioni, le laſſitudini, i giramenti: mi pare, che parli bene, e cammini meglio. Non la so intender. Queſte donne ſi fanno venir male quando vogliono. Dubito, che ſia un preteſto queſta sua laſſitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. E' venuto il diavolo queſt'anno a farmi perdere il guſto della Villeggiatura.

(parte.

SCENA XII.

Donna Florida, e don Mauro.

Flo. CHe cavaliere sgarbato! vi domando, se sapete dove ſi trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.

Mau. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi, che non lo so, e non mi curo saperlo, non è rispoſta, che vi possa offendere.

Flo. E' una delle solite rispoſte voſtre ruvide, ed incivili.

Mau. L'inciviltà posso aſſicurarmi di non averla nè con voi, nè con chi che ſia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.

Flo. Fate conto, che me ne ſia disfatta.

Mau. Accetto per grazia la libertà, che vi compiacete reſtituirmi.

Flo. Se vi premeva la libertà, chi vi ha tenuto in catene?

Mau.

Mau Il mio rispetto, signora.

Flo. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.

Mau. E' vero, l' ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta, che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire, per non comparire incivile.

Flo. Che pensar ridicolo! oh sì, se vi sentisse don Paoluccio, riderebbe davvero!

Mau. Vi ringrazio della mercede, con cui ricompensate la mia sofferenza,

Flo. Compatite la mia schietrezza. Vedo, che avete dell' amore per me: ma io...

Mau. No, signora, v' ingannate, non ho un immaginabile passione per voi. L' ho avuta a principio, quando meno vi conosceva: ma è qualche tempo, che mi sono disingannato.

Flo. Ma perchè seguitare a venir con me?

Mau. Per impegno d' onore.

Flo. E non per altro?

Mau Non per altro.

Flo. E non penate un poco a lasciarmi?

Mau Niente davvero; niente signora mia, niente affatto.

Flo. Siete un simulatore dunque.

Mau. La mia simulazione derivò da un principio buono.

Flo. Da un principio stolido, dovevate dire.

Mau. Come comandate.

Flo. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.

Mau A voi non rendo conto de' miei pensieri.

Flo. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.

Mau. Non cambio temperamento, sono il medesimo, che sono stato.

Flo. Sì, è vero; sempre burbero, ed accigliato.

SCE-

SCENA XIII.

Don Paoluccio, e detti.

Pao. Signori miei, la sapete la bella nuova?
Flo. C'è qualche novità di don Ciccio?
Pao. No, di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice, che ha il mal di capo: si alleſtisce per andare in città, a farſi cavar sangue. Il marito crede, o finge di credere. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.
Flo. Queſta è una vendetta di donna Lavinia.
Pao. Lo credo ancor io. Se queſto caso nasceſſe a Parigi lo metterebbono sul Mercurio galante.
Flo. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?
Pao. Non dicono, che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù, e libertà di reſtare; ma chi è quello, che accettar voglia una ſimile eſibizione?
Flo. Io non ci reſterei per tutto l'oro del mondo.
Pao. Non volendo reſtare, eſibiscono il comodo di due legni, e ora con don Gasparo abbiamo fatto la diſtribuzione così; in uno donna Lavinia, don Euſtachio, don Riminaldo, ed io; nell'altro donna Florida, don Mauro, don Gasparo, e don Ciccio se vorrà venire.
Flo. La diſtribuzione non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.
Mau. Anderò dove mi sarà detto, ch'io vada.
Pao. Anzi s'egli è vero, che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di ſtarle lontano, per non far conoscere la sua paſſione.
Mau. Così voi farete con donna Florida.
Flo. Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere, che non

non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.

Mau. Così tutti due manifestate la vostra passione, egli allontanandosi colla sua costanza di animo; voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.

Pao. Bravo, don Mauro. Ha parlato ora come un visionario di Londra.

Mau. Credetemi, che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.

Flo. Ecco donna Lavinia. Sentiamo, che cosa sa dire.

SCENA XIV.

Donna Lavinia, e detti.

Lav. AVete inteso, signori miei la necessità, in cui mi trovo di andar in città per le mie indisposizioni ...

Flo. (Poverina!) (*da se.*

Lav. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato, in cui mi ritrovo ...

Flo (Che tenerezza di sposo!) (*da se.*

Lav. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia ...

Flo. (C'intendiamo.) (*da se.*

Lav. Chi vuol restare è padrone.

Flo. (Bel complimento!) (*da se.*

Lav. Se il cielo mi darà presto la mia salute; ritorneremo anche noi ...

Flo. (Potrebbe crepar davvero.) (*da se.*

Lav. Vi chiedo scusa di tal disordine, ma quando il male c'è, non si può dissimulare.

Flo. (Non si può fingere con più franchezza.) (*da se.*

Pao. Dispiace a tutti l'incommodo, che dice di soffrire donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni, che non si credon, se non

da

da quei, che li provano. Tutta volta sappiamo, che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale risoluzione, e quello, che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d' accompagnarvi.

Flo. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città; risanerete più presto.

Pao. Eppure l' allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.

Lav. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d' ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell' altra carrozza.

Flo. Don Mauro tace assai volentieri, sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.

Mau. Voi, signora, non fate, che disporre di me in tempo, che avete rinunziato solennemente a quell' autorità, che vi aveva concessa. (*a donna Florida.*

Pao. Vi ha rinunziato donna Florida? (*a don Mauro.*

Mau. Sì, per grazia del cielo.

Pao. Male; signora, male. (*a donna Florida.*

Flo. Bene, anzi benissimo.

Pao. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d' averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per donna Florida ho il rispetto, che devesi ad una dama ma niente più.

Flo. (Dite il vero, signore?) (*piano a D. Paoluccio.*

Pao. (Arguite da ciò, se vi sono vero amico.) (*piano a donna Florida.*

Flo. (Non capisco niente.) (*da se.*

Pao. Prima, che di quà si parta vuole don Garparo, che si complimenti don Ciccio, come egli merita, l' idea non può essere più graziosa. Vado per meglio intendere la condotta di certa baja, che gli si prepara. Donna Lavinia, assicuratevi, che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vietato

to il difendermi, spero però di essere conosciuto. Che cento donne mi vedranno far il galante d' intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. Le parole a lei, ed il cuore a voi: questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto. (*piano a donna Flo-*
(*rida, e parte.*

SCENA XV.

Donna Lavia, donna Florida, don Mauro.

Flo. (MI pare un poco difficile per dir vero. Temo, che se un altro che mi piaccia più di don Mauro, si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello, che mi vuol servire in segreto.)
(*da se.*

Lav. Se voi, donna Florida, ricusate di restar quì, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Scegliete, chi vi comoda nella vostra carrozza.

Flo. Lascio disporre alla padrona di casa.

Lav. Faremo così dunque. Voi, don Paoluccio, don Mauro, e don Eustachio.

Flo. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

Lav. Vi cederò anche lui, se il volete.

Flo. Troppo generosa, signora. Io non intendo di togliervi il cavaliere, e molto meno il marito. (*parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Donna Lavinia, e don Mauro.

Lav. LA sentite, don Mauro? Che ve ne pare di lei?
Mau. Non posso giudicare dell' altrui debolezze. Ho troppo da corregger le mie.
Lav. Voi siete un cavalier prudentissimo.
Mau. Vorrei esserlo, ma altro non so di certo, che di essere sfortunato.
Lav. Perchè vi lagnate della fortuna?
Mau. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni in chi non le ha degnate di aggradimento.
Lav. Ed io poteva essere trattata peggio?
Mau. E pur si danno queste combinazioni fatali!
Lav. Se ne danno anche di favorevoli.
Mau. Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono, che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.
Lav. L' ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l' acquisto della mia libertà.
Mau. E l' alterigia di donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.
Lav. Pensate voi di mantenervi sempre così?
Mau. Sarebbe tempo, ch' io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.
Lav. Fortunata colei, che saprà conoscere i pregj vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!
Mau. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggiore felicità.
Lav. Basta, don Mauro, voi mi favorirete nella mia carrozza.
Mau. Ubbidirò gli ordini vostri.
Lav. Vi spiacerà di perdere donna Florida?

Mau.

Mau. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.

Lav. Grazioſiſſimo. (*ridente.*) Andiamo. (*parte.*

Mau. Che compitiſſima dama! (*parte.*

SCENA XVII.

Giardino con pergoletti, sedili erbosi uno de' quali in mezzo.

Don Gaſparo, donna Florida, don Paoluccio, don Rinaldo, don Euſtachio a ſedere in fondo, Libera, e Menichina da lato, poi don Ciccio, e Zerbino.

Zer. FAvorisca di venir con me.

Cic. Tu sei quello, che ha mangiato le robe dolci.

Zer. La padrona mi ha perdonato; mi perdoni anche vossignoria.

Cic. Ti perdono, ma con patto, che me ne porti delle altre.

Zer. Lasci fare a me, che sarà servita.

Cic. Ora, che cosa vogliono da me?

Zer. Vogliono domandargli scusa di quello, che gli hanno fatto. Eccoli lì tutti preparati. S'accomodi, che ora verranno. (Credo, che lo vogliano burlare più che mai. Se posso, voglio far anch'io la mia parte.) (*si ritira.*

Cic. Se mi daranno le mia soddisfazione m'acquieterò, altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venire a casa mia a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere, che non vedano li fatti miei; non ho certo modo di riceverli. E' ſtato meglio, che ſia venuto qui. (*ſiede.*) Oh non ſi credano già, che ſia un babbuino! So mantenere il mio punto

to fino all'ultimo sangue, e se non mi dispiacesse di disgustar don Gasparo . . ., ma da lui si può venir a desinar qualche volta, onde conviene soffrire, e contentarsi di quel, che si può.

Gas. Signor don Ciccio, io come padron di casa, e vostro buon servitore, ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere, ed in segno di buona amicizia vi prego, finchè dura la presente nostra villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo da noi.

Cic. (*Sedendo con gravità.*) Gradisco le scuse, che voi mi fate, e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Gas. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga.) (*da se.*

Flo. Signor don Ciccio, sento, che siete adirato con tutti, e dubito, che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v'accerto, che son rea la mia parte: però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi, voglio preferirvi a tutti, e finchè stiamo quì in villeggiatura, voglio che siate il mio cavaliere.

Cic. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente. Ma i galantuomini della mia sorta si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù, dono anche alla buona grazia, accetto l'onor, che mi fate di essere il vostro cavaliere, e può essere, che facciamo disperar qualcheduno.

Flo. Credo anch'io che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

Pao. Eccomi a voi dinanzi, don Ciccio, supplichevole in atto, dell'ardire presomi di farvi vergognosamente tremare, vi chiedo orgogliosamente perdono. Promet-

to

to in faccia di questa dama, e di questi cavalieri, che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima, che non ho mai avuta per voi, ma che procurerò d'avere in appresso, prometto in tutto quel tempo, che resteremo in questa villeggiatura, servirvi, e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo, e di veneziani sceltissimi parpagnacchi.

Cic. Quantunque io non rilevi bene, che razza di parlare sia il vostro; tuttavia credendolo oltramontano, vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico, e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata, e benchè non sappia, che cosa sieno, credendoli mangiativi, e buoni, mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

Pao. Braviſſimo! che gravità amabile! Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi colla spada di Catalogna.

Cic. Un villano?

Pao. Acchetatevi, caro don Ciccio, che se finora avete avute le umiliazioni de' rei secondarj, ora vi si presentano dinanzi agli occhj i rei principali. Venite arditelle, tracotanti, maligne: venite a chieder perdono a don Ciccio della vostra audacia.

(*verso la scena, da dove vengono le due donne.* Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; e però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole, che dirò io.

Men. (Io non mi posso tener di ridere.) (*piano a Lib.*

Lib. (State forte, che rideremo dopo.) (*piano a Men.*

Pao. Signor don Ciccio . . .

Men. Signor don Ciccio . . .

Pao. Gli domandiamo perdono . . .

Lib. Gli domandiamo perdono . . .

Pao. Dispiacendoci aver fatto poco . . .
Lib. Dispiacendoci aver fatto poco . . .
Pao. Aver fatto poco il noſtro dovere . . .
Lib. Il noſtro dovere . . .
Pao. E gli promettiamo . . .
Men. Gli promettiamo . . .
Pao. Fino che dura la presente villeggiatura . . .
Lib. Fino che dura la presente villeggiatura . . .
Pao. Mandarlo . . .
Men. Mandarlo . . .
Pao. A servire di levature di biancheria . . .
Men. Di lavature di biancheria . . .
Pao. Serva umiliſſima del ſignor don Ciccio.
Lib. Serva umiliſſima del ſignor don Ciccio.
Pao. Serva umiliſſima del ſignor don Ciccio.
Men. Serva umiliſſima del ſignor don Ciccio.
Pao. Siete contento? (*a don Ciccio.*
Cic. Sono cose, e non sono cose, intendo, e non intendo. Baſta, ſiete donne, e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino, che ſi ſtà quì, e non se ne parli più.

SCENA XVIII.

Donna Lavinia, e detti.

Pao. A Voi: donna Lavinia, tocca a voi far i voſtri complimenti a don Ciccio.
Lav. Io poſſo eſibire al ſignor don Ciccio un poſto nella mia carrozza, se vuol venire con noi.
Cic. Dove?
Lav. In città.
Cic. A far che in città?
Lav. Non lo sa che ora ſi parte, e che per queſt' anno è terminata la noſtra villeggiatura?

Cic.

Cic. Come! terminata ora la villeggiatura? Don Gaspa-
ro, che dite voi?

Gaſ. Io dico quel, che dice donna Lavinia. Le carrozze
sono pronte, ſi parte or' ora, e per queſt' anno è
finita.

Cic. E le promeſſe fattemi finchè dura la villeggiatura?

Pao. La parola vi ſi mantiene. Tutti sono impegnati con
voi finchè dura, disgrazia voſtra, ch' ella abbia fini-
to preſto.

Cic. Queſta è una sbeffatura peggiore ancor della prima.
Con i pari miei non ſi tratta così. Giuro al cielo,
domando soddisfazione: e se partite ora, saprò rag-
giungervi... (Ma se partono, che fo io qui?) So-
no azioni, che non sono da farſi. Son chi sono;
mi chiamo offeso, e cospetto di bacco voglio vendet-
ta, voglio soddisfazione. (*parte.*

Pao. Oh se foſſe in Venezia, che bella commedia, che
farebbono di lui!

Lav. Non vorrei però, ch' ei ſi turbaſſe.

Gaſ. Non dubitate. Non ho spirito, non ha forza, ſi
placherà.

Lib. Dunque partono davvero?

Rim. Così è, a rivederci un altro anno.

Lib. Povera me, mi vien da piangere.

Men. Anche il ſignor don Paoluccio?

Pao. Partiamo tutti. Reſtate Ninfe gentili, coi voſtri a-
manti paſtori.

Euſt. Se vi baſta Zerbino, ve lo faremo reſtare.

Zer. Eh, ſignore, in città ne trovo ancor io di meglio.

Gaſ. Garbate giovani, ho capito, in avvenire mi rego-
lerò.

SCENA ULTIMA.

Don Mauro, e detti.

Mau. Signori, ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole d' essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, che non sa, che fare restando quì; e non ha il modo di condursi decentemente in città, dice avergli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l' accetta, se si contentano.

Pao. Non ve l' ho detto io?

Gas. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata. Vo a consolarlo, e voi altri signori accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. (*par.*

Lav. Scieglietè, donna Florida, che v' aggrada.

Flo. Ci sarà nessuno, che si degni di venir con me? Che dice il signor don Mauro?

Mau. Un cavaliere da voi scartato, non può aspirare all' onor di servirvi. Dispensatemi, signora, altri vi sono di me più degni.

Flo. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

Pao. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

Flo. Parmi il vostro perchè una sciocchezza, una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima, che si ha di lei, è un' ingiuria, che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite, non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima, che fa di me, troverò dieci, che se ne faranno una gloria; e voi colle vostre massime oltramontane nella nostra Italia non troverete un can, che vi guardi. (*parte.*

Pao.

Pao. Vedete ? Ecco il caso della costanza . Uno spirito forte non si risente , e di prenderla non m' importa un zero ,

Men Serva umilissima .

Lib. Buon viaggio , illustrissima .

Lav. Vi riverisco . State bene . A rivederci , e vi avviso per vostra regola , non prendervi in avvenire tanta confidenza coi villeggianti , perchè di già vi burlano , e correte pericolo di perdere la vostra quiete , e la vostra riputazione ,

Lib. Grazie del buon avviso . Se lo tenga per lei .

Men. Eh signora , si vedono i difetti degli altri , e non si conoscono i suoi .

Lav. Intendo quel , che vogliono dire queste due buone donne . Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza . Per quanto abbia studiato celarla , qualche cosa si è traspirato . Voi don Paoluccio , ne foste causa .

Pao. Vi domando perdono . Castigatemi , che lo merito . Privatemi della vostra grazia . Cedo il posto a don Mauro , ed io colla mia costanza di animo soffrirò quest' ultimo dispiacere .

Lav. Volete dire , che v' importa di me , come di donna Florida . Don Paoluccio , vi consiglio mutar paese , e mutar costume , o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni . Quì s' apprezza la vera costanza , quella , che in una nobile servitù è l' unico prezzo della fatica . Era io disposta a serbarvela eternamente , voi m' insegnaste a mutar pensiero . Non vi lagnate , che di voi stesso , se lasciandovi in quella libertà , che mostrate desiderare , consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni , tutte le mie nobili brame al virtuoso don Mauro .

Pao. Costanza d' animo non mi abbandonare .

Lav. Ecco terminata la nostra villeggiatura , sarebbe stata

assai

assai più piacevole, se le gelosie, se i puntigli non l' avessero intorbidata, comunque stata ella sia, potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

Fine della Commedia.

SIOR TODERO BRONTOLON,

O SIA

IL VECCHIO FASTIDIOSO.

COMMEDIA.

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

TODERO mercante vecchio.

PELLEGRIN figliuolo di Todero.

MARCOLINA moglie di Pellegrin.

ZANETTA figlia di Pellegrin, e di Marcolina.

DESIDERIO agente di Todero.

NICOLETTO figliuolo di Desiderio.

CECILIA CAMERIERA di Marcolina.

FORTUNATA vedova.

MENEGHETTO cugino di Fortunata.

GREGORIO servitore.

La Scena si rappresenta in Venezia in casa di Todero.

SIOR TODERO BRONTOLON.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Marcolina.

Marcolina, e Cecilia.

Mar E Così? Ghe xè caso, che posſa bever el caffè ſtamattina?

Cec. Co no la manda a torselo alla bottega, ho paura, che no la lo beva.

Mar Per cossa? No ghe n'è del caffè in casa?

Cec. Siora sì, ghe ne xè, ma el paron vecchio l'hà serrà el caffè, e l'ha serrà el zucchero sotto chiave.

Mar. Anca questa ghe xè da novo? Fra le altre insolenze,

che ho sofferro da mio (*a*) missier, ho anca da tollerar, che el me serra el zucchero, che el me serra el caffè?

Cec. Cossa disela? Più vecchio che el vien, el vien pezo che mai.

Mar. Com' ela stada? Che grillo ghe xè saltà in testa? Che (*b*) vovada xè stada questa?

Cec. La sa, che el xè un uomo, che (*c*) bisega per tutto, che brontola de tutto. Lè andà in (*d*) rinelo, l' ha dà un occhiada al zucchero, l' ha dà un occhiada al caffè; l' ha scomenzà a dir: vardè: un pan de zucchero in otto zorni el xè (*e*) debotto finio: de una lira de caffè debotto no ghe ne xè più. No gh' è regola: no gh' è discrezion. L' ha rolto su la roba: el se l' ha portada in camera, e el se l' ha serrada in armer.

Mar. Son tanto stuffa de sti (*f*) stomeghezzi, che debotto no posso più. Che diavolo de vergogna! xè tanti anni, che son in sta casa, e gnancora non son parona de gnente? E quel (*g*) sempio de mio mario grando e grosso, con una putta da maridar, el gh' ha paura a parlar? Nol xè gnanca bon de mantegnir de caffè so muggier? Eh! per diana de dia i gh' ha rason, che gh' ho sta fia (*h*) da logar: da resto, grazie al cielo, gh' lo casa mia, e ghe vorave far veder, che no gho bisogno de lori.

Cec. Per dir la verità, la xè squasi una cossa da no creder, che un omo de trentacinque, o trentasie anni, mari-

(a) *Suocero.* (b) *Pazzia.*
(c) *Che mette le mani per tutto.*
(d) *Camera destinata a mangiare in famiglia.*
(e) *Quanto prima.*
(f) *Cose strane insoffribili.*
(g) *Sciocco.* (h) *Da collocare.*

maridà, pare de fioi, con tanta (*a*) intrada, con un negozio in casa, che (*b*) butta ben, no sia paron de spender un ducato a so modo, e abbia da star soggetto al pare (*c*) coffà un putello.

Mar. Siora sì, e s' ha da veder sta mostruosità, che un capo de casa fazza (*d*) sgangolir el fio, la niora, la nezza, e po se lassa menar per il naso da un (*e*) tangaro de un fattor, che se fa la (*f*) ponga per elo, e lo conseggia a esser un can col so sangue.

Cec. Certo; el paron gh' ha chiappà ben voler a lu, e a so fio, e fursi al fio più, che al paro.

Mar. Ma se pol dar un sempio, un alocco, una malagrazia compagna?

Cec. Disela de sior Nicoletto?

Mar. Sì, de quela cara zogia de sior Nicoletto, della degnissima prole de sior Desiderio, agente amorosissimo de quel orbo de mio missier.

Cec. Eh! se s' ha po da dir la verità, sior Nicoletto nol xè po tanto una malagrazia.

Mar. Oh che cara Cecilia! ve piaselo quel (*g*) pampalughetto?

Cec. Cossa vorla, che el me piasa? A mi se sa, che nol m' ha da piaser... Da resto in verità dasseno...

Mar. Orsù (*h*) a monte, che no voi sentir a parlar de colori. Mio missier li ha voluti tor in casa per farme despetto; e se mio mario no ghe remedierà, ghe remedierò mi. Che (*i*) destrighemo sta putta, che

(a) *Entrata, rendita.*
(b) *Che rende molto profitto.*
(c) *Come.* (d) *Penare.* (e) *Villano.*
(f) *Che si arrichisce, come i polli s' empiono la* ponga, *cioè il* gozzo.
(g) *Sciocchetello.* (h) *Finiamo.*
(i) *Collochiamo.*

che se marida mia fia, e po troverò mi la maniera de remediarghe.

Cec. Cara fiorà parona, no vorave, che la credesse . . ,

Mar I batte; andè a veder chi è.

Cec. Credo, che la me cognossa . . .

Mar Andè a veder chi è, ve digo.

Cec Vago, vago. Siora sì, vago. (No ghe starave depenta in sta casa. Se no fusse per quel putto, no ghe starave gnanca, se i me indorasse.) (*parte.*

SCENA II.

Marcolina, e poi Cecilia.

Mar. A Una donna della mia sorte? Serrarghe tutto? No esser patrona de guente? Mai un spasso? Mai un devertimento? (*a*) Brontolarme sina el magnar? M' hai trovà in tun (*b*) gattolo? M' hai tolto senza camisa? Gh'ho dà sie mile ducati, e son civil più de lori; che i so vecchj xè vegnui co le (*c*) sgalmare, e casa mia xè più de cent' anni, che la gh' ha (*d*) negozio impiantà.

Cec. Xè una signora, che la domanda. (*con sdegno.*

Mar. Chi xela?

Cec. Mi no so; credo, che la sia fiora Fortunata. (*come sopra.*

Mar Coss' è, fiora? Cossa xè sti (*e*) musoni?

Cec. Sia (*f*) malignazo sta vita, e chi la ghe piase.

Mar,

(a) *Rimproverarmi,*
(b) *Specie di fogna,*
(c) *Scarpe di legno.*
(d) *Traffico stabilito.*
(e) *Perchè siete ingrognata.*
(f) *Per non dir maledetto,*

Mar. Coss' è stà, con chi la gh' aveu ?

Cec. Son andada a veder chi è. I m' ha dito ; tirè ; ho tirà ; xe vegnù el paron vecchio , e el m' ha dìto un (*a*) mondo de roba.

Mar. Oh! la finiremo sta musica . Sì, da quela che son , che la finiremo . Andè , andè, diseghe a quella signora , che la resta servida.

Cec. (Se el missier xè impastà de tossego , gnanca la niora no xè impastada de zucchero .) (*parte.*

SCENA III.

Marcolina , poi Fortunata.

Mar. (*b*) Sior sì , nol vorave mai , che da mi vegnisse nissun . (*c*) El me vuol tettar de mazo anca in questo .

For. Patrona, siora Marcolina .

Mar. Patrona , siora Fortunata .

For. Cossa fala ? Stala ben ?

Mar. Servirla , e ela ?

For. Cusì , e cusì .

Mar. La se comoda . Vorla cavarse el (*d*) zendà ? (*siedono.*

For. Eh ! n' importa ; da sta (*e*) stagion no l' incommoda .

Mar. Vorla un poco de fogo ?

For. No , no, dasseno , ho caminà , no gh' ho fredo.

Mar. Gnanca mi , la veda ; no tegno squasi mai fogo sotto .

For.

(a) *Un mondo di Villanie .*

(b) *Così è .* (c) *Frase bellissima derivata da un senso peggiore, e significa : vuole* impacciarsi .

(d) *Taffetà nero , che portano in testa le veneziane.*

(e) *Si figura , che sia in tempo d' inverno .*

For. Tutto xè un usarse. Co se xè usae, no se pol far de manco. Co no se se usa, no se ghe pensa.

Mar. Siora sì, fiora sì, son ſtada usada cusì da putela, e voggio, che se usa cusì anca mia fia.

For. Coſſa fala, fiora Zanetra?

Mar. Ben, ben, poverazza. Dopo che l'ha avu quella malattia, (*a*) in bon ora lo poſſo dir, la xè vegnua (*b*) tanto fatta.

For. La diga, fiora Marcolina, la vorla maridar la so putta?

Mar. (*c*) Magari, che ghe capitaſſe una bona occaſion.

For. Per dirghe la verità, son vegnua a trovarla giuſto per queſto.

Mar. Daſſeno?

For. Gh'ho un partio per le man, che se el ghe tocca, daſſeno voi, che la me benediſla.

Mar. Oh care le (*d*) mie viscere! chi xelo?

For. Mo a pian: avanti, che ghe diga chi el xè, la me diga, se la xè in ſtato de maridarla.

Mar. No gh'oggio dito de sì?

For. Disponela ela dela so putta?

Mar. Ghe dirò: doverave disponer so pare, ma so pare no farà nè più, nè manco de quello, che dirò mi.

For. E ſior Todero?

Mar. La sarave bela, che quando xè contento el pare, e la mare, el nonno non s'aveſſe da conrentar.

For. Mo no sala, che ſti vecchj vol eſſer patroni de tutto?

Mar. Siora sì, fin a un certo segno. Ma col partio xè bon,

(a) *Per una ſpezie di ſuperſtizione le donnicciuole accompagnavano con queſto augurio gli annunzi della propria, e dell' altrui ſalute.* (b) *Graſſa.* (c) *Dio voleſſe.*

(d) *Termine amicale, come ſe diceſſe: caro il mio bene, cara amica.*

bon, co l' occaſion xè a propoſito, per coſſa vorla, che el diga de no voler?

For. La dota chi ghe l' ha da dar?

Mar. Ghe l' ha da dar mio miſſier; ma gnanca per queſto nol pol miga dir de no ghe la voler dar: perchè po, ala fin dei fini mio mario xè (*a*) bonazzo, el ſta a tutto, el laſſa, che so pare fazza tutto quello, che el vol; ma co bisognaſſe, me baſterave l' anemo de farlo parlar. De la roba in casa ghe n' è, el gh' ha la dota de so mare, ghe xè la mia, gh' ho (*b*) ose in capitolo anca mi. La puta sa da maridar, e ca (*c*) de diana, se mio miſſier farà el matto, ghe xè giuſtizia per tutti.

For. No, ſignora Marcolina; co gh' ha da esser dei ſtrepiti, no femo gnente.

Mar. Digo cusì per dir; ma ſtrepiti no ghe n' ha da esser, e no ghe ne sarà. Mio miſſier xè avaro, xè ſtravagante, xè tutto quel che la vol; ma l' ha sempre dito, ch' el vorave, che mia fia se (*d*) logasse; e da do parole, che l' ha dito gier sera, mi credo, che nol veda l' ora, che la se marida. No miga perchè el ghe voggia ben, sala, perchè el xè un de quei vecchj, che no vol ben a altri, che a (*e*) ſi ſteſſi, ma per liberarse da una bocca de più.

For. Via donca, co la xè cusì, la ghe parla.

Mar. Ghe parlerò. La me diga el putto chi el xè.

For. Se la sa: cossa ghe darali de dota?

Mar. Mo, cara ſiora Fortunata, la vol metter el carro avanti (*f*) i bo. Sentimo prima chi xè el partio, e po ghe daremo quela dota, che se convegnirà.

For.

(a) *Bonaccio, buono aſſai, compiacente.*

(b) *Voce in capitolo, cioè autorità di parlare, ed agire.* (c) *Lo ſteſſo, che per diana.*

(d) *Si mariteſſe.* (e) *A ſe.* (f) *I bovi.*

For. Cossa gh' ala paura? Che ghe propona una persona ordenaria? Sala, che sto putto, che ghe propono, xè un fior, xè una copa d' oro? Sala, che in sto paese no ghe xè altrettanto? Sala, che el xè un mio (*a*) zerman?

Mar. Oh caspita! so zerman?

For. Mo siora sì; cossa disela? Ghe xè eccezion?

Mar. Certo, che col xè so parente, non pol esser altro, che una persona civil; ma, cara siora Fortunata, per esser un buon partio ghe vol qualcossa de più.

For. Sala, che el xè fio solo, che el gh' averà do boni mille ducati d' intrada, e che el gh' ha una carica in aspettativa? Sala, che nol gh' ha un vizio al mondo, che el xè un putto, che no fazzo per dir, ma el gh' ha un aria propriamente da zentilomo? Sala, che el xè fior *Meneghetto Ramponzoli*, fio de fior *Massimo*, e de siora *Scolastica Caramali*.

Mar. Oh se la me ne dirà tante, ghe dirò siora sì; lo cognosso, son contenta, magari.

For. Mo magari certo, magari.

Mar. Xelo informà de sta mia putta? Salo, che merito che la gh' abbia? Salo, che (*b*) oracolo, che la xè?

For. Oh! el sa tutto.

Mar. Salo mo anca, che la xè una putta ben fatta? Che la xè un (*c*) pometto de riosa?

For. Vorla, che ghe parla da amiga? El l' ha vista.

Mar. Come? Quando? Mia fia no pratica co nissun: in casa mia no ghe vien nissun. (*riscaldandosi*.

For. Via via, siora Marcolina, no la vaga in collera, che no ghe xè mal. El l' ha vista al balcon.

Mar. Sotto la zelusia?

For.

(a) *Cugino*. (b) *Il volgo dice un' oracolo, per dire una cosa eccellente*.

(c) *Bianca, e colorita come una mela rosa*.

For. Sotto la zelusia. El l' ha vista anca fora de casa una matina a bonora.

Mar. Se la va col (*a*) zendà fina alla centura!

For. Cossa serve? No sala? Co i putti vol, no so, se la me capissa.

Mar. Zanetta sa qualcossa donca.

For. Da quel, che ho inteso, no i s' ha mai parlà; ma coi occhj credo, che i abbia fatto la parte soa.

Mar. Oh poveretta mi!

For. Eh via cara ela; fussele cusì tutte le putte dal dì (*b*) d' ancuo; e fusseli cusì i putti, come che xè sto sior Meneghetto.

Mar. Cara siora Fortunata, no so cossa dir: za che la xè vegnua a favorirme con tanto bon cuor, la fazza, che sto negozio gh' abbia bon fin.

For. La diga, cara ela, cossa ghe darali de dota?

Mar. La diga ela: cossa pretenderavelo?

For. El putto xè una (*c*) pua, xè una pasta de marzapan, e de ste cosse nol ghe ne sa, e nol ghe ne vorrà gnanca saver. So pare, e so mare i se rimette in mi, e quel che fazzo mi, xè ben fatto. Gh' ho dito, co siora Marcolina semo amighe, so che siora che la xè, la putta xè una bona putta, lassè far a mi. Mi mo, vedela, voi che andemo alla bona, mi no voi domandar voi, che la diga ela tuto quello, che la pol far, e se me parerà conveniente, la me varda mi, e nó la pensa altro.

Mar. Ghe dirò. Mi ho portà in casa sie mile ducati. Manco de quello, che gh' ho dà mi, a mia fia no i ghe poderà dar.

For.

(a) *Le figlie oneste, e bene allevate in Venezia vanno coperte col loro zendale.*

(b) *Del giorno d' oggi.*

(c) *Buono, innocente.*

For. (*a*) Bezzi contai?
Mar. S' intende. I ghe li scriverà in banco.
For. Siora Marcolina me dala parola?
Mar. Ghe dago la parola.
For. Porla mantegnirmela la parola, che la me dà?
Mar. Siora sì. Che dago parola, e son capace de mantegnirghela.
For. Basta così. A bon riverirla. (*s' alzano.*
Mar. Vala via così presto?
For. Vago a dar la rispoſta. Ma la varda ben, sala?
Mar. Cossa serve? Semio puteli?
For. Se vegnirò col putto, me lasserala veder la putta?
Mar. (*b*) Co sarà serà el contratto.
For. E no avanti?
Mar. Oh! la vede ben . . .
For. Gnente, gnente?
Mar. La xè una ſiora, che intende . . .
For. Eh! via, cara ela, che al dì d' ancuo le se vede le putte. No se ſtà più su ſti rigori, no; le se vede.
Mar. Baſta, co se tratta de ela.
For. A bon reverirla.
Mar. La diga, la (*c*) metterali all' ordine pulito?
For. Modeſtamente.
Mar. No digo (*d*) cossazze. Ma sala? La (*e*) sa in che tempi, che semo.
For. Vorla, che el ghe spenda intorno tutti i ſie mile ducati?

Mar.

(a) *In danaro contante.*
(b) *Quando il contratto ſarà concluſo, ſtabilito.*
(c) *Domanda ſe i parenti dello ſpoſo, ſecondo l' uſo di Venezia, manderanno de' bei veſtiti alla ſpoſa.*
(d) *Non coſe grandi, di gran prezzo.*
(e) *In oggi biſogna fare qualche coſa di più, per uniformarſi al coſtume.*

Mar. Che i se fazza onor, che no i se fazza burlar.

For. Cara ſiora Marcolina, ghe xè (*a*) più dì, che luganega.

Mar. Eh! cara ſiora Fortunata, al dì d'ancuo, chi se marida no ha da sperar de (*b*) ſivanzar su la dota.

For. La diga, cara ela, co la sa maridà ela, gh'ali fatto ſte gran spesazze?

Mar. Oh! per mi, ſia mia, i ghe n'ha speso pochetti.

For. Vedela donca? Xè segno, che tutti no pensa a un modo. Una coſſa de mezzo, che ſtaga ben, che vaga ben. Coſſa occorre far tanti abiti ſt'anno, perchè ſt'anno che vien, no i ſia più alla moda? Faremo, faremo pulito. Un bon anello, le so zogètte, un per de abiti boni.

Mar. (*c*) Merli, la veda, sora tutto merli.

For. Ghe sarà el bisogno. No la s'indubita, ghe sarà el bisogno. Con so bona grazia. Se vederemo.

Mar. Patrona.

For. Xela contenta?

Mar. Oh ſieſtu benedetta!

For. Bondì, vita mia. (*ſi baciano.*

Mar. Mo quanto che ghe son obligada!

For. No ala dito, magari? La vederà, se sarà magari. Mi? Co me metto? (*d*) Dito, fatto. Patrona. (*par.*

SCE-

(a) *Proverbio, che ſignifica: convien riſparmiare.*

(b) *Avanzare.*

(c) *Sopra tutto, che vi ſieno dei bei merletti.*

(d) *Detto, fatto, cioè preſto mi ſpiccio.*

SCENA IV.

Marcolina, poi Pellegrin.

Mar. IN verità daſſeno una fortuna più granda no podeva deſiderar. Son segura, che mia fia ſtarà ben; so, che putto che el xè, so, che casa che i gh'ha. Oh per diana xè quà mio mario! ho (*a*) giuſto da caro, che ghe lo dirò prima a elo, e farò che elo ghe lo diga a so pare. Vegnì quà mo, ſior Pellegrin.

Pel. No criè, vedè, mi no ghe n'ho colpa.

Mar. De coſſa?

Pel. Ho sentio in cuſina, che avè crià per el zucchero, e per el caffè ... no criè con mi, che mi no so gnente.

Mar. Eh! adeſſo no xè tempo de parlar de ſte coſſe. V' ho da dir qualcossa che importa più.

Pel. De ben, o de mal?

Mar. De, ben, de ben.

Pel. Sia ringrazià el cielo. Ho sempre paura, che ghe ſia del mal.

Mar. Ho maridà voſtra fia.

Pel. La xè maridada?

Mar. M' intendo la xè promessa.

Pel. Chi l' ha promeſſa?

Mar. Mi.

Pel. Vu?

Mar. Sior sì, mi. Ve opponereſſi furſi a quel, che ha fatto voſtra muggier?

Pel. Mi no parlo.

Mar. Lo so, che in ſta casa mi no son parona de gnente. Ma no gh' ho altro al mondo, che ſta creatura, e su la mia creatura crederave de poder arbitrar.

Pel.

(a) *Ho piacere.*

Pel. Xè vero, la xè la voſtra creatura: ma crederave, che la fusse anca mia.

Mar. Sior sì. Gh'avè rason; ma co ve dirò a chi l'ho promessa, sarè contento anca vu.

Pel. Ben; sentiremo. Se me parerà.

Mar. Se ve parerà? Ve metteressi in testa de desfar quel, che ho fatto?

Pel. Oh bella! me disè, che avè promesso mia fia; me disè, che sarò contento: voleu, che sia contento avanti de saver el (*a*) novizzo?

Mar. Voſtra muggier no xè capace de far una (*b*) ſtramberia.

Pel. Mi no digo ſte cosse.

Mar. Parlè in tuna certa maniera . . .

Pel. Voleu, che tasa? Taso.

Mar. Sior Meneghetto Ramponzoli, lo cognosseu?

Pel. Siora no.

Mar. E so pare, ſior Maſſimo?

Pel. Gnanca. (*c*)

Mar. E Siora Scolaſtica?

Pel. Pezo. (*d*)

Mar. Mo che omo seu? No cognossè niſſun. No cognossè i (*e*) zermani de ſiora Fortunata Marſioni.

Pel. Mi no cognosso gnanca le (*f*) anguelle, se no baſta i marſioni.

Mar. Se no i cognossè vu, li cognosso mi.

Pel. Beniſſimo.

Mar. E el partio xè bon. E la putta anderà a ſtar da regina. Cossa diseu?

Pel. Cossa voleu, che diga? Sarà cusì, come che disè.

Mar.

(a) *Lo ſpoſo.* (b) *Coſa malfatta.* (c) *Nemmeno.*
(d) *Ancora meno.* (e) *I cugini.*
(f) *Barzeletta tirata dalla ſomiglianza del peſce anguella col peſce marſione.*

Mar. Ve par, che abbia promesso troppo a prometterghe sie mile ducati?

Pel. Per mi, co mio pare xè contento elo, son contento anca mi.

Mar. Bisogna, che ghe parlè a voſtro pare.

Pel. Cossa voleu, che ghe diga?

Mar. Diseghe quel, che v' ho dito mi.

Pel. Mo se mi ſta zente no la cognosso.

Mar. Se no la cognossè vu, la cognosso mi.

Pel. Donca parleghe vu.

Mar. Mo andè là, che sè un gran omo de ſtucco.

Pel. Via, principieu a criar?

Mar. Delle volte me fareſſi (*a*) andar zo dei bazari. Cossa voleu? Che quella povera putta fazza la muffa in casa? Voleu, che la fazza la vita, che fazzo mi? Voſtro pare diventa ogni zorno pezo, che mai. No se pol più viver, ne manca il noſtro bisogno (*b*). Deſtrighè quella putta, ſior Pellegrin, deſtrighè quella putta. (*con collera.*

Pel. Ma mi, cossa voleu, che fazza?

Mar. Seu un omo, o seu un pampano?

Pel. A vu coſſa ve par, che ſia?

Mar. Sì, sè omo in quelle coſſe, che no m' importa; e sè un pampano, co se tratta de vu, e della voſtra fameggia. Andè subito da voſtro pare, diseghe, che xè capità ſta bona occaſion, che assolutamente no se l' avemo da lassar scampar. Parleghe de la dota. Sentì, cossa che el ve dise. Manco de ſie mile no certo. Se nol cognosse el putto, xè giuſto, che el lo cognoſſa: son una donna ragionevole: xè giuſto, che el ſia informà. L' informerò mi, se bisogna: ma intanto parleghe vu. Sentì, se el xè ben dispoſto; rilevè, se

(a) *Andar in collera.*

(b) *Levate d' imbarazzo, cioè maritatela.*

se el gh' avesse qualche difficoltà. Se el gh' ha delle difficoltà, parleghe fora dei denti: disè l' animo vostro (*a*) desmissieve, buttè via quella (*b*) gnagnera. Ah! cossa diseu? ... puh! omeni senza sesto: (*c*) piegore monzue, Gh' ho una rabbia intorno, che no la posso più sopportar.

Pel. Ma che (*d*) sugo ghe xè mo adesso d' andar in collera?

Mar. Parlo, parlo e no me rispondè.

Pel, Bisogna ben, che pensa anca mi el modo, come che ho da parlar, come che me ho da introdur.

Mar. Ghe vol tanto? De cossa gh' aveu paura? Al pare s' ha da portar respetto, se gh' ha da parlar con respetto: ma in te le cose giuste se pol dir la so rason; perchè saveu, fio caro? (*e*) Chi se fa piegora, el lovo la magna.

Pel. Ben, ghe parlerò.

Mar. Parleghe subito,

Pel Ghe parlerò ... Avanti, che andemo a disnar.

Mar. Andè, subito, ve digo.

Pel. No ghe xè sta pressa.

Mar. Destrigheve no me fè andar in collera, che debotto debotto ...

Pel. Via, quieteve anderò subito. (Ah poveretto mi! Prego el cielo, che me daga pazienza.) (*parte.*

Mar. Mo che omeni, mo che omeni, che se trova! el m' ha toccà a mi per mia maledetta desgrazia. Mi che son tutta spirito, tutta fogo! e lu el xè una pepa,

(a) *Risvegliatevi, cioè prendete coraggio.*

(b) *Flemma, indolenza, timor panico.*

(c) *Pecore senza spirito.*

(d) *Che motivo.*

(e) *Proverbio, chi si rende pecora, si fa mangiare dal lupo, cioè si lascia sottomettere.*

(*a*) pepa, che propriamente par, che el casca da tutte le bande. E mia fia? Oh! anca ela no la pol dir de no eſſer fia de so pare: la xè una *gnegnè* co fa elo. A mi no la someggia seguro. Mi per diana de dia no me perderave, se fuſſe in mezzo un' armada. (*parte*.

SCENA V.

Camera di Todero.

Todero, e Gregorio.

Tod. VEgnì quà mo, ſior.

Gre. La comandi.

Tod. Saveu coſſa, che v' ho da dir? Che son ſta in cuſina, che ho viſto un (*b*) fogaron del diavolo, che le legne no i me le dona, e che no voi, che se (*c*) butta suso in quela maniera.

Gre. Ah! la xè ſtada ela in cuſina?

Tod. Sior sì, son ſta mi. Coſſa voreſſi dir?

Gre. Mi no digo gnente; ma co son vegnu a casa da spender, ho trovà el fogo desfatto, la carne no bogiva, e ho crià co la serva.

Tod. No se pol far boger una pignatta senza un carro de legne?

Gre. Come vorla, che la bogia con do ſtizzetti?

Tod. Suppiè (*d*).

Gre. Mi gh' ho cento coſſe da far, no poſſo ſtar miga là tutta la mattina a suppiar.

Tod. Co no ghe sè vu, che vaga a suppiar la maſſera (*e*).

Gre.

(a) *Senza ſpirito*. (b) *Gran foco*.
(c) *Che ſi mettano legne*.
(d) *Soffiate*. (e) *La ſerva*.

Gre. Anca ela l'ha da far i letti, l' ha da (*a*) scoar, l' ha da laorar.

Tod. Co no pol la maſſera, che vaga in cuſina mia (*b*) nezza, che ghe vaga so mare.

Gre. Figurarse, se ele vol andar in cuſina!

Tod. Co no ghe xè niſſun, disemelo, che anderò a suppiar mi. (*b*)

Gre. (Che el suppia quanto che el vuol, mi un de ſti dì me la batto) (*c*).

Tod. Chi ghe xè adesso in cuſina?

Gre. Per adesso ghe xè Cecilia.

Tod. Mio fio dove xelo?

Gre. Za un poco el giera in camera co la patrona.

Tod. Coss' è ſta patrona? In ſta casa no ghe xè altri paroni, che mi. Cossa faveli in camera?

Gre. Giera la portiera tirada su; cossa vorla, che sappia mi.

Tod. Dove xè la putta?

Gre. In tinelo.

Tod. Coſſa fala?

Gre. La laora.

Tod. Cossa laorela?

Gre. M' ha parso, che la mettesse i doppioni a una camisa.

Tod. Sior Deſiderio ghe xelo?

Gre. Sior sì, el xè in mezzà.

Tod. Cossa falo?

Gre. Mi ho viſto, che el scriveva.

Tod. E el putto?

Gre. El xè in mezà co so pare.

Tod. Scrivelo?

Gre. Mi no so dasseno, no gh' ho abbadà.

Tod. Andeghe a dir a ſior Deſiderio, che el vegna quà.

Gre.

(*a*) *Spazzar*. (*b*) *Mia nipote*. (*c*) *Vado via*.

Gre. La servo. (*in atto di partire.*

Tod. E po andè in cusina.

Gre. Adesso no gh' ho gnente da far in cusina.

Tod. Mettè suso i risi.

Gre. A sta ora ho da metter suso i risi ? Vorla disnar avanti nona ?

Tod. Voggio disnar all' ora solita. Ma i risi i se mette suso a bonora, acciò che i cressa, acciò che i faza fazion. Son stà a Fiorenza, e ho imparà là, come se cusina i risi. I li fa bogier tre ore, e mezza lira de risi basta per otto, o nove persone.

Gre. Benissimo. La sarà servida. (Ma per mi me ne farò una pignatella a mio modo.) (*in atto di par.*

Tod. Vardè cossa che fa mia niora, e mio fio, e sappiemelo dir.

Gre. Sior sì, sior sì, ghe lo savetò dir. (Tutto sì; ma la spia no la voggio far.) (*parte.*

SCENA VI.

Todero, poi Desiderio.

Tod. Nissun fa gnente in sta casa. Mio fio xè un alocco, le donne no gh' ha giudizio. Se no fusse quel bon galantomo de sior Desiderio, poveretto mi. Son vecchio; certe fadighe no le posso più far, gramo mi, se nol fusse elo; el xè un omo attento, el xè un omo fedel, el xè nato in tel paese, dove che son nato anca mi; el xè anca, alla lontana, un pochetin mio parente: avanti che mora lo voggio beneficar. Ma no voggio miga per beneficarlo elo privarme mi: che son vecchio, xè vero, ma posso viver ancora dei anni assae; ghe n'è dei altri, che xè arrivai ai cento e quindese, ai cento e vinti, e no se sa i negozj, come che i possa andar. Troverò ben

ben mi la maniera de beneficarlo senza darghe un bezzo del mio. Velo quà. No voi per altro, che el creda, ch'abbia bisogno de elo, no voi, che el se insuperbissa. Lo voggio beneficar; ma voi, che el laora, e che el se sfadiga.

Def. Son quà, cossa me comandela?

Tod. Aveu fenio de metter zo la scrittura?

Def. (*a*) Ghe son drio, ma no ho podesto gnancora fenir.

Tod. Cossa diavolo feu? In cossa ve perdeu? No fè gnente.

Def. La dise che no fazzo gnente? Me par de far qualcosa, e più de qualcossa. Mi (*b*) a rialto, mi in piazza, mi a palazzo, mi (*c*) a scuoder, mi ha pagar...

Tod. Via, via; andemo drio fin domattina?

Def. Mo, caro sior Todero...

Tod. Sior Todero, sior Todero! Una volta ve degnevi de dirme sior paron.

Def. La compatissa; me par secondo el bon ordene mercantil, che le incombenze, che la m'ha onorà de darme...

Tod. Chi magna el mio pan m'ha da respettar.

Def. La m'ha onorà de ammetterme alla so tola.

Tod. Ma mi son el paron.

Def. L'ha avù anca la bontà de dirme, che semo un pochetto parenti.

Tod. Se fussimo anca parenti più de quel, che semo, son paron, e voggio esser trattà da paron.

Def. Benissimo. Da qua avanti ghe dirò sior paron.

Tod. Dove xè vostro fio?

Def. In mezzà, che el copia le lettere.

Tod. Gh'alo voggia de far ben quel putto?

Def.

(a) *Ci lavoro.* (b) *Piazza de' mercanti, ch'è come la borsa nei paesi stranieri.* (c) *Riscuotere.*

Def. Mi me par de sì.
Tod. E mi ho paura de no.
Def. Vizj nol ghe n' ha certo.
Tod. Se nol ghe n' ha, el ghe ne pol aver.
Def. Mi no so cossa dir, mi nol lasso praticar con nissun.
Tod. Quanti anni gh' alo?
Def. Disdott' anni.
Tod. (*a*) Maridelo.
Def. Con che fondamento vorla, che lo marida?
Tod. Lo mariderò mi.
Def. Caro sior paron, certo, che se ela volesse, la poderia darghe stato, la poderia far la sorte de quel povero putto.
Tod. Sior sì, lo mariderò mi.
Def. Ma senza impiego chi vorla mai, che lo toga?
Tod. Lasseme el pensier a mi.
Def. No credo mai, che la ghe vorrà dar una putta ordenaria. Semo pover omeni; ma gnanca per questo...
Tod. Tasè là.
Def. No parlo.
Tod. Saveu, chi ghe voggio dar?
Def. Mi no saverave.
Tod. Mia nezza.
Def. Siora Zanetta?
Tod. Sior sì. Mia nezza Zanetta.
Def. Oh? Se contenterali so sior pare, e so siora mare?
Tod. Son paron mi.
Def. La vederà, che nasserà dei susurri.
Tod. Son paron mi, ve digo.
Def. Mi la me compatisse, no voi, che per causa mia...
Tod. Seu stuffo de star con mi? Gh' aveu voggia, che ve manda a bon viazo?

Def.

(a) *Maritatelo*,

Def. Mi no so cossa dir. Ela sa, ela vede, la fazza ela; mi me rimetto in ela.

Tod. Mia muggier m' ha dà sie mile ducati. Mia niora ha portà in casa sie mile ducati. Xè giusto, che anca mia nezza gh' abbia sie mile ducati..

Def. Caro sior Todero . . .

Tod. Coss' è sto sior Todero? Sì ben che mia nezza sarà muggier de vostro fio, credeu de no averme da dir sior paron?

Def. Sior sì, tutto quel che la vol.

Tod. (Per adesso lo voggio tegnir un poco basso.)

Def. E cossa vorla, che fazza mio fio?

Tod. Che el tenda al mezzà, che el se arleva sotto de vu, perchè a una vostra morte el me possa servir, come fè vu.

Def. (El gh' ha intenzion, che mora avanti de elo..)

Tod. Tegnirò la dota in tel mio negozio; ve pagherò el tre per cento; el pro della dota servirà per pagarme le spese della muggier.

Def. E come vorla, che i se vesta?

Tod. No xeli vestii? Vedeu sta (*a*) velada? Xè undes' anni, che me l' ho fatta, e la xè ancora, che la par nova.

Def. E se vegnirà dei putei?

Tod. No parlè altro, no me secchè. Ho pensà a tutto, ho previsto tutto. Credo, che me cognossè, credo, che lo sappiè, che no son un can, che no son un spilorza; diese ducati più, diese ducati manco... No varderò de spenderli, se bisogna.

Def. Diese ducati più, diese ducati manco.

Tod. Andè in mezzà, andè a fenir de metter zo la scritura, e stè zitto, e no parlè co nissun. Mia nezza, sposerà vostro fio.

Def.

(a) *Giustacore*.

Def. Mi no so cossa dir. (Orsù mi fazzo conto de lassar correr . Se el ghe dà la putta con sie mile ducati de dota, co la sarà fatta , la discorreremo . (*par.*

S C E N A VII.

Todero, e poi Pellegrin .

Tod. Sior sì , in sta maniera no dago fora i bezzi dela dota . Za la putta , se la sta in casa , bisogna , che la mantegna , e obbligo pare , e fio a ſtar con mi , e a servirme , come voi mi . Se nasserà dei fioi qual cossa sarà . Se i sarà maschj , i vegnirà grandi , i me servirà . I manderò fora in tei mi loghi, i me servirà da fattori . Co Deſiderio no sarà più bon , i ſtarà in mezzà con Nicoletto . Xè meggio sempre aver in casa de la xente de cuor .

Pel. Sior pare patron .

Tod. Sioria .

Pel. Se la xè contenta, ghe vorave parlar .

Tod. Cos' è , ſior ? Piove ?

Pel. Per cossa ?

Tod. Chi v' ha insegnà la creanza de vegnir a parlar con voſtro pare col capello in teſta ?

Pel. La compatissa . (*ſi cava il cappello.*

Tod. Cossa gh' aveu da dirme ? Qualche ſtrambezzo (*a*) de voſtra muggier ?

Pel. Sior no, ghe vorave parlar de mia fia .

Tod. Cossa ghe casca a quella (*b*) scempia ?

Pel. Perchè mo ghe diselo scempia ?

Tod. Perchè la xè una scempia ; e perchè son paron de dir quel , che voggio : gh' ala gnente in contrario , patron ?

Pel.

(a) *Sproposito* . (b) *Sciocca* .

Pel. Mi no ghe digo gnente.
Tod. Coſſa volevi dirme de voſtra fia?
Pel. Ghe saria una buona occaſion de logarla (*a*).
Tod. La xè logada.
Pel. La xè logada?
Tod. Sior sì: fè conto, che la sia maridada.
Pel. Senza che mi sappia gnente?
Tod. In ſta casa comando mi.
Pel. E mia muggier lo sala?
Tod. La lo saverà, quando vorrò mi.
Pel. Caro ſior pare, no voria, che nassesse qualche desordine.
Tod. Che desordenî voleu, che nassa?
Pel. Mia muggier ha promeſſo la putta a un cetto ſior Meneghetto Ramponzoli.
Tod. Voſtra muggier l' ha promessa? E gh' avè (*b*) ſtomego da soffrirlo? E gh' avè tanta poca prudenza da dirlo? Da quando in quà le donne hale da torse ſta libertà de comandar, de disponer, de prometter le fie? A vu le ve la pol far, che sè un pezzo di giazzo veſtio da omo. Ma mi no la (*c*) tegnirò. Comando mi, son paron mi, e la voggio maridar mi. E vu, sior, cossa diseu?
Pel. Mi no digo gnente. Me despiase per mia muggier.
Tod. Diseghe, che la vegna a parlar con mi.
Pel. La diga, sior pare, poderavio almanco saver, chi xè el novizzo, che l' ha deſtinà per mia fia?
Tod. Lo saverè (*d*) co me parerà a mi.
Pel. De diana! finalmente po son so pare.
Tod. E mi son el pare del pare, e son paron dei fioi, e son paron della nezza, e dela dota, e dela casa, e de tutto quello, che voggio mi. (*parte.*

Pel.

(a) *Collocarla.* (b) *Cuore.*
(c) *Non lo ſoffrirò.* (d) *Quando*

Pel. Oh poveretto mi! adesso sì ſtago fresco. Cossa dirà mia muggier? Son tra (*a*) l'ancuzene, e el martello. No so quala far. M'anderave a sconder. M'anderave a buttar in canal. (*parte.*

SCENA VIII.

Camera di Marcolina.

Marcolina, e Fortunata.

Mar. BRava, siora Fortunata; la xè tornada preſto. Me portela dele bone nove?

For. Per mi boniſſime. E ela che nove me dala?

Mar. Oh! no gh'ho dito, cara ela? Ho parlà con mio mario, e el xè contentiſſimo.

For. E el vecchio?

Mar. Al vecchio ghe xè andà a parlarghe so fio, e za senz'altro, la fazza conto, che la cossa ſia fatta.

For. La putta sala gnente?

Mar. Siora sì, no vorla? Ghe l'ho dito subito. Oh poverazza, la s'ha messo a pianzer dalla contentezza.

For. Poſſio vederla mi, siora Zanetta?

Mar. Oh! cossa che la dise! la chiamo subito.

For. La diga. Ho menà con mi una persona. Me dala licenza, che la fazza vegnir avanti?

Mar. Che persona xela?

For. Eh! via, siora Marcolina.

Mar. Ah! furbacchiotta, veh t'ho capio.

For. Se no fuſſimo avanzai, come che semo, no me torave sta libertà.

Mar. Via, via, no xè ſottoscritto el contratto; ma i xè promessi in parola; la lo fazza vegnir, che la xè patrona.

For. Lo chiamerò; intanto la fazza vegnir la putta.

Mar.

(a) *Incudine.*

Mar. La farò vegnir. Ma me par, che voggia la convenienza, che el parla con mi.

For. Sì, sì, la gh' ha rason; dasseno la gh' ha rason. Adeſſo ghe digo ala donna, che la lo chiama.

(*s' accoſta alla ſcena.*

Mar. No crederave mai che mio miſſier faſſe qualche scena. Veramente la xè vegnua ſiora Fortunata più preſto, che no credeva. Baſta, son mi in te l' impegno, e nassa quel che sa nasser, la mia parola la gh' ha da valer.

For. La vederà, se el xè un putto de seſto.

Mar. (*a*) I soi coss' ali dito?

For. Oh! contentiſſimi. I xè fora de lori dalla contentezza.

Mar. Quando gh' ali intenzion de voler dar la man (*b*)?

For. Oh! credo mo, che i gh' abbia guſto, che quel che s' ha da far, el se fazza presto.

Mar. Per mi, più preſto che i fa, i me fa più servizio.

For. Velo quà, velo quà. Cossa disela?

Mar. Pulito, dasseno, el me piase.

For. Che el reſta servido, ſior Meneghetto.

SCENA IX.

Meneghetto, e dette.

Men. PAtrone mie riverite.

Mar. Serva umilissima.

For. Vedela, ſior zerman. Questa xè ſiora Marcolina, mare de siora Zanetta, che sarà la so sposa.

Men. Confeſſo non esser degno de ſta fortuna. Son pien de debito con ſiora zermana, ch' s' ha compiaſſo de procurarme ſto onor, e poderò chiamarme felice, se arriverò a meritarme el so benigno compatimento.

Mar.

(a) *Cioè i ſuoi genitori.* (b) *Fare lo ſpoſalizio.*

Mar. Veramente la fortuna xè mia d' aver un zenero cussì cortese, e sarà fortunada mia fia d' aver un sposo cussì gentil, e compito.

Men. La prego. (*vuol prender la mano a Marcolina per baciargliela.*

Mar. Cossa fala?

Men. La supplico. (*come sopra.*

Mar. Non la s'incommoda.

Men. La permetta un atto del mio rispetto, e la se degna de accettarme, no solamente per zenero, ma per fio.

Mar. (Propriamente el me intenerisse.)

For. Sentela, fiora Marcolina? Cossa gh' oggio dito?

Mar. Certo el xè pien de spirito, e de bona grazia.

Men. La prego de no confonderme con troppa bontà.

Mar. Me despiase, che mia fia .... se volemo, gh' ha del talento, ma no la xè gnancora ... come sarave a dir (*a*) desmissiada.

Men. Eh la xè zovene: avvezza a star retirada; le idee xè ancora confuse; col tempo le se svilupperà.

For. Oh sì, la gh' averà un bon maestro; la se farà.

Mar. La senta. Bona la xè certo. Per bona ghe la dago, e ghe la mantegno.

Men. Co la xè bona, de più no saverave desiderar. Cossa ghe xè de meggio a sto mondo della bontà, della pase, della bona armonia?

Mar. (Oh siestu benedetto (*b*)! Parlo quell' alocco de mio mario?)

For. Mo via fiora Marcolina, la ne fazza sta grazia, la lassa, che riverimo fiora Zanetta.

Mar. Zanetta, vien de quà, fia mia.

SCE-

(a) *Risvegliata, cioè in questo senso; è ancora timida.*

(b) *Pare egli quello sciocco di mio marito?*

SCENA X.

Zanetta, e detti, poi Pellegrin.

Zan. COssa comandela?
For. Patrona fiora Zanetta.
Zan. Patrona.
For. (Ah! cossa ve par?) (*a Meneghetto.*
Men. (Più bella ancora (*a*) darente, che da lontan.) (*a Fortunata.*
Mar (Cossa distu? Te piaselo?) (*a Zanetta.*
Zan. (Eh nol me despiase.) (*a Marcalina.*
Mar. (Eh sì so, che ti l' ha visto dell' altre volte.) (*a Zanetta.*
Zan. (Mi! quando?) (*a Marcolina.*
Mar. (Sì, sì, caretta, no parlemo altro.) (*a Zanetta.*
For. (Via diseghe qualcossa.) (*a Meneghetto.*
Men. Permettela, che abbia l' onor de umiliarghe la mia servitù? (*a Zanetta.*
Zan. Patron reverito.
Men. E po, permettela, che possa congratularme con mi medesimo dell' acquisto, che son per far de una sposa piena de tanto merito, e de tanta bontà? Che possa assicurarla della mia stima, del mio amor, e del mio rispetto?
Zan. Cognosso la mia ignoranza, e me vergogno a no saver responder, come voria. Mi no posso dir altro, se no che la ringrazio de la so bontà; che la prego de compatirme, e che farò de tutto per meritarme el so compatimento, el so amor. (*a Meneghetto.*
For. (Via, via no la s' ha portà tanto mal.) (*a Men.*
Men.

(a) *Da vicino.*

Men. (Siora sì, se ghe vede una verità, un innocenza; la gh'ha un no so, che, che me penetra, che me pol.)

Mar. Oh! vegnì quà, ſior Pellegrin.

Pel. Chi elo ſto ſior?

Mar. El novizzo de voſtra fia.

Pel. (Oh poveretto mi!)

Men. El pare della mia sposa? (*a Fortunata.*

For. Sior sì, giuſto elo el xè.

Men. La permetta, che abbia l'onor...

Pel. Grazie, grazie, patron. (Sentì una parola.) (*a Marcolina.*

Men. (Cussì el me riceve? Mi no capiſſo gnente.)

Mar. Coſſa gh' è? (*agitata a Pellegrin.*

Pel. (Mio pare no vol; el la vol maridar elo, el dise, che el l'ha promeſſa, el cria, el ſtrepita: se el sa, se el vien de quà, poveretti nu! (*a Marcolina.*

Mar. (Zitto, che no i sappia gnente, per amor del cielo.)

For. Coss'è? Ghe xè qualcoſſa da novo? (*a Mar.*

Mar. Eh! gnente, gnente. Anderà tutto ben.

For. Via donca, ſior Pellegrin, za che el xè quà, che el daga parola anca elo a ſior Meneghetto, de darghe so fia, e de darghe ſie mile ducati de dota, come semo reſtai d'accordo.

Pel. Mi no so gnente.

Mar. Come! no savè gnente? (*a Pellegrin.*

Pel. No so gnente, e no ghe ne voi saver gnente.

For. Siora Marcolina, coſſa xè ſto negozio?

Mar. Mi ho dà la parola, e mi la mantegnirò.

SCE-

SCENA XI.

Gregorio, e detti.

Gre. Sior patron, ſiora patrona, el patron vecchio xè in tutte le furie. El voleva vegnir de quà. El correva, el xè cascà, el s'ha fatto mal a una man. Son corso per agiutarlo, e el m'ha dà una spenta, che el m'ha tratto da quà a là. No so coſſa el gh'abbia, mi ho paura, che el deventa matto.

Mar. (Preſto, andè de là, vardè, tegnilo, che nol vegna de quà a far ſtrepiti, che nasserà un precipizio.) (*a Pellegrin.*

Pel. (Vedeu, ſiora? No ve l'oggio dito?) (*a Mar.*

Mar. (Causa vu, che no gh'avè ſpirito, che no gh'avè condotta, che gh'avè paura a parlar.)

Pel. (Sì! causa mi! magneme ancora, che gh'avè rason. Andemo, vegnì via con mi.) (*a Gre. e partono.*

For. Andemo, ſior Meneghetto.

Mar. No so coſſa dir, son cussì mortificada, che no gh'ho fià da parlar.

For. La compatiſſa; la sa, coſſa che gh'ho dito. Avanti de impegnarse se varda, come che se se impegna.

Mar. Siora sì, quel che ho promeſſo, son donna capace de mantegnirghelo.

For. Chiaccole, senza fondamento: andemo via de quà, ſior zerman.

Mar. Se i vol andar, mi no i poſſo tegnir. Ma queſto xè un affronto, che la me fa.

For. L'affronto l'avemo receveſto nu. Patrona.

Men. Me despiase in te l'anima un contratempo de ſta natura. Atribuiſſo tutto a la mia ſfortuna. Bisogna, che el cielo no l'abbia deſtinada per mi. Pazienza; ghe son umiliſſimo ſervitor.

Mar.

Mar. Patron . (*ſoſtenuta* .

Men. Siora Zanetta, prego el cielo, che ghe daga maggior fortuna .

Zan. Oh ! caro ſior, mi son una povera desfortunada . (*piangendo* .

For. Andemo, andemo . (*a Meneghetto* .

Men. Oh Dio ! la pianze . (*a Fortunata* .

For. Me despiase, ma no so coſſa farghe .

Men. Cara ſignora, la ſupplico, de perdon . Da coſſa mai xè nate ſte novità: ghe xè obbietti contra la mia persona ? Xè tolta de mira la mia fameggia ? Credeli, che el mio ſtato, e la mia condizion me fazza eſſer indegno de imparentarme con lori ?

Mar. Niſſuna de ſte coſſe, ſignor . Mio mario, e mi semo persuaſi de elo, de la so casa , de la so condizion, e sora tutto de la so proprietà , e de la so bona maniera . Ma el satiro de mio messier , ambizioso de voler comandar . . .

For. Mi l' ho previſta, ſiora Marcolina, e la sa, che ghe l' ho dito, e ghe l' ho replicà, e ela ha abuo da dir ...

Mar. Siora sì, (*a*) mi son la ſtramba, mi ho fatto el mal, e g' ho torto mi .

Zan. E mi poverazza torò de mezzo . (*piangendo* .

Men. Mo via, puſſibile , che no ghe ſia rimedio ? Tutte le cosse a ſto mondo le gh' ha qualche difficoltà . Par, che non se possa conseguir una bona fortuna senza l' accompagnamento de qualche spasemo, de qualche travaggio . Specialmente in tei matrimonj ghe xè sempre qualche deſturbo, e po le cosse se giuſta ; e quel pochetto de amaro, che s' ha sofferto, fa parer più dolce la consolazion delle nozze .

For. (Mo va là, ſio mio, che ti gh' ha un discorso, che t' innamori .)

Mar.

(a) *Io ho fatto il male* .

Mar. Che i me daga tempo, e i vederà se son capace de dir, de far, e de mantegnir.

Men. Tempo: la dise beniſſimo, tolemo tempo. Mi no gh' ho ſta pressa da maridarme. M' ho determinà a farlo, più per condescender ai me' genitori, che per propria mia volontà. Adesso che ho abù la fortuna de cognosser ſta putta, me par, che el cuor me ſtimola a farlo, e se dovesse aspettar, e patir, e sfadigar per averla, me par che ſia tutto ben impiegà, per el merito de un tal acquiſto.

Mar Cossa diseu, Zanetta?

Zan. No so cossa dir. No posso far altro, che raccomandarme al cielo, perchè el me conceda ſta grazia.

For. Zerman, se vede ben, che sè innamorà.

Men. Ghe par, che ſia innamorà? Co la lo dise ela, sarà cussì. Mi in verità no so dirlo, perchè non ho mai fatto l' amor. Subito che ho pensà a maridarme, ho deſiderà d' esser capace de voler ben: ſta ſignora me dà in tel genio, e me par che se la fusse mia, ghe vorave ben. Vedo, che la me compatisse, che la me varda con qualche bontà, che la se rammarica per causa mia, e no la vol, che spera dal tempo la noſtra quiete, la noſtra consolazion? Me raccomando alla prudenza della madre, me raccomando alla bontà della ſia, dependerò dai so ordeni, dai so comandi, e ghe son umiliſſimo servitor. (*parte.*

For. Cossa disela ſiora Marcolina?

Mar. Digo cussì, che se credesse de reſtar in camisa, voggio certo, e seguro, che el ſia mario de mia ſia.

For. El cielo ghe conceda la grazia. De ſti putti, ſia mia ghe ne xè pochetti. La senta: la gh' ha rason, che el xè mio zermao, da reſto, son vedova... e per diana de dia no me lo lasserave scampar. (*parte.*

Zan. Sentela, ſiora mare?

Mar. Andè, andè, ſia, e raccomandeve de cuor.

Zan. Oh! son tanto desfortunada, che ho paura, che nol me tocca. (*parte.*

Mar. Sì se il cielo vorrà, el sarà too, e el ciel l' ha da voler, perchè el cielo vol le cosse giuste, e xè giusto, che a una bona putta ghe abbia da toccar la grazia de un bon mario.

Fine dell' Atto primo.

AT-

SIOR TODERO BRONTOLON.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Todero.

Todero, poi Gregorio.

Tod. OH! che cara (*a*) spuzzetta! prometter la fia senza dirmelo a mi? Senza voler depender da mi? Chi songio mi? El cuoco? El sguatero? El facchin de casa? Ghe farò veder chi son. Adesso son in impegno de farghela veder, se m' andasse la casa. Oe, gh' è nissun de là? (*chiama. Gre.*

(a) *Signorina, con ironia.*

Gre. Cossa comandela?
Tod. Andè a chiamar Nicoleto.
Gre. La servo.
Tod. Chi ghe xè in cusina?
Gre. El patron.
Tod. El patron? Chi elo el patron?
Gre. Ho falà: voleva dir el fio del patron.
Tod. Cossa falo Pellegrin in cusina?
Gre. El xè sentà al fogo, el se scalda, e el suppia.
Tod. Sì, nol xè bon da far altro, che da suppiar. Anemo via, ande mo a chiamar Nicoleto.
Gre. La servo subito. (*parte.*
Tod. Gran desgrazia aver un fio bon da gnente! eh! n' importa, n' importa. Xè meggio cussì. Xè meggio, che nol sappia gnente piutosto, che el sappia troppo. Cussì comando mi, son patron mi, e lu, e so mnggier i ha da depender da mi, e mia nezza la voggio maridar mi. Cossa falo costù, che nol vien? Velo quà, velo quà. Voi, che el la sposa avanti, che quella spuzzetta arriva gnanca a saver con chi ho destinà de sposarla.

SCENA II.

Nicoletto, e detti.

Nic. (GH' ho una paura co vegno a parlar co 'sto vecchio, che me trema le buele in corpo.)
Tod. Via, vegnì avanti. Cossa feu là incantà?
Nic. Son quà. Cossa comandela?
Tod. Aveu fenio de copiar le lettere?
Nic. Debotto. (*a*)
Tad. Debotto, debotto! no la fenì mai.

Nic.

(a) *Quasi quanto prima.*

Nic. Fazzo quel che posso. (*tremando.*
Tod. (Se vede, che el gh' ha (*a*) tema de mi.)
Nic. (Cossa, che anderave via volentiera!) (*b*)
(*ſcoſtandoſi un poco.*
Tod. Vegnì quà.
Nic. Son quà. (*ſi accoſta.*
Tod. Che meſtier gh' avereſſi intenzion de far?
Nic. Cossa vorlo, che diga? Mi no saveria cossa dir.
Tod. Ve piase ſtar in mezzà?
Nic. Sior sì.
Tod. Stareſſi volentiera con mi?
Nic. Sior sì.
Tod. Scrivereu? Lavorareu? Impareu?
Nic. Sior sì.
Tod. Sior sì, ſior sì; no savè dir altro che ſior sì.
(*con ſdegno.*
Nic. (*Si ritira con timore.*)
Tod. Vegnì quà. (*dolcemente.*
Nic. (*Si accoſta con timore.*)
Tod. Ve voleu maridar?
Nic. (*Fa ſegno di vergognarſi.*)
Tod. Via, respondè. Ve voleu maridar?
Nic. Oh! coſſa che el dise! Mi maridarme?
(*come ſopra.*
Tod. Sior sì; se volè maridarve, mi ve mariderò.
Nic. (*Vergognandoſi fa dei riſetti.*)
Tod. Anemo, respondeme: sì, o no?
Nic. (*Ride più forte, ſtorcendoſi.*)
Tod. Voleu, o no voleu?
Nic. Se el diseſſe daſſeno!
Tod. Sior sì, digo daſſeno; e se volè, ve mariderò.
Nic. Per coſſa me vorlo maridar?

Tod.

(a) *Timore.*
(b) *Oh come che n' anderei di quà volentieri.*

Tod. Per cossa, per cossa? Co digo de maridarve, no avè da cercar per cossa.

Nic. Salo gnente ſior pare?

Tod. El sa, e nol sa; e co vel digo mi, son paron mi, e chi magna el mio pan, ha da far, quel che voggio mi.

Nic. Oh bella! el me vol maridar?

Tod. Sior sì.

Nic. Quando?

Tod. Preſto.

Nic. El diga. Chi me vorlo dar?

Tod. Una putta.

Nic. Bela?

Tod. O bela, o brutta, la torrè, come la sarà.

Nic. (Oh! se la xè brutta, mi no la voggio.)

Tod. Cossa diseu? (*con ſdegno.*

Nic. Gnente. (*con timore.*

Tod. Co saverè chi la xè, gh' averè da caro.

Nic. La cognoſſio?

Tod. Sior sì.

Nic. Chi xela?

Tod. No ve voggio dir gnente; e vardè ben de quel che v' ho dito, no parlè co niſſun, che se parlè, poveretto vu.

Nic. Oh! mi no digo gnente a niſſun.

SCENA III.

Cecilia, e detti.

Cec. Sior patron.

Tod. Cossa gh' è? Coss' è ſtà? Cossa voleu? Cossa me vegniu a seccar?

Cec. Via, via, nol vaga in collera. Manco mal, che in te la so camera ghe vegno manco, che posso.

Tod.

Tod. Fareſſi meggio a filar.
Cec. Ho filà fin adeſſo.
Tod. Ve pesela la rocca, che no la podè portar da una camera all' altra?
Cec. Me par mo anca de far . . .
Tod. Manco chiaccole. Coſſa seu vegnua a far in ſta camera?
Cec. Son vegnua a dirghe da parte de so ſiora niora . . .
Tod. (Manco mal, che no l' ha dito della patrona.)
Cec. Che se el se contenta, la vorave vegnirghe a dir do parole.
Tod. Diseghe, che adeſſo no poſſo, che gh' ho da far.
Cec. Do parole sole.
Tod. No poſſo, ve digo, andè via de quà.
Cec. Ben ben, nol vaga in collera; ghe dirò, che nol pol. (*in atto di partire.*
Nic. (Oe; v' ho da parlar.) (*piano a Cecilia.*
Cec. (Se vederemo.) (*a Nicoletto, e parte.*
Tod. Dove xè voſtro padre?
Nic. El giera in mezzà, che el scriveva.
Tod. Aspetteme quà, fin che torno.
Nic. Staralo un pezzo?
Tod. Starò, fin che vorrò mi. Aspetteme, e no ve partì. (Voi tornar a parlar con so padre, voi concluder, voi ſtabilir, voggio deſtrigarme. Mia niora me vol parlar? Sior sì, m' immagino coſſa, che la me vol dir. Che l' aspetta, che marida so fia, e po, che la me parla, quanto che la vol.) (*parte.*

SCENA IV.

Nicoletto, poi Cecilia.

Nic. OH bella! el me vol maridar. La xè ben curioſa! mi ho paura ancora, che el burla. Magari, che

el diseſſe da seno. Sangue de diana, se me marido ho da saltar tant' alto dall' allegrezza.

Cec. Nicoletto. (*ſulla porta.*

Nic. Oe, Cecilia, sentì.

Cec. Gh' è pericolo, che el vegna?

Nic. El xè andà in mezzà da mio pare.

Cec. Se el me trova quà, poveretta mi.

Nic. Eh! col va in mezzà, el ghe ſtà un pezzo.

Cec. Cossa me volevi dir?

Nic. Voleu, che ve ne conta una bela?

Cec. Via mo, contemela.

Nic. Ma vatdè ben, vedè, no disè gnente a niſſun.

Cec. Oh! mi no parlo.

Nic. Indivinè mio! ſior Todero el me vol maridar.

Cec. El ve vol maridar? (*con ammirazione.*

Nic. Sì, anca per diana, che el me vol maridar.

Cec. Eh! via, che el ve burla.

Nic. Nol burla gnente, nol burla. El me l' ha dito, el me l' ha confermà, el me l' ha tornà a dir. Anzi mi no voleva creder, e el m' ha fina crià, perchè no credeva.

Cec. Mo, me contè ben una cossa granda!

Nic. Ah! cossa diseu? Pareroggio bon co sarò maridà.

Cec. Salo gnente voſtro ſior pare?

Nic. Sior Todero m' ha dito de sì, che el lo sa.

Cec. E chi gh' alo intenzion de darve?

Nic. No so: nol me l' ha voleſto dir.

Cec. Ve maridereu volentiera? (*mortificata.*

Nic. De diana! mi sì, no vedo l' ora.

Cec. No savè chi ſia la novizza, e no vedè l' ora de maridarve?

Nic. El m' ha dito, che la cognosso, che co saverò chi la xè, gh' averò da caro.

Cec. Vu no andè in casa de niſſun; donne in ſta casa

no

no ghe ne vien. Col dise, che lo cognossè, parerave, che la novizza avesse da esser in casa.

Nic. Che la fusse ſiora Zanetta?

Cec. Uh, che diavolo de beſtialità! figurarse, se a vu el ve daria una so nezza!

Nic. Oe, Cecilia, ghe sarave pericolo, che fuſſi vu?

Cec. E se fusse mi, ve despiaserave?

Nic. Magari. Oh magari, oh magari!

Cec. Sentì: no ſtè a far fondamento delle mie parole, ma se poderave anca dar. El paron xè cussì de quel temperamento, che sempre el brontola, che sempre el cria: ma mi so, che nol me vede mal volentiera. Qualche volta el m'ha dito, che son una donnetta de garbo. Xè quattro meſi, che nol me dà el salario, e ogni volta, che ghe lo domando, el me dise: lassa, che te lo (*a*) suna; lassa, lassa, che te voi maridar.

Nic. Cussì el ve dise?

Cec. Sì anca (*b*) verenta i mi occhj, che el me l'ha dito.

Nic. (*Laſſa, laſſa, che te voi maridar.*)

Cec. Lassa, lassa, che te voi maridar.

Nic. Mo la sarave ben bella!

Cec. Gh' avereſſi guſto, Nicoleto?

Nic. Mi sì, per diana. E vu gh' avereſſi guſto?

Cec. Oh! se saveſſi quanto ben, che ve voggio!

Nic. Varè vedè per cossa no me l'aveu mai dito?

Cec. Perchè son una putta da ben, e le putte no le ha da parlar de ſte cosse, co no le gh' ha speranza de maridarse.

Nic. Adesso mo gh' averè speranza de maridarve.

Cec.

(a) Sunare *in queſto ſenſo vuol dire ammaſſare, e cuſtodire.* (b) *Giuramento popolare, che ſignifica, è tanto vero, quanto mi ſono cari i miei occhj.*

Cec. Mi sì, vedè: se ho da dirve la verità, gh' ho tanta fede, che l' abbia da esser cussì.
Nic. Oh, che cara Cecilia!
Cec. Cossa diseu? Oh! chi l'avesse mai dito?
Nic. Oh, che cara muggier! (*le vuol toccare una mano.*
Cec. Via, fior sporco, tegnì le man a casa.
Nic. Oh se sè cattiva, mi no ve voggio.
Cec. Co sarà el so tempo, no sarò cattiva.
Nic. Vien zente.
Cec. Oh poveretta mi!
Nic. Eh! xè Gregorio.
Cec. Zitto, zitto.
Nic. Mucchi, mucchi. (*a*)

SCENA V.

Gregorio, e detti.

Gre. Nicoletto, andè da basso in mezzà, che el paron ve chiama.
Nic. Vago, vago.
Cec. Oe, sentì: caro vu, no ghe disè gnente al paron, che m' avè trovà quà. (*a Gregorio.*
Gre. Eh! no abbiè paura, no parlo. Fazzo co i altri quel, che me piaserave, che fusse fatto con mi. (*parte.*
Nic. Vago a sentir, cossa che i me dise.
Cec. Sì, fio, andè. Pol esser, che sapiè qualcossa de più. Vardè ben, no me (*b*) menzonè: se i ve parla de mi, mostrè de (*c*) vegnir da la villa, e co savè qualcossa, avviseme.
Nic. Sì ben, ve conterò tutto. Sangue de diana, sangue de diana, sangue de diana. (*parte saltando.*

Cec.

(a) *Lo stesso, che zitti, zitti, stiamo zitti.*
(b) *Non mi nominate.* (c) *Di non saper niente.*

Cec. I fa ben a maridarlo a bonora. I putti co no i se marida (*a*) i chiappa delle pratiche, e i se desvia. Sieſtu benedetto; adesso el xè un colombin. Me toccheralo a mi? Oh! mi gh' ho bona speranza, seguguro. El cuor me dise de sì, e col cuor me dise una cossa nol fala mai. (*parte.*

SCENA VI.

Camera di Marcolina.

Marcolina, e Pellegrin.

Mar. SEntì, el la pol slongar voſtro pare: ma scapolarla, no certo. L' anemo mio ghe lo voggio dir. Gnanca ascoltarme nol vol? Cossa songio mi? Una villana? Una massera? Cussì el me tratta? Co ſta insolenza? Co ſto disprezzo? E vu gh' avè tanto cuor de veder ſtrappazzada voſtra muggier?

Pel. Me dava de maraveggia, che no gh' avesse da intrar anca mi.

Mar. Cussì no gh' intreſſi, cussì no ghe fuſſi. Cussì no v' aveſſio mai viſto, nè cognossù.

Pel. M' avesselo (*b*) negà mio pare, piuttoſto che maridarme.

Mar. Mi mi son ſtada negada.

Pel. E mi certo, ho bu una gran fortuna a sposarve.

Mar. De mi oe cossa ve podeu lamentar?

Pel. De gnente.

Mar. De gnente, certo de gnente; e se diseſſi all' incontrario sareſſi un ingrato, (*c*) nn buſiaro, un omo de cattivo cuor. Che diſturbi v' oggio dà in tanti anni, che

(a) *Fanno delle cattive conoſcenze.*
(b) *Affogato.* (c) *Bugiardo.*

che son voſtra muggier? M'oggio mai lamentà de la vita miserabile, che ho doveſto far? Oggio mai preteso gnente de più del puro necessario per mantegnirse? Voſtro pare coss'alo speso per mi? Che abiti m'alo fatto? Quella povera putta gh'ala altro intorno, che delle ſtrazzette, che gh'ho dà mi? Songio una de quelle, che ghe piasa i bagordi, i devertimenti? Vaghio mai fora de la porta? Gh'oggio viſite in casa? Gh'oggio conversazion? Sóngio gnanca patrona de bever un caffè, se me ne vien voggia? E pur ho sempre soportà, e soporto, e no digo gnente. Perchè soporto? Perchè son una donna discreta, perchè son una donna d'onor. Vedo anca mi, che quel benedetto vecchio xè d'un natural, che bisogna soffrir, chi no vol, che nassa dei criminali. Ma che nol me tocca la mia creatura. Soffrirò tutto: ma no soffrirò mai, che el me la marida a so modo senza gnanca, che sappia chi el ghe vol dar. La xè le mie viscere. No gh'ho altro ben a ſto mondo, no gh'ho altra consolazion, che quelle care (*a*) raise; e co penso, che i me la vol tor, co penso, che i me la pol negar, che i me la pol saſſinar, me sento ſproprio, che me (*b*) schioppa el cuor. (*piange.*

Pel. Via, cara muggier, no pianzè, no ve desperè. Pol esser, che ſior pare la voggia maridar ben. No savemo gnancora a chi el gh'abbia intenzion de volerla dar. Cara fia, quieteve. (*ſi aſciuga gli occhj.*

Mar. Eh! caro mario, voſtro pare savè chi el xè. Co se trattasse de sparagnar, ho paura, che nol varderia de precipitarla.

Pel. Gnancora no se pol dir cussì. Aspettemo, sentimo cossa che el dise. Sentimo chi el ghe vol dar.

Mar.

(a) *Lo ſteſſo, che viſcere.* (b) *Che mi crepa.*

Mar. Sentì; meggio de ſior Meneghetto, no certo. Se lo cerchemo cola candeletta, no ghe trovemo un mario compagno. Un putto civil, che gh'ha del soo, che ſta ben: fiò solo, zovene, de bona grazia, che sa, che intende, che gh'ha giudizio, dove diavolo lo voleu trovar?

Pel. Xelo solo al mondo? No ghe pol esser dei altri?

Mar. Ma puſſibile, che no se possa gnancora arrivar a saver chi ſia colù, che voſtro pare s'ha cazzà in teſta de volerghe dar?

Pel. Un zorno el se saverà.

Mar. Sior sì, tiremo avanti cussì, e intanto se perderà l'occaſion. Sentì, ſior Pellegrin, mi ve parlo schietto. Savè in che impegno, che son. Ho dà parola, e el mio decoro vorria, che la mantegniſſe; ma son una donna tanto discreta, e ho da far con zente tanto pulita, che se la mia putta no reſtasse pregiudicata, per scansar i ſtrepiti, i susurri, e le disunion, vorave anca inzegnarme de remediarghe, e de cavarme con reputazion.

Pel. Sì, ſieu benedetta. Sè sempre ſtada una donna de garbo, e in ſta occaſion son seguro, che opererè da par voſtro. Cara muggier, se me volè ben...

Mar. Se no ve volesse ben, no averave sofferto quel, che ho sofferto.

Pel. Lo vedo, lo cognosso anca mi. Un zorno respireremo, no v'indubitè. Mio pare xè vecchio assae.

Mar. Eh! voſtro pare, fio caro, el gh'ha intenzion de seppellirne quanti che semo.

Pel. No so cossa dir; che el viva, fina che el cielo vol.

Mar. Che el viva pur: mi no ghe auguro la morte: ma vorave, che el pensasse, che ghe semo anca nu a ſto mondo. Che el xè patron: ma che per queſto no l'ha da tiranneggiar. Vorave, che el penſaſſe, che sè so fio; che se el gh'ha bisogno de agiuto, no l'ha

da

da servirse dei (*a*) ſtrani, e lassarve vu in tun canton: e che se el gh' ha voggia de far del ben, el primo ben el l'ha da far al so sangue.

Pel. Vu parlè da quella donna, che sè. Chi sa? Pol esser, che se scambia le coſſe. Usemoghe ſto rispetto. Moſtremoghe ubbidienza in queſto.

Mar. In coſſa?

Pel. Laſſemo, che el la marida elo ſta putta.

Mar. Se el la mariderà ben, volentiera. Se no ghe salterò ai occhj co fa un baſilisco. Butterò sottosora Venezia, o che el creperà elo, o che creperò mi.

Pel. Mo via. Marcolina, no ve ſtè a irrabiar.

SCENA VII.

Cecilia, e detti.

Cec. Sior Pellegrin, la vaga in mezzà da baſſo, che el patron la chiama.

Pel. Vago. (Chi sa, che nol me diga qualcoſſa?) (*a Marcolina.*

Mar. Sentì, se el ve parla; e se no, parleghe vu. Andè co le bone, procurè de cavarghe de bocca chi xè ſto partio, che el gh' ha per le man.

Pel. Si ben; farò el puſſibile de saver. (Chi sa? Mi gh' ho speranza, che tutto abbia d'andar ben.) (*par.*

SCENA VIII.

Marcolina, e Cecilia.

Mar. Disè, saveu, dove, che ſtaga de casa ſiora Fortunata?

Cec.

(a) *Stranieri.*

Cec. Siora sì, la ſtà quà su la riva del vin. (*a*)

Mar. Metteve su la (*b*) veſta, e el zendà: andè da ſiora Fortunata, reverila da parte mia, diseghe, che me premeria subito de parlarghe. Diseghe, se là pol favorir da mi, se no, che anderò mi da ela.

Cec. Siora sì, subito. La diga, ſiora parona, ghe vorave confidar una coſſa.

Mar. Su che particolar?

Cec. Su un particolar mio de mi.

Mar. (Vardava, se la saveva qualcoſſa sul propoſito de mia fia.) Via, deſtrigheve, che me preme, che andè a far ſto servizio.

Cec. Ma la prego de no dir gnente a niſſun.

Mar. Che bisogno ghe xè? Co no s' ha da parlar, mi no parlerò.

Cec. La senta :] el paron vecchio el vol maridar Nicoleto.

Mar. El vol maridar Nicoleto? Come l' aveu saveſto?

Cec. Ghe dirò tutto, ma cara ela, no la diga gnente a niſſun.

Mar. Mo via, coſſa serve? Diseme, come l' aveu saveſto?

Cec. No vorave, che qualchedun me sentiſſe.

(*va a guardare.*

Mar. (Poveretta mi! che a quel vecchio ghe fuſſe vegnù in teſta la beſtialità de darghe mia fia?)

Cec. La senta. Nicolero me l' ha confidà elo.

Mar. Elo ve l' ha confidà? Coſſa v' alo dito?

Cec. Eh! m' ha dito cussì, che ſior Todero lo vol maridar.

Mar. E chi gh' alo intenzion de volerghe dar?

Cec. Se no l' andaſſe in collera mi ghe lo diria.

Mar.

(a) *Una ſtrada lungo il canal grande, dove arrivano molte barche cariche di vino.*

(b) *Mettetevi la gonnella nera, e il zendale.*

xè una cana sbusa (*a*) lo mando via .) Diseghe, che el vegna .

Def. (Poverazzo ! l' ha avù una gran pazenzia . De là (*b*) no gho xè gnanca careghe da sentarse .) (*par.*

SCENA II.

Todero, e poi Meneghetto.

Tod. EH ! al dì d'ancuo no gh'è più da far ben . No se sa de chi fidarse . Bisogna andar cauti : contentarse de vadagnar poco ; ma far i so negozietti seguri .

Men. (Per verità, el primo recevimento xè qualcoſſa de particolar . No se pol trattar pezo con un vilan . Voi soffrir tutto . Dal canto mio no voi , che ſte ſignore abbia motivo de lamentarse .)

Tod. (Sì, el xè ben all'ordene (*c*); ma pol eſſer , che tutto quel, che el gh' ha a ſto mondo, el lo gh' abbia a torno , e chi sa gnanca , se el l' ha pagà .)

Men. Patron mio riverito .

Tod. Servitor suo .

Men. La perdona l'incommodo .

Tod. Gh' ho un mondo de affari . Gh' ho cento coſſe da deſtrigar . La me diga, in coſſa che la possa servir .

Men. Me despiase de deſturbarla ; ma la supplico de tolerarme .

Tod. Xelo negozio longo ?

Men. El pol eſſer curto , el poderave eſſer longhetto .

Tod. Se fusse per bezzi , ghel digo avanti : no ghe n' ho .

Men. No ſignor ; per grazia del cielo no ho bisogno de incomodarla per queſto .

Tod. Ben : la diga donca quel , che la vol .

Men.

(a) *Cattivo ſoggetto* . (b) *Nell' altra camera* .

(c) *Ben veſtito* .

Men. (Stimo, che nol me dise gnanca, se me voi sentar.) La perdoni: no gh'ala ela una nezza da maridar?

Tod. Sior no.

Men. No?

Tod. Sior no.

Men. La favoriſſa. Sior Pellegrin: no gh'alo una fia?

Tod. Sior sì.

Men. No xela da maridar?

Tod. Sior no.

Men. Mo perchè no xela da maridar?

Tod. Perchè la xè maridada.

Men. Ghe domando mile perdoni. So ſior pare, e so ſiora mare, no i lo sa, che la ſia maridada.

Tod. Ghe domando do mila scuse. Se no i lo sa lori, lo so mi.

Men. Per amor del cielo la compatiſſa l'ardir. E la puta lo sala?

Tod. Se non la lo sa, la lo saverà.

Men. Donca no la xè maridada.

Tod. Donca mi intendo, che la ſia maridada: (*con ſdegno* .

Men. La prego, la prego: no la se altera, per carità. Son un galantomo, son un omo d'onor: no permetterave mai, che per causa mia l'aveſſe da soffrir el minimo despiaser. Intendo adeſſo quel, che la vol dir. El l'ha promeſſa, e i omeni d'onor, i omeni, che fa conto della so parola, co i ha promeſſo una coſſa, i la conſidera come fatta, braviſſimo: son persuaso, lodo el so bon coſtume, e me ne consolo con ela infinitamente.

Tod. (Siben, ſiben, el gh'ha bona chiaccola. A vederlo, no credeva tanto.)

Men. (Xè un'ora, che ſtago in piè. Debotto no posso più.)

Tod.

Tod. Orsù gh' ala altro da comandarme?

Men. Se la me permettesse, gh' averia qualche altra cossa da dirghe.

Tod. La prego de destrigarse.

Men. Me despiase de vederlo a star incomodo.

Tod. Me despiase anca a mi.

Men La se senta.

Tod. No g' ho tempo da perder.

Men. (Pazenzia. Sopporterò.) Me onoreravela de dir a mi, chi sia la persona, ala qual l' ha promesso, e segondo ela, l' ha maridà sta so nezza?

Tod. Cossa ghe importa a ela a saverlo? Cossa gh' intrela in ti fatti mi?

Men. Per amor del cielo no la se scalda, la me tollera con bontà. No son quà, nè per turbar la so pase, nè per arrogarme quell' autorità, che no gh' ho. Son quà per ben, e la resterà persuasa dela mia onestà, e dela mia bona intenzion. Vorla favorirme de dir chi sia sto novizzo?

Tod. Sior no.

Men. La me permetterà donca, che mi ghe diga, che el so.

Tod. La lo sa? (*con maraviglia.*

Men. Per obbedirla.

Tod. La diga mo, chi el xè?

Men. Sì, signor, subito. El fio del so fattor.

Tod. Da chi l' aven savesto, sior? (*con isdegno.*

Men. No xè necessario, che ghe diga de più.

Tod. Voi, che me disè, chi ve l' ha dito.

Men. Ghe lo dirò; ma prima la favorissa ela de dirme, perchè causa ste nozze, che xè per farse, e che segondo ela xè fatte, la le ha tegnue sconte per el passà, e la seguita a volerle sconder presentemente

Tod. Ve torno a dir, che non ho da render conto, nè a vu, nè a chi che sia de quel, che fazzo, e de quel, che voggio, e de quel, che penso.

Men. Permettela, che ghe diga, che no solo mi so quel, che la fa; ma anca quel, che la pensa?

Tod. Come? Seu qualche ſtrigon?

Men. No, ſignor, no son un ſtrigon: ma son un zovene che per grazia del cielo gh' ha tanto lume, che baſta, per conoscer i omeni, e arguir dale operazion i penſieri, e i sentimenti interni, che le ha prodotte. La soffra, ſior Todero, la soffra con bontà, che ghe diga, che un omo dela so sorte, in concetto de omo ricco, de omo d'onor; gh'ha rason, se el se vergogna de far saver al mondo una debolezza de ſta natura, che no merita de esser approvada da chi che ſia.

Tod. Coss'è, ſior? Chi ve manda? Chi v' ha imboccà (*a*); per chi me vegniù a parlar?

Men. Nissun me manda. Vegno mi, da mia poſta. Parlo per ela, e se ho da confessarghe la verità, parlo anca per mi.

Tod. Oh! adesso intendo. Seu quello che ha domandà mia nezza a so mare, e che so mare ve l' aveva accordada senza de mi?

Men. La perdoni. Una mia zermana ha parlà. Qualcossa xè ſtà discorso; ma l' aſſicuro in via d'onor, in via de pontualità; che senza el so assenso no se averave concluso mai. So il mio dover, so el respetto, che se convien a un pare de fameggia, a un capo de casa, a un uomo respettabile della so qualità.

Tod. (No se pol negar, che nol gh' abbia delle maſſime da omo civil.)

Men. No so, se la cognossa la mia fameggia.

Tod. Chi seu?

Men. Meneghetto Ramponzoli per obbedirla.

Tod. I Ramponzoli li cognosso.

Men.

(a) *Chi vi ha inſtruito.*

Men. Me lusingo, che nissun possa intaccar in gnente nè il mio costume, nè la mia civiltà.

Tod. Mi no digo, che cussì no sia.

Men. E no poderia lusingarme, che la me concedesse so nezza?

Tod. Mia nezza xè maridada.

Men. No la xè maridada. (*flemmaticamente.*

Tod. Sior sì, che la xè maridada. (*con caricatura.*

Men. Ghe domando perdon; no la xè maridada. (*come sopra.*

Tod. Son in parola de maridarla, ho promesso de maridarla, e posso dir: la xè maridada. (*con isdegno.*

Men. Col fio del so fattor?

Tod. Con chi me par, e me piase a mi.

Men. Za che da mi l'ha sofferto tanto, la supplico de soffrir anca questo. Se dise, che la la vol maridar al fio del so fattor, gnente per altro, che per el sparagno miserabile della dota.

Tod. Chi dise sta baronada? Chi dise sta falsità? No xè vero gnente. Ghe dago sie mile ducati. E se no credè, vardè, e diseghelo a chi nol crede: e diseghe a ste lengue indegne, che me crede un avaro, che son galantomo, e che ghe dago a mia nezza sio mile ducati, sie mile ducati, sie mile ducati. (*colla carta alla mano.*

Men. Come! la ghe dà so nezza al fio del so fattor con sie mile ducati de dota, e no la se degnerà de darmela a mi?...

Tod. La xè maridada. (*con forza.*

Men. No la se degnerà de darmela a mi, che la toria senza dota? (*caricando la voce.*

Tod. Senza dota? (*con maraviglia.*

Men. Sull' onor mio senza dota. (*caricando come sopra.*

Tod. E un omo della vostra sorte se marideria senza dota?

Men. Anzi ; ficcome per grazia del cielo no son in ſtato d' aver bisogno, mi no vago in cerca de dota.

Tod. Caro ſior, se vorla sentar?

Men. Grazie ala so bontà (*prende una ſedia, e ſiede*); e ela nò la se senta?

Tod. No son ſtracco. (*reſta penſoſo.*

Men. (Pol eſſer, che l' avarizia lo persuada.) E cussì che riſpoſta me dala?

Tod. Caro ſior.... L' ho promessa... El contratto xè sottoscritto... Lassè, che torna a lezer ſta carta. (*finge di legger piano.*

Men. (Voggia il cielo, che la vaga ben.)

Tod. (Senza dota! el saria el mio caso. Ma in ſoſtanza, che dota ghe daghio a Deſiderio, e a so fio? Gnanca un bezzo. Xè vero, che maridando mia nezza co ſto ſior, in fazza del mondo parerave più bon... Ma chi farà i mì intereſſi? Se desguſto Deſiderio, e so fio, chi me servirà? Bisognerà, che paga un fattor, che paga un zovene...) (*da ſe cogli occhj ſulla carta fingendo ſempre di leggere.*

Men. Ala letto? Ala viſto? Poſſio sperar? (*alzandoſi.*

Tod. Ho letto, ho viſto, ho pensà. Ghe torno a dir, mia nezza xè maridada.

Men. Come? (*mortificato.*

Tod. Come! Come! La xè cussì.

Men. Ma la favoriſſa...

Tod. La perdoni. Gh' ho troppo da far. No me poſſo più trattegnir.

Men. Ma la me diga almanco...

Tod. Gh' è niſſun de là? Oe, Deſiderio, dove seu?

SCE-

SCENA III.

Desiderio, e detti.

Des. LA comandi.

Tod. Compagnè sto signor. (*a Desiderio.*) La scusa: Ho da far. A bon reverirla. (*parte.*

Men. (Che maniera impropria, incivil!)

Des. (Manco mal, che ho tutto sentito.)

Men. (No gh'è remedio. Anderò da siora Marcolina: anderò a lincenziarme.) (*va per sortire dalla porta, per dove è entrato.*

Des. Per de quà, la veda, per de quà se va fora più presto. (*mostrandogli l'altra porta.*

Men. Avanti d'andar via, vorave riverir siora Marcolina.

Les. No la ghe xè, la veda.

Men. No la ghe xè?

Des. La xè andada fora de casa.

Men. La xè andada fora de casa? Bravo. Ho capio. (Costù sa qualcosa. Eh no me degno de vegnir a parole con lu. Anderò via, e tornerò.) *parte per dove Desiderio ha accennato.*

Des. Patron reverito. El va via senza saludarme. Poverazzo! Se cognosse el so bruseghin (*a*). In fatti... Co ghe penso anca mi... Cossa dirà siora Marcolina? La sbrufferà un poco. E po? E po bisognerà, che la sbassa le ale, e che la se contenta anca ela. (*parte.*

SCE-

(a) *Dispiacere.*

SCENA IV.

Altra camera.

Cecilia, e Nicoletto.

Cec. VEgnì mo quà, fior, coſſa diavolo me diseù?
Nic. Zitto, che no i senta.
Cec. Eh! no ghe xè niſſun. Disè, disè: coſſa v' insunieu?
Nic. Mi no m' insonio gnente. Ve digo cussì, che ſior Todero me vol dar so nezza.
Cec. A chi?
Nic. A mi.
Cec. Con quel muso? (*a*)
Nic. Co ſto muso.
Cec. Eh! via, andeghela a contar ai morti.
Nic. Sangue de diana, che me fareſſi dir! Coſſa sòngio? Un pampalugo (*b*)? Non ho da saver quel, che i dise? Doman m' ho da maridar, e non ho da saver chi ha da eſſer mia muggier?
Cec. Doman v' avè da maridar?
Nic. Siora sì, doman.
Cec. Chi ve l' ha dito?
Nic. Sior pare me l' ha dito. E el m' ha dito, che gnancora no diga gnente a niſſun.
Cec. (Per diana! scomenzo a aver paura, che el diga la verità. Se fuſſe mi, i m' averave dito qualcossa.)
Nic. E no dormirò più co ſior pare, e mi gh' averò la camera tutta per mi, e lu l' anderà a dormir in mezzà, e mi gh' averò la novizza, e i me veſtirà puli-

(a) *Segno di diſprezzo, volendo dire, che non ha faccia, che meriti una tale ſpoſa.*
(b) *Uno ſciocco.*

pulito, e anderò fora de casa, quando che vorrò mi.
(*gloriandosi di tutto queſto.*

Cec. (La xè una coſſa, che me farave ſtrassecolar) (*a*). Come diàvolo se pol dar, che el paron ve voggia dar a vu una so nezza?

Nic. Varè, vedè. Coſſa songio mi? (*b*)

Cec. Ve par, che vu v'abbiè da metter con quela putta?

Nic. Co i me mette lori, bisogna che i me possa metter.

Cec. Schiavo ſior novizzo, donca. (*con ironia.*

Nic. Ah? Coſſa diseu? (*allegro.*

Cec. E de mi, no ghe pensè più gnente? (*mortificato.*

Nic. No ghe penso? Siora sì, che ghe penso.

Cec. Co sposè la parona, per mi no gh'è più speranza?

Nic. Perchè no gh'è più speranza? Co la morirà ela, ve sposerò vu.

Cec. Eh! povero mamaluccо. Ma mi mamalucca, che no doveva tender alle parole de un frasca (*c*).

Nic. Oe, no me ſtrappazzè, savè, che ghel dirò a ſior pare.

Cec. Cossa m'importa a mi? Diseghelo a chi volè vu. Sior sì, sè un frasca, un cabala (*d*), una carogna.

Nic. Voleu zogar, che debotto... (*con ſdegno.*

Cec. Coss'è ſto debotto? (*alzando la voce.*

Nic. Son paron anca mi. (*ſi riſcaldano tutti due.*

Cec. Mi no ve cognosso per gnente.

Nic. E ve farò mandar via.

Cec. Vu me farè andar via?

SCE-

(a) *Uſcir de' ſecoli, dar la volta al cervello.*
(b) *Coſa ſono, o chi ſono.*
(c) *Di un giovinaſtro.*
(d) *Cioè cabalone, bugiardo.*

SCENA V.

Marcolina, Fortunata, e detti.

Mar. OE, oe. Cossa xè sto sussurro?
For. Siora Marcolina, xelo questo quel bel novizzo?
Mar. Siora sì. Cossa disela?
For. Mo caro! mo che bella zoggia! mo che fortunazza, che ghe toccheria a quela putta! (*ironico*.
Cec. (Me par anca impussibile, che la parona ghe la voggia dar.)
Nic. Le diga, lo sale anca ele, che son novizzo? Siora Zanetta lo sala?
Mar. Tocco de temerario, ti avereſſi tanto ardir de pretender de sposar la mia putta? No ti te vergogni, sporco ignorantazzo, pezzente, de metterte con una mia fia? Cossa crediſtu, perchè ti gh' ha da la toa quel vecchio sordido de mio messier, che gh' averò paura de farte dar un fracco (*a*) de bastonae? Se ti gh' averà ardir gnanca de vardarla mia fia, gnanca de minzonarla (*b*), no ti magnerà più pan, te farò seavezzar i brazzi, no ti sarà mai più omo in tempo de vita toa.
Nic. (Aseo!) (*c*)
Cec. (Oh che gusto, che gh' ho!)
For. Vedeu, sior novizzo? Questa sarà la dota, che gh' averè.
Nic. Mo per cossa mo? Cossa gh' oggio fatto?
Mar. Cossa che ti m' ha fatto?
For. No, siora Marcolina la me compatiſſa, no la gh' ha rason

(a) *Un carico.*
(b) *Di nominarla.* (c) Aceto. *Modo basso, con cui spiegasi la maraviglia, e la paura.*

rason de andar in collera co ſto putto. Elo no ghe n'ha colpa. N'è vero, fio mio (*a*)? Vu no ghe n'avè colpa. (*fingendo dolcezza.*

Nic. Mi no ghe n'ho colpa.

For. Cossa gh'importa a elo de sposar so fia? Disè la verità, a vu v'importa gnente? (*a Nicoletto.*

Nic. Mi no, gnente.

For. Figurarse, se in ſta età gh'importa de maridarse! No ghe pensè n'è vero de maridarve? (*a Nic.*

Nic. (*Non riſponde, e guarda in terra.*

For. Coss'è, no respondè? Gh'avereſſi voggia de maridarve?

Nic. Mi sì, che me marideria.

For. Oh caro! e pretendereſſi ſiora Zanetta?

Nic. Mi no pretendo gnente, mi no pretendo.

Mar. Via, via, ſiora Fortunata, ho capio: da una banda lo compatiſſo. Poverazzo, el se voria máridar, ma no gh'importa miga d'aver mia fia. Ghe scommetto mi, che el gh'averia più a caro d'aver Cecilia. (*finge anch'ella dolcezza.*

For. Coſſa diſſeu? La sposereſſi Cecilia? (*a Nicoletto.*

Nic. Mi sì, che la sposeria.

Cec. Bisognerave veder, se mi lo voleſſe.

Mar. La varda, cara ela! che caſi! ſtamattina coſſa m'ala dito?

Cec. Mo no vedela, che no gh'importa gnente de mi? Che el me lassa mi per un altra?

Mar. Per un'altra? Coss'è ſto dir per un'altra? Ve metereſſi dal pari con una mia fia?

For. Creature (*b*), queſte xè turte chiaccole, che no serve gnente. Se vede che ſti do se vol ben; ma el putto i l'ha fatto zo (*c*), e Cecilia se n'ha avù un pochetto per mal. Siora Marcolina, se la se conten-

(a) *Figlio mio, termine di amicizia; ma quì ironico.*

(b) *Termine d'amicizia.* (c) *L'hanno tirato giù.*

tenta, mi voggio, che la giuſtemo. Co l' è fatta, l' è fatta. Sto povero putto me fa peccà. Cecilia gh' ha del merito, e bisogna procurar de farghe ſto ben. Maridemoli (a), e co i sarà maridai, la sarà fenia. Cossa diseu ſior Nicoletto?

Nic. Certo! Acciò che i me daga dele baſtonae?

Mar. Mo no, caro fio, no ghe sarà ſto pericolo. Diseva cussì, se pretendevi Zanetta, no miga per no darvela a vu, che sè un putto di garbo; ma perchè l' ho promeſſa a un altro, e perchè son desguſtada co mio misſier. Da reſto ve voggio ben, ve aſſiſterò, ve defenderò, no ve lasserò mancar el voſtro bisogno. Se ſior Todero ve manderà via, ve farò trovar un impiego.

For. Sì, ſior Meneghetto ghe lo troverà.

Mar. Via, Nicoletto, coſſa respondeu?

Nic. Coſſa vorla, che diga? Mi farò tutto quel, che la vol.

Mar. E vu, Cecilia, coſſa diseu?

Cec. Cara ela, co la s' impegna, che no ne mancherà pan.

Mar. Credo, che me cognossè, credo, che de mi ve posſiè fidar.

For. Sentì, fioi: quel, che s' ha da far, bisogna farlo preſto, perchè se i lo vien a saver...

Nic. Se mio pare lo sa, poveretto mi.

For. Oe, voleu, che chiamemo do teſtimonj, e che se deſtrighemo quà su do piè?

Cec. Vorla, che chiama Gregorio? (*a Marcolina.*

For. Uno solo no baſta.

Cec. Anderò al balcon, e farò vegnir de suso un de quei zoveni dal caffè.

Mar. Sì, via deſtrigheve.

Cec. Vago subito. (Eh! come che naſſe i caſi, quando che manco i s' aspetta.) (*parte.*

For.

(a) *Maritiamoli inſieme.*

For. La ghe n' ha una voggia, che la s' inspirita.
(*a Marcolina* :
Nic. Lo saveralo mio pare?
Mar. Lassè far a mi.
For. Ve defenderemo nu. Coſſa gh' aveu paura?

SCENA VI.

Cecilia, Gregorio, un Facchino, e detti.

Cec. OH! son quà: ghe giera giuſto el facchin, che ha portà le legne, e se serviremo de elo.
Mar. Vegnì quà mo. Gregorio; vegnì quà, quel zovene. Siè teſtimonj de ſto matrimonio tra ſte do creature. Via, deve la man.
Nic. Oe, Gregorio, no ghe disè gnente a ſior pare.
Gre. No saveu? Mi no parlo.
For. Via, deſtrigheve.
Nic. Me trema le gambe.
Cec. Anemo, dè quà. (*prende la mano a Nicoletto.*) Queſto xè mio mario.
For. Via, disè anca vu. (*a Nicoletto* :
Nic. Coss' oggio da dir? (*a Fortunata.*
For. Queſta xè mia muggier. (*a Nicoletto.*
Nic. Queſta xè mia muggier.
For. La xè fatta.
Cec. Ve ringrazio, savè ſior Pasqual. (*al Facchin*
Paſ. Patrona magneremo ſti confetti.
Gre. Sì, sì, andemo, vegnì con mi, che marenderemo.
(*parte con Paſquale.*
For. Novizzi, me ne consolo.
Cec. Grazie.
Nic. Songio novizzo adeſſo?
For. Sior sì.

Mar.

Mar. Vien zente. Andè de là; per adesso no ve lassè veder.
Cec. Andemo. (*a Nicoletto.*
Nic. Dove?
Cec. De là, con mi.
Nic. A cossa far?
Cec. Via, mamalucco, andemo.
(*lo prende per mano, e parte.*

SCENA VII.

Marcolina, Fortunata, poi Meneghetto.

For. MO no la podeva andar meggio!
Mar. Tegniralo sto matrimonio?
For. Oe: i novizzi xè in camera: che i lo desfa, se i pol.
Mar. Per la condizion no ghe xè gnente da dir.
For. Siora Zanetta co' l' al saverà, la salterà tant' alta.
Mar. Mio mario ha da restar.
For. E el vecchio?
Mar. E sior Desiderio?
For. Oh! che rider!
Mar. Eh! sior Desiderio no riderà.
For. Oe, sior Meneghetto. (*accennando, ch' egli viene.*
Mar. Oh! bravo.
Men. Le perdoni. Ho trovà la porta averta. Me son tolto la libertà de entrar. (*mortificato.*
For. Cossa gh' è, sior Meneghetto?
Mar. Sior Meneghetto, cossa xè sta?
Men. Ho parlà, ho fatto quel, che ho podesto, e no gh' è remedio. (*con afflizione.*
Mar. No? (*ridendo.*
For. No dasseno? (*ridendo.*

Men.

Men. Le ride? (*con ammirazione.*
For. Anca sì, che ghe xè remedio.
Men. Mo come?
For. Oe, a le curte...
Mar. Levemolo de pena. (*a Fortunata.*
For. Nicoletto l'ha fatta...
(*Tutte due parlano sì preſto, che Meneghetto.*
(*ch'è in mezzo di loro, rimane quaſi ſtordito.*
Mar. El s'ha maridà...
For. L'ha sposa Cecilia...
Mar. E so pare no sa gnente...
For. No gh'avemo più paura de lu...
Mar. La mia putta xè in libertà...
For. E la sarà voſtra de vu...
Mar. Co el se contenta de aspettar la dota...?
For. Siora sì, l'ha promeſſo, e l'aspetterà.
Mar. Ma deſtrighemose...
For. Coſſa diseu? (*a Meneghetto.*
Men. Oimei! per carità. Le me laſſa chiappar un pochetto de fià. Tutte ſte coſſe xè nate in cussì poco tempo?
Mar. Sior sì, la xè cussì. Gh'halo paura, che lo voggiemo burlar?
Men (Son fora de mi. No so in che mondo che ſia.)
Mar. El par incantà. (*a Fortunata.*
For. L'amor, fia mia, l'amor, la consolazion.
Mar. Anca mi me sento sbalzar el cuor.
For. E mi? In ſta coſſa no gh'intro più che tanto, ma gh'ho una sodisfazion, come se fuſſe per mi.
Mar. Oe, vardè: Deſiderio.
(*a Fortunata accennando, ch'ei viene.*
For. Retireve, retireve, zerman. (*a Meneghetto.*
Men. Me par un insonio. Ho paura de desmiſſiarme.
(*ſi ritira.*

SCE-

SCENA VIII.

Marcolina, Fortunata, e Desiderio.

Des. (SOn intrigà. Vorrave dirghelo a fiora Marcolina, e non so come far.)

Mar. (Ancora col vedo se me move (*a*) el sangue.) (*a Fortunata.*

Des. (Figurarse! la sarà (*b*) inviperia. Ma se mio fio ha da sposar so fia, bisogna ben, che ghe parla). Patrona, fiora Marcolina.

Mar. Patron. (*con differenza.*

For. Sior Desiderio, patron. (*cortesemente.*

Des. Patrona. No so, se la sappia l'onor, che fior Todero m' ha volesto far. (*a Marcolina.*

Mar. Oh! fior sì, el so. (*dolcemente.*

For. Me consolo, fior Desiderio.

Des. Grazie. Mi certo non averave mai avudo sto ardir . . .

Mar. Oh, cossa che el dise! Me maraveggio. (*con iron.*

For. Le cosse, co le xè destinae . . . (*urtandosi con Marcolina.*

Des. (Vardè, vardè, mi no credeva mai, che la se quietasse cussì facilmente.)

Mar. (Oe: el vecchio.) (*a Fortunata.*

For. (Adèsso vien el bon.) (*a Marcolina.*

Mar. (Xè tre dì, che nol vedo.) (*a Fortunata.*

For. (Tasemo, no ghe disemo gnente.) (*a Marcol.*

SCE-

(a) *Mi si rimescola.* (b) *Irritata.*

SCENA IX.

Todero, e detti.

Tod. COssa feu quà? Perchè no tendeu al mezzà? (*a Def.*
Def. Caro ſior, son vegnu a far le mie parte co ſiora Marcolina.
For. Sior Todero, patron.
Tod. Patrona. (*a Fortunata ruſticamente.*
Mar. Patron, ſior miſſier, (*dolcemente.*
Tod. Patrona. (*con ammirazione*) Andè a far quel, che avè da far. (*a Deſiderio.*
Def. La laſſa almanco, che fazza el mio dover co ſiora Marcolina: la laſſa, che la ringrazia.
Tod. De cossa?
Def. De la bontà, che la gh'ha, de accordar anca ela, che la ſo putta ſia muggier de mio fio.
Tod. E vu, ſiora, cossa diseu? (*a Marcolina.*
Mar. Mi no digo gnente.
Tod. Ah? (*a Marcolina.*
Mar. Mi no digo gnente.
Def. No sentelo? La ghe la dà volentiera. (*a Todero.*
Tod. (Manco mal. No credeva, che la se la passasse co ſta pachea.)
For. (Mi ſtimo assae, che la tegna duro. Me vien da dar un sbroccon da rider, che debotto non posso più.)
Def. Se la se contenta, xè meggio, che chiama mio fio, e che se concluda. I m'ha dito, che el giera quà. Sala gnente ela, dove che el ſia? (*a Marcolina.*
Mar. Mi no so gnente.
For. Eh! so mi, dove che el xè: el xè de là co la so novizza. (*ridendo.*
Def. Co la so novizza? (*ridendo.*

For. Sior sì, co la so novizza.
Def. Vedela, ſior Todero? (*con allegria.*
Tod. Sior Corno. (*con ironia.*
Def. Vedela, ſior paron. El xè co la so novizza.
(*ridendo.*
Tod. Che i vegna quà.
Def. Subito, li vago a chiamar. (*parte.*

SCENA X.

Marcolina, Todero, e Fortunata.

For. (OE, ghe semo). (*a Marcolina.*
Mar. No vedo l'ora de sentirli a sbruffar.
Tod. Dove xè Pellegrin? (*a Marcolina.*
Mar. Mi no so dasseno.
Tod. Che alocco! che pampalugo! nol se vede mai.
Mar. Poverazzo! El gh' ha un pare, che lo fa tremar.
Tod. Anemo. Scomenzemio? (*con collera.*
For. Zitto, zitto, che vien el novizzo.

SCENA XI.

Deſiderio tirando per un' orecchia Nicoletto, e detti.

Nic. AHi! ahi! ahi! (*dolendoſi dell' orecchia.*
For. Oh bello! (*ridendo.*
Nic. Ahi! ahi! (*come ſopra.*
Tod. Cossa feu? Seu matto? Seu inspirità?
(*a Deſiderio con iſdegno.*
Def. Tocco de furbazzo! Tocco de desgrazià!
(*a Nicoletto.*
Tod. Cossa v'halo fatto? (*a Deſiderio, come ſopra.*

Def.

Def. Cossa che el m' ha fatto? El m' ha tradìo, el m' ha
saſſinà, el s' ha maridà.
Tod. Sior beſtia, ſior ſtrambazzo, no seu ſta vu, che l' ha
maridà?
Def. Sior diavolo, ſior saranasso, l' ha sposà la massera.
(*a Todero forte.*
Tod. L' ha sposà la massera? (*a For. con maraviglia.*
For. Oh mi non me n' impazzo.

SCENA XII.

Cecilia, e detti, poi Gregorio.

Cec. Sior sì, cossa voravelo dir? El m' ha sposà mi:
No l' ha sposà una masseta, l' ha sposà un cameriera civil, una putta da ben, e onorata.
Tod. Pare e fio, fora subito de casa mia. (*a Def.*
Cec. Ah! ſior patron, se raccomandemo a la so carità.
Tod. No gh' è carità, che tegna. Baroni, canaggia. Fora subito de casa mia. (*ſtrillando.*
Def. Coss' è ſto scazzarne? Coss' è sto ſtrappazzar? Son quà; voi ſtar quà, e no voggio andar via. (*con forza.*
For. Olà, olà, patroni. (*alzando la voce.*
Mar. Oe, Gregorio, andè preſto a chiamar mio marito. (*con affanno, e forte.*
(*Gregorio ſi fa vedere, e torre via.*

SCENA XIII.

Meneghetto, e detti.

Men. LE scuſi, le perdoni, coss' è ſto ſtrepito? Per amor del cielo, no le fazza sussurar la contrada.
Tod. Coss' è sior? Cosa feu quà? Cossa gh' intreu? (*a Men.*
Men. Son passà a caso. S' ha sentìo ſtrepito, s' ha sentìo

criar. La zente ha fatto bozzolo davanti la so porta. El capo de contrada voleva vegnir. Tutti voleva intrar. Ho credesto ben d' impedir, e son vegnù mi a offerirghe umilmente, e de buon cuor el mio agiuto, e la mia mediazion.

Tod. Andè via de quà. Pare e fio, fora subito de casa mia. (*a Desiderio.*

Des. Ghe torno a dir sangue de mi, che no voggio andar.

Men. Zitto, sior Desiderio. No fè strepito, no ve fè nasar (*a*). Ve conseggio andar via co le bone; se no, mi vedeu? Mi, per la stima, e per el respetto, che gh' ho per sior Todero, mi trovarò la maniera de farve andar.

Des. Dove oi d' andar? Cossa oi da far co sto aseno maridà?

Men. A Niccoletto ghe penserò mi, ghe provederò mi.

For. E Cecilia, se sior Todero no la vol in casa, la vegnirà a star con mi.

Cec. Oh sieli benedetti! Andemo, andemo, el mio caro mario. (*lo prende per mano.*

Nic. Andemo andemo. Oh che gusto! oh che bella cossa! son maridà. (*parte con Cecilia.*

SCENA XIV.

Todero, Marcolina, Fortunata, Meneghetto, e Desiderio.

Des. E Mi? Cossa ha da esser de mi?

Tod. E vu tornè a Bergamo a arar i campi.

Des. Oh! sior petron, la sa con quanta attenzion, con quan-

(*a*) *Non vi fate scorgere.*

quanta fedeltà l'ho servia, la servirò ancora, per gnente, senza salario, per gnente.

Tod. Me servirè per gnente? (*con più dolcezza.*

Def. Sior sì, ghe lo prometto.

For. Sior sì, fior sì, el ve servirà per gnente. Ma de aria no se vive. El ve servirà per gnente, e el se pagherà da so posta. (*a Todero forte.*

Def. Colla gh' intrela ela? Me vorla veder precipità?

Tod. Tasè là (*a Desiderio*). Son poveromo; mi no posso pagar un fattor. (*a Fortunata.*

Mar. Caro fior missier, no gh' avè vostro fio?

Tod. Nol xè bon da gnente. (*a Marcolina.*

For. Sior Meneghetto lo assisterà. (*a Todero.*

Tod. Cossa gh' intrelo elo in ti fatti mii. (*a Fortunata.*

For. El gh' intreria, se 'l volesse. (*a Todero dolcemente.*

Mar. Intendelo, fior missier? (*a Todero dolcemente.*

Tod. Coss' è, coss' è stà? Cossa voleu, che intenda? Che zente seu? No savè gnanca parlar.

For. Parlè vu, fior zerman. (*a Meneghetto.*

Men. Sior Todero, la vede, che quella scrittura sì fatta xè revocada dal fatto.

Tod. Ben, e cussì?

Men. Se la se degna de accordarme so fiora nezza....

Tod. Via; gh' è altro?

Men. Son pronto a darghe la man.

Tod. E no disè altro più de cussì?

Men. La comandi?

Tod. No m' aveu dito, che la torè senza dota?

Men. Sior sì, senza dota.

Tod. Mo vedeu? No savè parlar. Sior sì, son galantomo: quel, che ho promesso, mantegno: ve la darò.

Mar. Bravo, fior missier, son contenta anca mi.

Tod. No ghe xè bisogno, che siè contenta, o che no siè contenta; co son contento mi, basta.

Mar.

Mar. (Mo el xè ben un omazzo !

Tod. E vu, ſior, coſſa feu qua ? (*a Deſiderio* .

Def. Stago a veder ſta bella ſcena ; vedo tutto , capisso tutto . Che i se comoda , che i se sodisfa ; ma mi non anderò via de quà . Ho servìo , semo parenti . Faremo lite .

Men. Avanti de far lite , che ſior Deſiderio renda conto della so amminiſtrazion .

Def. El diavolo , che ve porta . Vago via per no precipitar . (*parte.*

SCENA XV.

Todero , Marcolina , Fortunata , Meneghetto , poi Zanetta .

Tod. CRedeu, che el m'abbia robà!

For. Anemo , anemo: ve sè liberà , no ghe pensè più . La vegna , la vegna ſiora Zanetta . (*alla porta* .

Zan. Coſſa comandela ?

For. (Ala saveſto ?) (*a Zanetta* .

Zan. (Ho sentìo tutto) . (*a Fortunata con allegria* .

Men. Finalmente , ſiora Zanetta , spero , che el cielo seconderà le mie brame , e me concederà l' onor de conseguirla per mia consorte .

Zan. Sior sì . . . la fortuna . . . per consolarme . . . El compatissa , che no so coſſa dir .

Mar. Via , deve la man .

Tod. Tasè là , ſiora: tocca a mi dirghelo . (*a Marcolina* .

Zan. (Oh poveretta mi !)

Tod. Sposeve . (*a Zanetta , e Meneghetto* .

Men. Queſta xè mia muggier .

Zan. Queſto xè mio mario . (*forte con iſpirito , e preſto* .

For. Brava , brava . La l' ha dìto pulito .

SCE-

SCENA ULTIMA.

Pellegrin, e detti.

Pel. COss'è? Cossa xè ſtà? Ghe xè ſtrepiti, ghe xè ſussuri? Me maraveggio: son qua mi: son paron anca mi. (*in aria di voler far il bravo.*

Tod. Martuffo! (*a*)

Mar. Saveu, che ſtrepiti, saveu, che sussuri, che ghe xè? Che voſtra fia xè novizza.

Pel. Con chi?

Mar. Co ſior Meneghetto.

Pel. No ve l'oggio dito, che sarave andà tutto ben?

Mar. Sior sì, xè andà tutto ben; ma no per vu, no per la voſtra direzion. Muè (*b*) ſiſtema, ſior Pellegrin, za che ſior missier ha mandà via de casa ſior Deſiderio, preghelo, che el ve fazza operar, che el ve prova, che el se prevala de vu. In quel, che no savè, ſior Meneghetto ve aſſiſterà. Mi pregherò ſior miſſier de compatirme, de averme un poco de carità, de non esser con mi cussì aspro, de non esser in casa cussì sutilo. Ringraziemo el cielo de tutto, e ringraziemo de cuor chi n' ha sofferto con tanta bontà, pregandoli, che avendo osservà, che brutto carattere, che xè l'indiscreto, che xè el brontolon, no i voggia esser contra de mi nè indiscreti, nè brontoloni.

(a) *Sciocco.* (b) *Mutate, cambiate.*

Fine della Commedia.

LA CASA NOVA

COMMEDIA.

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

ANZOLETTO cittadino.

CECILIA moglie d' ANZOLETTO.

MENECHINA sorella d' ANTONELLO.

CHECCA cittadina maritata.

ROSINA sorella nubile di CHECCA.

LORENZINO cittadino, cugino di CHECCA.

CRISTOFOLO zio di ANZOLETTO.

Il CONTE foreſtiere servente di CECILIA.

FABRIZIO foreſtiere amico d' ANZOLETTO.

LUCIETTA cameriera di ROSINA.

SGUALDO tappezziere.

PROSDOCIMO agente.

Fabri.

Falegnami.

Pittori.

Facchini.

Servitori.

La Scena ſi rappresenta in Venezia, in casa di Anzoletto, e in casa di Checca, che abita al secondo piano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera d'udienza nella Casa nova.

Sgualdo Tappezziere, Pittori, Fabri, Falegnami, che lavorano intorno alla camera, poi Lucietta.

Sgu. FEnimo ſta camera za che ghe semo. Queſta ha da eſſer la camera da recever, e el paron el vol, che la ſia all' ordene avanti ſera. Intanto, che i feniſſe de far la maſſeria (*a*) el vol ſta camera deſtriga-

da

(*a*) *Lo ſgombero, o ſia il traſporto de' mobili da una caſa all' altra.*

da (*a*). Da bravo, ſior Onofrio, fenì de dar i chiari ſcuri a quei sfriſi. Vu, miſtro Prospero, mettè quei caenazzetti (*b*) a quela porta, e vu, miſtro Lauro, insoazè (*c*) quella erta, e deſtrighemose, se se pol. (*i lavoratori eſeguiſcono.*

Luc. Diseme, ſior Tappezzier, no avè gnancora fenìo de marangonar (*d*)? Xè debotto do meſi, che sè drio a ſta gran fabbrica, e no la xè gnancora fenia? Gnanca se aveſſi tirà suso la casa dai fondamenti. Tanto ghe vola spegazzar i travi, a insporcar i muri, e a metter suso quattro ſtrazzi de fornimenti? (*a Sgu.*

Sgu. Cara ſiora Lucietta per coſſa ve scaldeu el figà in ſta maniera?

Luc. Caro ſior Sgualdo, me scaldo co la mia rason. Ancuo (*e*) ha da vegnir in casa la novizza del patron, e el patron m' ha dà ordene, che netta (*f*) el portego (*g*), el tinelo (*h*), e un per de camere almanco. Xè do zorni, che no fazzo altro che scoar (*i*), che forbir (*k*), e coſtori, ſiei maledetti, no i fa mai altro, che far polvere, e far scoazze (*l*).

Sgu. Ve compatiſſo, gh' avè rason. Ma gnanca i mi omeni no i gh' ha torto. Avereſſimo fenio, che sarave un pezzo. Ma ſior Anzoletto, el voſtro patron, ogni zorno el se mua (*m*) de opinion. L' ascolta tutti. Chi ghe dise una coſſa, chi ghe ne dise un' altra. Ancuo se fa, e doman bisogna desfar. Ghe giera tre camere col camin; perchè uno gh' ha ditto, che i camini in te le camere no i sta ben, el li ha fat.

(a) *Sbarazzata*. (b) *Piccioli chiaviſtelli.*
(c) *Metter la cornice*. (d) *Per lavorare, poichè marangon vuol dir falegname*. (e) *Oggi*. (f) *Che ripuliſca*. (g) *La ſala*. (h) *La camera dove ſi mangia*. (i) *Spazzar*. (k) *Levar la polvere*.
(l) *Lordure*. (m) *Si cangia*.

fatti ſtroppar (*a*). Dopo xè vegnù un altro a dirghe, che una camera senza un camin da scaldarse xè una minchioneria, e lu: preſto, averzi ſto camin e po: no più queſto, ſtaltro; e po: femo il tinelo arente la cuſina, e po: ſior no. La cuſina fa fumo, portemo il tinelo da un' altra banda. Tramezemo (*b*) el portego, perchè el xè longo. Desfemo (*c*) la tramezura, perchè la fa scuro. Fatture sora fatture. Spese sora spese; e po co ghe domando bezzi, el ſtrepita, el cria, el peſta i pi per terra, el maledisse la casa, e anca chi ghe l'ha fatta tor.

Luc. Chi ghe l'ha fatta tor xè ſtada la so novizza. La xè un boccon de spuzzetta (*d*) de ventiquattro carati. No lo sa degnà de la casa dove che ſtevimo, perchè no ghe giera la riva (*e*) in casa, perchè el portego giera piccolo, perchè no la gh'aveva l'appartamento co le tre camere in fila, e perchè ghe pareva, che la fuſſe fornia all' antiga: la gh' ha fatto cresser sessanta ducati de fito, la gh'ha fatto buttar via un mondo de bezzi in massaria, in fatture, in mobili da niovo, e po no la xè gnancora contenta.

Sgu. La gh'averà dà della bona dota.

Luc. Eh, caro vù, no me fè parlar. La gh' ha dà dei totani (*f*), della spuzza (*g*) tanta, che fa paura. Nol gh'ha un fià (*h*) de giudizio el mio paron. El s'ha

(a) *Turare.* (b) *Dividiamo la ſala.*
(c) *Disfacciamo la diviſione.*
(d) *Superba al maggior ſegno.*
(e) *La riva in Venezia è quella porta delle caſe, che dà ſul canale.*
(f) *Totani ſono piccoli peſci di niun valore, e in queſto ſenſo vuol dire, che non ha dato dote.*
(g) *Vuol dire in queſt' occaſione dell' albagia.*
(h) *Niente.*

Sgu. Xè el mal, che ſior Anzoletto spende più de quello che el pol; per altro no se pol negar, che no la ſia una bella casa.

Luc. Bela ghe disè? Sia pur benedetta quell' altra. No vedè che malinconia? La xè una casa sepolta, no se vede a paſſar un can. Almanco in quell' altra se me buttava un ſiatin (*a*) al balcon, me consolava el cuor. E po gh' aveva tre, o quattro amighe da devertirme. Co aveva deſtrigà la mia casa, andava in terrazza, o in altana, o sul luminal. Co le altre serve me sentiva, le saltava fora anca ele, se chiacolava, se rideva, se contevimo le noſtre paſſion, se sfoghevimo un pochetin. Le me contava tutti i pettegolezzi delle so parone, e godevimo mile mondi, e fevimo un tibidoi (*b*) da no dir. Quà, mi no so, in ſte case darente, che zente ruſtega, che ghe ſtaga. Me son buttada tante volte al balcon, e niſſuna gnancora m' ha saludà. E tocca a ele a saludarme. Oe, ſta mattina un asena de una furlana (*c*) la m' ha vardà, e po la m' ha serà el balcon in tel muso.

Sgu. Eh no v' indubitè. Col tempo farè anca quà delle amicizie. Co no ve preme altro, che maſſere da chiacolar, per tutto ghe ne troverè.

Luc. Eh, quel, che gh' aveva là, xè difficile, che quà lo gh' abbia.

Sgu. Dixè la verità. Lucietta, ve despiase per le serve, o per qualche bel servitor.

Luc. Un poco per uno, un poco per l' altro.

Sgu I omeni i ve pol vegnir a trovar.

Luc. Sì, sì, ma mi no son de quelle che fa vegnir i omeni

(a) *Un pocolino.*

(b) *Un chiaſſo terribile.* (c) *Quì ſignifica una villanaccia di ſerva.*

méni in casa. Qualche volta, se pol dar, cusì de sbrison (*a*), co vago a trar el vin, ma do parole, e via, no voggio, che i possa dir, se me capi.

Sgu. Eh fiora sì, ve capisso.

Luc. Credeme, fior Sgualdo, che no me despiase tanto per mi d'esser vegnua via de quella casa, quanto per la mia povera paronzina.

Sgu. Perchè? No la xè contenta fiora Meneghina? No la ghe piase gnanca a ela sta casa?

Luc. Ve dirò, ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun, e po so che omo, che sè. De là, vedèu, la gh'aveva el moroso in fazza, e la lo vedeva da tutte le ore, e la notte la vegniva dessuso in te la mia camera, e stevimo le ore con le ore a parlar, ella col patron, e mi col servitor, e se devertivimo, e se consolevimo un pochetin. Tolè suso, semo quà tutte do muffe, muffe, (*b*) senza un can, che ne varda.

Sgu. Perchè no la maridelo so fradelo?

Luc. Eh debotto me la faressi dir. Con cossa voleu, che el la marida?

Sgu. Ala sempre da star cusì?

Luc. Poverazza! se un so barba (*c*) no l'agiuta, la vedo mal intrigada (*d*).

Sgu. Siben, so fior barba Cristofalo el xè ricco, e se el vol, el la pol agiutar.

Luc. El xè instizzà (*e*) co sto so nevodo, che ha volesto sempre far de so testa, e el s'ha maridà senza dirghelo, e la povera puta torà de mezzo.

Sgu. Oe, xè quà fior Anzoletto.

Luc.

(a) *Alla sfuggita.*
(b) *Sole, sole.*
(c) *Zio.* (d) *Mal impicciata.*
(e) *In collera con suo nipote.*

Luc. El paron? Vardè ben, vedè, no ghe disè gnente.
Sgu. Cossa serve? No son miga...
Luc. Me despiase, che quà no ho podesto gnanca nettar (*a*).
Sgu. E mi me despiase, che m' avè fatto chiaccolar, e ho perso el tempo senza far gnente.
Luc. Oh un poco più, un poco manco.

(si mette a pulire.

SCENA II.

Anzoletto, e detti.

Anz. E Cusì, andemio ben? Sta camera xela gnancora fenia?
Sgu. Doman sarà tutto fenio.
Anz. Xè vinti zorni, che sento a dir doman sarà tutto fenio.
Sgu. Mo cara ela, se faremo cussì, no feniremo in do anni. La m' ha fatto far, e desfar diese volte. L' ascolta tutti, la vol far a modo de tutti.
Anz. Gh' avè rason; ma adesso quel, che xè ditto, xè ditto. Distrighemose, caro vecchio (*b*). Ancuo ha da vegnir la novizza. Sta notte gh' avemo da prencipiar a dormir.
Sgu. La camera del letto per sta sera la sarà all' ordene.
Anz. Cospetto de diana! me despiase, che no sia all' ordene sta camera da recever. Cossa voleu, che diga la zente?
Sgu. Mi no posso far più de quel, che posso.
Anz. Trovè dei omenj, e destrigheve.
Sgu. Bisogna, che la me daga dei bezzi.

Anz.

(a) *Ripulir.* (b) *Termine d' amicizia, come se dicesse, caro amico.*

Anz. Semo quà nu; bezzi, sempre bezzi. Taselo mai Sempre bezzi.

Sgu. Senza bezzi l' orbo non canta. (*a*)

Anz. Sieu maledetto se non ghe n' ho.

Sgu. E mi come vorla, che fazza?

Anz. Doman ghe ne troverò.

Sgu. I omeni bisogna pagarli. I xè tutta zente, che vive de fresco in fresco. (*b*)

Anz. Doman i sarà pagai, doman gh' averè dei bezzi quanti che vorè. Gh' aveu paura, che no ve paga? Da un zorno all' altro no se assedia i galantomeni in sta maniera.

Sgu. Se l' imbatesse da un zorno all' altro.

Anz. Co ve digo cussì, no se parla gnanca. Fè el vostro debito, e avè da far con un galantomo.

Sgu. Benissimo: aspetteremo doman.

Anz. Ma destrigheve.

Sgu. Subito: la varda, se me preme a servirla. Oe, Toni (*c*). Va subito a casa da mi, dighe a quei tre omeni, che i lassa star tutto, e che i vegna quà. (No so cossa dir: ghe son, bisogna che ghe staga. Se nol me pagherà, troverò la maniera de farme pagar.)

Anz. Lucietta.

Luc. Lustrissimo.

Anz. Andè in cusina, andè a dar una man al cuogo, se el gh' ha bisogno de gnente.

Luc. Disnela a casa ancuo, lustrissimo?

Anz. Sì, disno a casa cola novizza, e con tre, o quattro amici.

Luc. (Via, che la vaga.) (*d*)

Anz.

(a) *Proverbio.* (b) *Di giorno in giorno.*

(c) *Chiama un di quei che lavorano.*

(d) *Esclamazione, che significa*, allegramente, *per ironia*.

Anz. Diseghe a mia sorella, che la se metta qualcossa intorno (*a*), che vien so cugnada, e dell' altra zente.

Luc. Mi no so, se la gh' abbia de quà (*b*) tutta la so roba.

Anz. Se no la la gh' ha, adess' adesso anderò de là, (*c*). a far portar el resto della masseria.

Luc. Anca la biancheria da tola xè in casa vecchia.

Anz. Farò portar tutto.

Luc. Per quanti avemio da parecchiar?

Anz. Parecchiè per diese.

Luc. La sarà servida. (Oh za el proverbio no fala: el pan dei matti xè el primo magnà.) (*parte.*

SCENA III.

Anzoletto, Sgualdo, uomini che vanno, e vengono, come sopra.

Sgu. (PEr mi nol gh' ha bezzi, e el fa sto boccon de disnar, doman la descorreremo.)

Anz Quei do quadri in sta camera no i me piase.

Sgu. No i sta ben, ghe l' ho dito anca mi, ma l' ha volesto far a modo de quel pittor. El ghe li ha fatti comprar per forza. L' ha buttà via i bezzi, e no i ghe sta ben.

Anz. Tiremoli via.

Sgu. E po cossa gh' avemio da metter? S' ha da far dei altri travasi? No feniremo più per stassera.

Anz. Via donca, per adesso lassemoli star.

Sgu. Co la voleva far una cossa ben fatta, quà ghe voleva

(a) *Vuol dire, che si vesta propriamente.*

(b) *Cioè nella casa, dove ora sono.*

(c) *Cioè nell' altra casa.*

va el so specchio, e bisognava contornar la tappezzaria colle so soazette d' oro. (a)

Anz. Aponto, me l' ha dito dei altri. Mettemoghele le soazette d' oro.

Sgu. Ghe vol del tempo.

Anz. Do omeni de più fa el servizio.

Sgu. Ghe vol cento brazzi de soazette: a un trairo (b) al brazzo, ghe vol venticinque lire.

Anz. Compremole.

Sgu. La me daga i bezzi.

Anz. Comprele vu, che doman se giusteremo.

Sgu. Mi no ghe n' ho, lustrissimo.

Anz. Orsù, xè tardi, lassemo cusì, e femo de manco de le soazette.

Sgu. (Semo al giazzo (c) come che va!)

(*va a badar ai lavori.*

SCENA IV.

Fabrizio, e detti.

Fab. SI può entrare?

Anz. Vegnì avanti, sior Fabrizio.

Fab. E così, amico, è finita ancora questa casa?

Anz. Ghe semo drio. Cossa diseu? Ve piase?

Fab. Se devo dirvi la verità, non mi piace niente.

Anz. No? Per cossa?

Fab. Prima di tutto, voi avete fatto una bestialità a mettere il letto nell' altra camera a tramontana. Questa, che è a mezzo giorno, questa era la camera da dormire. Se dormirete a tramontana, voi creperete.

Anz.

(a) *Corniciette d' oro.* (b) *Un trairo vale cinque soldi Veneziani che sono due bajocchi e mezzo Romani in circa.* (c) *È spiantato.*

Anz. Sentiu, ſior Sgualdo?

Sgu. Adeſſo, coſſa voravela dir?

Anz. Voleu, che dorma a tramontana? Voleu farme crepar?

Sgu. Bisognava pensarghe avanti.

Anz. Semo ancora a tempo, e gh' avemo da remediar.

Sgu. Coſſa vorla, che femo?

Fab. Ci vuol tanto a portare il letto in queſta camera?

Sgu. E i fornimenti?

Fab. Uomini, e denari fanno tutto.

Anz. Sior sì, omeni e bezzi, semedia a tutto. (*a Sgu.*

Sgu. Mi penserò per i omeni, e ela pensa ai bezzi. (*ſcaldandoſi.*

Anz. Cussì se parla? V' oggio mai negà bezzi? V' ha mai mancà bezzi.

Sgu. (Ghe mancherave poco, che no lo svergognasse in fazza de quel galantomo.)

Anz. Sentiu? Cussì i parla. Gh' averò dà a ſtora più de mile ducati, e perchè ſtamattina no gh' ho bezzi adosso, che mo desmentegà de farmene dar dal fattor, par che no se ghe voggia dar quel, che el vol. Caro ſior Fabrizio, gh' avereſſi diese, o dodese ducati da impreſtarme, che doman ve li reſtituirò?

Fab. No davvero. Se li aveſſi, ve li darei volentieri. (Non gli preſterei dieci lire.)

Anz. Che spesa ghe vol a trasportar la roba da una camera all' altra? (*a Sgualdo.*

Fab. Queſte sono cosse da gnente. Via, ſignor Tappezziere. Sapete, che avete da fare con un galant' omo.

Sgu. (Sia maledetto co me son intrigà.) Anemo, fioi, vegnì quà tutti, e femo ſto bel travaso (*a*). Andemo a desfar de là, e po desferemo de quà, (*gli uomini partono.*) E sarà fenio, co sarà fenio. (*ad Anz.*

Anz.

(a) *Traſporto per allegoria.*

Anz. Sarà fenio, co sarà fenio.
Sgu. (E la discorreremo doman.) (*parte.*

SCENA V.

Anzoletto, e Fabrizio.

Fab. NOn sanno niente costoro.
Anz. Credeme, che i me fa deventar matto. Se spende, se spende, e non se fa gnente.
Fab. Sono passato dalla cucina, e ho veduto, che si lavora.
Anz. Sior sì, disno quà ancuo.
Fab. Colla sposa?
Anz. Cola sposa.
Fab. Farete il desinare ai parenti.
Anz. Sior sì, a qualche parente, a qualche amigo.
Fab. Io non sono nel numero dei vostri amici.
Anz. Anzi, se volè favorir, sè patron.
Fab. Sì. Ho piacere di trovarmi in compagnia della vostra signora. È una giovane, che ha un grande spirito.
Anz. Sior sì, qualche volta un pochetto troppo.
Fab. Vi dolete, ch' ella sia spiritosa?
Anz. Lassemo andar sto discorso. Ve ringrazio, che m' abbiè suggerio la cossa della tramontana.
Fab. Caro amico, mi preme tanto la vostra salute; e poi la vostra sposa ci avrebbe anch' essa patito.
Anz. In quanto po a mia muggier la xè tanto difficile da contentar, che no so come che l' abbia da esser.
Fab. Chi è questa signora?
Anz. No la cognossè? Mia sorela.
Fab. Ah sì, la signora Menichina. Capperi, la s' ha fatto grande.
Anz. Anca troppo.

Fab.

Fab. Converrà, che penſiate a maritarla.
Anz. Caro vecchio, no me parlè de ſte malinconie, che me fè vegnir mal.

SCENA VI.

Meneghina, e detti.

Men. SE pol vegnir? *(di dentro.*
Anz. Vegnì, vegnì, Meneghina.
Fab. Servo umiliſſimo della ſignora Menichina.
Men. Patron riverito. Grazie, ſior fradelo, della bella camera, che la m' ha favorido.
(ad Anzoletto con ironia.
Anz. Coss'è? No la ve piase? No sè contenta?
Men. No credeva in ſta età de averme da andar a sepelir.
Anz. A sepelirve? Per cossa?
Men. Xela una bela discrezion, cazzarme in t' una camera sora una corte morta, che no se vede a passar un can?
Fab. Ha ragione la ſignora Menichina.
Anz. Dove voreſſi, che ve mettesse?
Men. Ficcheme (*a*) sotto una scala, sotto le nattole (*b*), dove che volè, ma in quela camera no ghe voggio ſtar.
Anz. Cara sorela, la casa xè riſtretta.
Men. Riſtretta ghe dixè a ſta casa? No ghe xè quattro camere da ſta banda?
Anz. Ma vedè ben, cara fia. Queſto xè l'appartamento per mi, e per mia muggier.
Men. Eh za, tutto per la novizza. A ela tutto l'appar-
ta-

(a) *Cacciatemi.*
(b) *Sotto il tetto.*

tamento. Quattro camere in fila; e mi, poverazza, in t'un cameroto. (a)

Anz. Coss' è sto cameroto? Gh'avè una camera bela, e bona, granda, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar.

Men. Sior sì, e se me butto al balcon, no ho da veder altro, che gatti, sorzi, luserte, e un leamer (b), che fa stomego.

Fab. Vorrebbe vedere a passar qualcheduno la signora Menichina, non è egli vero? (a *Meneghina.*

Men. Caro sior, no la se n'impazza dove che no ghe tocca.

Anz. Se volè star al balcon, cussì, qualche ora, qualche dopo disnar, no podeu vegnir de quà?

Men. No v'indubitè, che in te le vostre camere no ghe vegnirò.

Anz. Mo za, per farve voler ben sè fatta a posta. Come voleu, che mia muggier ve tratta con amor, se sè cussì rustega, cùssì malagrazia?

Men. No, no, che no la se sforza a farme de le finezze, che gh'n'indormo; (c) za so, che no la me pol veder. Ma semo dal pari, gnanca mi no la posso veder ela.

Anz. E gh'avè tanto muso de dirmelo?

Men. Mi parlo schietto, fradelo, e ve lo digo, e no ve lo mando a dir.

Fab. E' una bella virtù la sincerità.

Anz Ma cossa v'ala fatto mia muggier? Cossa gh'aveu con ela, cossa gh' aveu con mi?

Men. Credeu, che gh'abbia gusto de vederme una cugnada in casa? Finchè ha viveslo la mia povera madre, giera

(a) *In una prigione oscura.* (b) *Un deposito di spazzature, che fa rivoltare lo stomaco.*

(c) *Cioè la ringrazio, non me ne curo.*

gierà patrona mi. Un anno, che son ſtada con vu, poſſo dir de esser ſtada patrona mi, e adesso vegnirà in casa la luſtriſſima ſiora Cecilia, la vorà comandar ela, sarà patrona ela; e mi se vorò un per de scarpe, bisognerà che dipenda da ela.

Fab. La ſignora Cecilia è una ſignora discreta, ma certamente una fanciulla ha da cedere alla maritata.

Men. Eh caro ſior, che el tasa, el me fa un velen, che lo coperia.

Anz. Avevio da laſſar ſtar de maridarme per causa voſtra?

Men. Dovevi pensar avanti a maridarme mi.

Fab. In queſto non dice male.

Men. O mal, o ben, mi l'intendo cussì.

Anz. Se ve fusse capità una bona occaſion, l'averave fatto.

Men. No me gierela capitada?

Anz. Chi? Lorenzin?

Men. Sior sì, Lorenzin, e vu avè dito de no.

Anz. Ho dito de no, perchè no me degno.

Men. Vardè che catarri (*a*)! Chi voleu, che me toga? Un Conte, un Cavalier? Che dota gh' aveu da darme? Quela, che v' ha portà la luſtrissima ſiora Cecilia? Aria, fumo, e miseria?

Anz. Mi posso far quel, che voggio mi. Son paron de casa; nissun me comanda.

Men. E mi con vu, e mi sotto de la cugnada no ghe voggio ſtar.

Anz. Che intenzion gh' avereſſi patrona?

Men. Anderò a ſtar con mio barba.

Anz. Se andè gnanca a trovarlo, gnanca a saludarlo, se lo vardè gnanca, ve depeno de sorela, fè conto, che ſia morto per vu.

Fab. Queſta poi, compatitemi, è troppa auſterità.

(*ad Anzoletto.*)

Men.

(a) *Che pretenſioni ridicole.*

Men. Eh la tasa, caro sior, che mio fradelo sa quel che el dise. Se vago da mio barba, vago in casa de un so nemigo, perchè mio barba xè un omo de sesto, un' omo de reputazion, e nol pol soffrir, che so nevodo butta via el so malamente, e che el se fazza burlar. E adesso specialmente co sto matrimonio . . .

Anz. Fenimola, ve digo. Tegnì la lengua drento dei denti, e no me fè andar in colera, che sarà meggio per vù.

Fab. Eh via, accomodiamo questa faccenda. Date alla signora Menichina una stanza sopra la strada; che possa vedere a passar qualcheduno, che qualche volta possa consolar gli occhj, e vedrete, che non sarà più tanto sdegnata.

Men. La fazza de manco de far ste scene, mi no ghe dago sta confidenza. (*a Fabrizio.*

Fab. Parlo per voi. M' interesso per voi.

Men. Mi no gh' ho bisogno, nè de avocati, nè de protettori. Le mie rason le so dir da mia posta, e le ho dite, e le digo, e le dirò, e in quela camera no ghe voggio star, e sia maledetto quando che avè tolto sta casa. (*parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, e Anzoletto.

Fab. E' Un bel talento vostra sorella.

Anz. Cossa diseu? Xela un capeto d' opera?

Fab. Se la cognata ha giudizio, può essere, che si moderi, e che prenda esempio da lei.

Anz. Amigo, per dirvela in confidenza, ho paura che mia muggier voggia esser pezo de mia sorela.

Fab. Buono! Perchè dunque l' avete presa?

Anz.

Anz. No so gnanca mi. Per un impegno.

Fab. State fresco con due donne in casa di queſta taglia; Liberatevi almeno della sorella.

Anz. Se savesse come far.

Fab. Quanto le volete dare di dote?

Anz. Adesso no ghe posso dar gnente.

Fab. E se queſto suo zio vi volesse ajutare?

Anz. No me parlè de mio barba. El m' ha dito roba, el m' ha ſtrappazzà, e se credesse de aver bisogno de un pan, a lù no ghe lo voria domandar.

Fab. A un uomo vecchio, del sangue, che parlerà per bene, convien donar qualche cosa, e non è prudenza il puntigliarſi contro il proprio interesse.

Anz. Se mia muggier savesse, che me umiliasse a mio barba, povererto mi. La xè ſtada offesa anca ela, e se voggio la pase in casa, bisogna, che me contegna cussì.

Fab. Non so che dire. Siete uomo, regolatevi, come vi pare. (È un bel pazzo a disguſtare un zio ricco, per una moglie bisbetica.)

Anz. Caro amigo, feme un servizio. Fin tanto che vago in casa de là a far portar el reſto de la mia roba, tendè a ſti omeni, che i se deſtriga a giuſtar ſte do camere avanti sera.

Fab. Vi servirò volentieri.

Anz. Za co vien la mia novizza, e che no la vede le cose fenie, m' aspetto, che la diga ben mio. (*a*).

Fab. Per quel ch' io sento, in quindici giorni, che è voſtra moglie, vi fiete lasciato prender la mano.

Anz. Veramente no se pol dir, che la me abbia tolto la man, e mi no so un' alocco per lassarmela tor: anzi andemo d' accordo, e semo tutti do de un umor: ma semo tutti do puntiglioſi. Una volta co gerimo da

(a) *Che gridi, che dica delle ingiurie.*

da maridar, e che fevimo l' amor, per una parola semo ſtai do meſi senza parlarse. Nissun voleva esser el primo, e finalmente m' ha toccà a mi. Per queſto, per no vegnir a ſti termini, procuro de schivar le occaſion, cerco de contentarla, e fazzo quel, che posso, e anca qualche volta più de quel che poſſo. Baſta, la sarà co la sarà. (Me confido in do cosse, o che mora mio barba, o che me tocca un terno.) (*par.*

SCENA VIII.

Fabrizio, poi Sgualdo.

Fab. QUeſto è un giovine, che finora ſi è andato rovinando di trotto, ed ora con queſto suo matrimonio vi vuol andar di galoppo. Ehi, ſignor tappezziere.

Sgu. La comandi.

Fab. Il ſignor Angioletto mi ha raccomandato ch' io invigili alla sollecitudine dell' alleſtimento di queſte ſtanze, ma voi ſiete un uomo di garbo, che non ha bisogno di essere nè diretto, nè ſtimolato. Fate dunque il debito voſtro, portatevi bene, e ci rivedremo all' ora del pranzo. (*parte.*

SCENA IX.

Sgualdo, poi Uomini, poi Lucietta.

Sgu. SIor sì, a ora de disnar, xè l' ora, che ſta sorte de amici no manca. El podeva anca far de manco de farme far ſta fattura. Pazienza. Bisogna ſtarghe. Anemo putti, vegnì de quà, principiemo a desfar ſta camera. (*Vengono gli uomini, e vogliono sfornire.* (

Luc. Coss' è? Tornemo da capo?

Sgu.

Sgu. Vegniu anca vu a metterghe la voſtra pezzetta (*a*)?

Luc. Uh . . . squaſi, squaſi v'ho dito la rima; che ghe va drio. (*battendoſi la bocca.*

Sgu. Una bela bota no se perde mai.

Luc. Oh diſè, sul sodo (*b*), anca sì, che el paron mette quà a dormir la sorela?

Sgu. Oh giuſto! el ghe vol dormir elo.

Luc. Coſſa xè ſte muanze (*c*)?

Sgu. Causa quel ſior Fabrizio, che gh'ha fato vegnir i scrupoli de la tramontana.

Luc. Poverazzo! oh m'ha parso che i batta. Malignazo ſta porta, no la cognoſſo ben guancora. Oh ſieſtu benedetta la casa dove che giera! almanco co andava a veder chi è, me consolava l'occhio un tantin. (*patte poi torna.*

Sgu. Zà, queſti xè tutti i penſieri, che gh'ha le serve. Per tutto dove che vago sento che i se lamenta: se le xè vecchie no le xè bone da gnente; se le xè zovene, le fa l'amor. E no occorre, che i diga tolemole de mezza età; le fa da zovene fina mai che le pol, e po le dà zoso, e le deventa vecchie tutto in tuna volta.

Luc. Oe, saveu chi xè?

Sgu. Chi xè?

Luc. La novizza.

Sgu. Eh via! gh'ho ben a caro de vederla.

Luc. In tun boccon de aria, che gnente che rido.

Sgu. Xela sola?

Luc. Oh sola! figureve! La lo gh'ha el cavaliere serpente. (*d*)

Sgu.

(a) *Venite anca voi a dottorare?*

(b) *Senza ſcherzi.* (c) *Coſa ſignificano queſti cambiamenti.*

(d) *Malizioſamente in luogo di ſervente.*

Sgu. Cussì preſto?
Luc. Oh no se perde tempo.
Sgu. Se no gh' è el paron, la riceverà la putta.
Luc. Figureve; ghe l'ho ditto, e la s'ha serà in camera.
Sgu. La riceverè vu donca.
Luc. Mi no, vedè. Se no so come che la sbazzega (*a*), mi no me ne intrigo.
Sgu. No gh' avè più parlà?
Luc. Mi no.
Sgu. La xè la novizza del voſtro paron, e no gh' avè mai parlà?
Luc. Xè quindese zorni, che el l'ha sposada. Fin adeſſo el xè ſtà in casa della muggier. La xè vegnua una volta in casa de là, ma mi no m' ho lassà veder.
Sgu. Zitto. Vela quà, che la vien.
Luc. Ghe anderò un pochetto incontra, cussì per cerimonia. (*s' avvia verſo la porta.*
Sgu. Via, putti deſtrigheve.

SCENA X.

Cecilia, il Conte Ottavio, e detti.

Luc. SErva, suſtriſſima.
Cec. Bondì fia, chi seu?
Luc. La cameriera de casa per servirla.
Cec. V' alo tolto per mi ſior Anzoletto?
Luc. Luſtriſſima no; xè un pezzo, che son in casa.
Cec. Ghe tegnivelo la cameriera a so sorela?
Luc. Luſtriſſima sì.
Cec. Quante done seu in casa?
Luc. No ghe ne xè altre che mi per adeſſo.
Cec. E disè, che sè cameriera?

Luc.

(a) *Di che temperamento ella ſia.*

Luc. Cossà vorla, che diga? La serva? La vede ben, luſtriſſima, me tegno un pochetto in reputazion; fazzo onor a la casa.

Cec. E ben bene, me menerò con mi la mia cameriera. Che camera xela queſta?

Luc. Queſta i l' aveva deſtinada per camera d' udienza, ma po i ha pensà de portar quà el letto, e far camera d' udienza in quella de là.

Cec. Chi è ſtà quell' ignorante, che ha fatto ſta bella cossa? Xelo ſtà el tappezzier?

Sgu. Mi no certo luſtriſſima.

Cec. La camera più granda ha da eſſer la camera della conversazion. Coſſa disela, ſior Conte?

Con. Dice beniſſimo la ſignora Cecilia. Queſta deve eſſere la camera della conversazione.

Luc. (Eh za, se gh' intende. Sti ſiori i va a segonda co fa i scovoli (*a*) per canal.)

Cec. Per cossa mo a ſior Anzoletto ghe xè vegnù in teſta de far ſta muanza spropoſitada?

Luc. Per no dormir in tuna camera dalla banda de tramontana.

Cec. Cossa m' importa a mi de la tramontana? Chi ghe l' ha dà ſto bel suggerimento? Quel alocco del tappezzier?

Sgu. Cara luſtriſſima, mi no gh' ho dà ſto suggerimento, e mi no son un alocco. (*con calore.*

Cec. Oe, ſior, coss' è ſto alzar la ose? (*b*)

Con. Eh parlate con più rispetto. (*a Sgualdo.*

Luc.

(a) *Scovolo è una picciola granata, o ſia ſcopa, con cui uſaſi in Venezia a lavare i piatti, i tondi, e le pentole, e quando ſono vecchi, e conſumati in parte ſi gettano in canale, e come ſtanno a gala dell' acqua vanno colla corrente, da che è nato il proverbio.*

(b) *La voce.*

Luc. (Stemo freschi. La patrona altiera, el cavalier spaccamonti.)

Ccc. Tornè a metter le cosse come che giera. Questa ha da esser la camera de la conversazion. (*a Sgualdo.*

Con. Questa ha da essere la camera della conversazione.

Sgu. La sarà servida. (El sta fresco sior Anzoletto.) (*par.*

Cec. Deme una carega. (*a Lucietta.*

Luc. La servo, lustrissima. (*prende una sedia, e la porta a Cecilia.*

Cec. E sto cavalier alo da star in piè? Cara sia, se volè che i ve diga, che sè cameriera; ste cosse no ve le avè da far dir. Vederè, vederè la mia.

Luc. Credela, che no sappia?

Cec. Via, via, basta cusì, no se responde.

Luc. (Ih ih. Lontan diese soldi de azze.) (*a*) (*porta la sedia, e s'ingrugna.*

Cec. La se senta sior Conte. Cossa disela che careghe dure?

Con. Durissime, non si può sedere.

Cec. Eh mi, me farò far de le poltrontine. (*a Lucietta.*) Coss'è, siora, anca vu ve n'avè per mal? Oh che zente delicata! me par, che meggio de cussì no ve possa parlar. Ve insegno. No farè gnente. Se vede, che fin adesso in sta casa no ghe xè sta civiltà. (*al Conte.*) Cossa disela, sior Conte? Parlio ben?

Con. Benissimo, non può dir meglio.

Cec. Mi almanco son cussì, de tutto quello, che digo, e de quel, che fazzo, ho gusto, che la zente me diga se fazzo ben, o se fazzo mal.

Luc. (E la xè segura, che el cavalier ghe dise la verità.) (*con ironia.*

Cec.

(a) *Vorrei esser da lei lontana la lunghezza di dieci soldi di resse.*

Cec. Disè, fia, cossa gh' aveu nome?
Luc. Lucietta, per obbedirla.
Cec. Cossa fa ſiora cugnada?
Luc. La ſta ben, luſtriſſima.
Cec. Saludela, savè.
Luc. Luſtriſſima sì, la sarà servida.
Cec. Xela gnancora ſtada a veder la casa nova?
Luc. No vorla?
Cec. Quando xela ſtada?
Luc. Stamattina.
Cec. Xela tornada a la casa vecchia?
Luc. Luſtriſſima no.
Cec. Mo dove xela?
Luc. De là in te la so camera.
Cec. Come la xè quà, e no la se degna de saludarme? E vu no me disè gnente? (*a Lucietta.*
Luc. Cossa vorla che ghe diga?
Cec. Vedela, ſior Conte, che bel trattamento, che me fa mia cugnada?
Con. Veramente ſi porta male.
Cec. Sentiu? Chi sa el trattar, dise, che la se porta mal. (*a Lucietta.*
Luc. (Sì, sì, el ghe suppia sotto pulito.) (*a*)
Cec. Andè là, andeghe a dir, che se la comanda, anderò mi a reverirla in te le so camera. (*a Lucietta.*
Luc. Luſtriſſima sì, la servo. (In ſta casa da quà avanti gh' ha da eſſer el più bel divertimento del mondo, ma mi ho speranza che no me ne tocca. Se posso aver el mio salario, aida, aida (*b*), me la batto.)(*c*). (*parte.*

SEC-

(a) *La ſeconda, la fomenta bene.*
(b) *Alò, alò*
(c) *Me ne vado.*

SCENA XI.

Cecilia, ed il Conte.

Cec. IN fatti, el m' ha burlà fior Anzoletto. Se saveva, che gh' aveva da esser in casa sta so sorela, da quela che son, che no lo toleva. (*a*)

Con. Non lo sapevate, che aveva una sorella?

Cec. Lo saveva, ma el m' ha dà da intender, che l' andava a star con so barba.

Con. Può essere, ch' ella ci vada.

Cec. Ho paura de no, perchè so, che con so barba i xè desgustai.

Con. Fa male il signor Angioletto a non essere amico di suo zio, che è un uomo ricco, e lo conosco, so ch' è un uomo di garbo.

Cec. Un omo de garbo ghe disè? Un omo de garbo? El xè un tangaro (*b*), un vilanazzo; senza creanza. So che l' ha parlà de mi con poco respetto. L' ha abù da dir, che so nevodo ha fatto mal a sposarme, e l' ha fatto de tutto, perchè nol me toga. Sto aseno d' oro, el xè pien de bezzi, e nol se contenta. El se lamenta, che a so nevodo gh' ho dà poca dota? Che meriti gh' alo per pretender una gran dota? Nol s' arecorda, co l' andava co la falda davanti? Finalmente son una persona civil, e in casa mia se vive d' intrada, e son stada arlevada, come una zentildona, e nol xè degno d' aver per nezza una dona de la mia sorte, e me maraveggio, che vu disè, che el xè un omo de garbo.

Con. Signora mia, io non sapeva queste ragioni. Ritratto

(a) *Giuro da quella donna che sono, non l' avrei sposato.* (b) *Un satiro.*

to la mia parola, e dico, ch'è un zotico, intrattabile, e intrattabiliſſimo.

Cec. Un tangaro, un contadin.

Con. E tutto quel peggio, che dir ſi poſſa.

Cec. Ve par, che una dona de la mia sorte abbia da esser desprezada cussì?

Con. Per bacco. Voi meritate di eſſere una regina. Ah volesse il cielo, che vi aveſſi conosciuta prima, che foſte impegnata col ſignor Angioletto.

Cec. Ma el mio deſtin ha voleſto cussì.

Con. Vi potete voi dolere del ſignor Angioletto?

Cec. No, de mio mario no me posso doler. Se disesse diversamente, sarave una dona ingrata. Gh' ho voleſto ben, e ghe voggio ben, e sempre ghe ne vorò; ma de so barba no ghe ne voi sentir a parlar.

Con. Ma suo zio gli potrebbe fare dei beneſizj.

Cec. Che el se li peta (*a*). Nu no gh' avemo bisogno de elo. Mio mario gh'ha el modo de mantegnirme. Me baſta, che el me deſtriga de casa (*b*) ſta so sorella, e po son contenta.

Con. (Ed io so, che il povero galantuomo ſta male assai di quattrini.)

SCENA XII.

Lucietta, e detti.

Luc. LUſtriſſima, m'ha dito la putta, che ghe fazza tanto reverenza, che adessoadesso la sarà quà ela a far el so debito, che no la ſtaga a incomodarse a andar

(a) *La ſpiegazione di queſta fraſe ſarebbe lunga, e di mal odore, vuol dire, che ſi tenga per sé i ſuoi beneſizj.*

(b) *Che mi levi di caſa.*

andar de là, perchè la so camera no la xè camera da recever.

Cec. Cussì la v' ha dito?

Luc. Cussì la m' ha ditto, e cussì ghe digo.

Cec. Sè ben brava da portar le imbassiate. Intendela, sior Conte, sto discorso?

Con. Per dirvi la verità, non capisco niente.

Cec. La vol dir sta signora, che la so camera no xè bela, come la mia, e che no la se degna de recever in tuna camera, che no xè da par suo. Ala capio, sior Conte?

Con. Ho capito benissimo.

Cec. Ghe disela superbia a questa?

Con. Certo non si può negare, che non vi sia della pretensione.

Luc. (Oh voggio dirghelo al patron, che el se varda da sto sior Conte. El xè un adulator spaccato.) (*a*)

Cec. Coss'è sto strepito quà dessora?

Luc. No so, lustrissima. La sa, che ghe xè un' altra fittanza (*b*).

Cec. Mi no voi sentir strepito. No voggio, che i me fazza balar la camera sora la testa. Chi ele ste carogne, che sta de sora de nu?

Luc. Oh lustrissima, cossa disela? Ghe sta delle persone civil, sala, ghe sta delle lustrissime, anzi stamattina lustrissima siora Checca m' ha domandà, quando vien la novizza? No so, digo, pol esser, che la vegna ancuo; co la vien, la dise: aviseme, che voggio vegnir a far el mio debito.

Cec. Xela stada da mia cugnada?

Luc. Lustrissima no. Eh la xè una, che sa el trattar. Caspita! la vedrà. Eh no la sarave vegnua da la putta, avanti de vegnir da la maridada.

Cec.

(a) *Un adulator solennissimo.*

(b) *Un' altra casa affittata ad altre persone.*

Cec. Co la vedè, diseghe, che se la vol favorir la xè patrona. Dighio ben ſior Conte?

Con. Beniſſimo.

Luc. No la vol, che diga . . . che se no la se vol incomodar . . .

Cec. Diseghe quel, che v' ho ditto. No gh' ho bisogno de dottorezzi. Coſſa diſſela, ſior Conte, de ſte maſsere, che vol intrar dove che no ghe tocca?

Luc. Maſſere?

Cec. Ho falà, ſte cameriere.

Con. Proviene ciò, perchè sono male educate.

Luc. Vegniremo a scuola da elo. (*al Conte con diſpetto*)

Cec. Senti sà, te cazzerò via in ſto momento.

Luc. E mi ghe anderò, luſtriſſima. (*s' alza.*

SCENA XIII.

Meneghina, e detti.

Men. DOve andereu, Lucietta?

Luc. La me vol mandar via, e mi digo, che ghe anderò.

Men. Cussì preſto, ſiora cugnada, la vien a far dei sussuri in casa?

Cec. Xelo queſto el complimento, che me vien a far ſiora Meneghina?

Con. (Cospetto! è una bella ragazza!)

Men. Coſſa gh' ala fatto ſta putta?

Cec. L' ha perso el respetto a ſto cavalier.

Con. Per me, ſignora, non vi mettete in pena. Non abbado a queſte picciole cose. Per amor del cielo, non vorrei, che per causa mia v' inquietaſte. Sono servitor voſtro. (*a Cecilia.*) Sono umiliſſimo servitore della ſignorina. (*a Menichina.*) Lucietta è una buona ragazza. (Io vorrei eſſere amico di tutte.)

Men. M' imagino, che ela gh' averà la so cameriera, o che mio

mio fradelo ghe la provederà. Questa xè più de un ano, che la xè con mi, e la me comoda assae, e se la se contenta, no vorave privarmene per adesso.

Cec. La se tegna pur quela cara zoggia. Basta, che no la me vegna in ti piè.

Luc. No la se indubita, che no ghe vegnirò...

Men. Animo, andè de là.

Luc. (Chi diavolo xè vegnù in casa? Un basilisco?) (*parte.*

SCENA XIV.

Cecilia, Meneghina, ed il Conte.

Men. LA compatissa, se no so vegnua prima a far el mio debito, perchè giera despoggia.

Cec. Oh per mi no ghe giera bisogno, che la se mettesse in bellezze.

Con. E' bella in tutte le maniere la signora Menichina.

Cec. Bravo, sior Conte. (*con ironia.*

Con. Veramente non si potevano accoppiare due cognate di maggior merito, e di maggior gentilezza.

Men. (Tra le altre so virtù la gh' ha anca quela dell' invidia.)

Cec. Vorla comodarse, siora cugnada?

Men. In verità no son stracca.

Cec. E po la xè in casa soa.

Men. O no, la veda, casa mia xè la mia camera.

Cec. Oh la xè patrona de tutta la casa.

Men. Oh grazie!

Con. Bellissima gara di compitezze, d' amorevolezze, di affetti!

Men. E come che i vien dal cuor!

Cec. Dove xelo sior Anzoletto?

Men. Mi no so la veda. Mi no so mai quando che el va-

vaga, quando che el ſtaga. A mi nol me dise mai gnente.

Cec. Daſſeno? Nol ghe li conta a ela i fatti ſoi?

Men. Oh mai. Non ho gnanca mai saveſto, che el s'aveva da maridar, se no tre zorni avanti, che el se sposaſſe.

Cec. Ala avu da caro co la l'ha saveſto?

Men. No vorla?

Con. E' sempre bene aver in casa della compagnia.

Men. Eh per mi za ſtago in te la mia camera, no dago incommodo a nissun. Dopo che xè morta mia madre, son avvezzada cussì.

Con. Ecco quì, la ſignora Cecilia le sarà in luogo di madre.

Cec. Mi in luogo di madre? Ghe par a elo, che una novizza de quindese zorni abbia da far da madre?

Con. Dico così per modo di dire, riguardo al grado di maritata.

Men. Coſſa credela, che el voggia dir?

Cec. La diga cara ela, chi la conza così pulito?

Men. La mia serva.

Cec. Lucietta?

Men. Lucietta.

Cec. No credeva, che la saveſſe far tanto. Gh'ho guſto dasseno, la me conzerà anca mi.

Men. Oh ela la gh' averà de meggio.

Cec. No, no, per dir la verità, la fa meggio de la mia. La me conzerà ela.

Men. Cara ſiora cugnada, la me compatissa. Lucietta xè una povera putta, ma no la xè mai ſtada avezza a esser ſtrappazzada. La me fazza ſta finezza. La fazza conto, che in ſta casa no la ghe ſia.

Cec. Conte! A mi la me dise cussì? Queſto el xè un affronto, che la me fa. La xè in casa, mio matio la paga, e me ne voi servir anca mi.

Con.

per qualche parola, che abbiate sentito fra le due cognate? (*piano ad Anzoletto.*

Anz. (Oh altro, che parole; ghe xè dei fatti, e fatti per mi doloroſi. Caro ſior Conte, ghe lo confido con segretezza, che no lo sappia nè mia sorela, nè mia muggier, e se la pol, la me aſſiſta, la me soccorra.)

Con. (Dite pure; della segretezza ſieto ſicuro. Nel reſto vi servirò, dove poſſo.)

Anz. (La sappia, che son andà alla casa de là, per far portar via la roba, per tor el reſto de la maſſaria, e el patron de la casa, per un anno de fitto, che ghe son debitor, el me l' ha fatta bolar (*a*), e son desperà.)

Con. (Male.)

Anz. (El so anca mi, che xè mal. Bisogna remediarghe: Bisogna, che la me fazza ela la grazia de farme la ſigurtà.)

Con. (Penseremo, vedremo ...)

Anz. (No ghè tempo da perder. Tra le altre coſſe ghe xè tutta la biancheria da tola, e ancuo ho da dar da disnar, e no so come far.)

Con. (Baſta. Vedremo, penseremo.) Signore mie, vi sono umiliſſimo servidore.

Cec. Vala via, ſior Conte?

Con. Vado per un intereſſe.

Cec. La vegnirà a disnar con mi.

Con. Può eſſere.

Anz. (Sior Conte, me lo fala ſto servizio?)

Con. (Penseremo, vedremo.) Servidore umiliſſimo. (*par.*

Anz. (Alle curte, nol vol far gnente. Bisognerà, che m' inzegna da qualche altra banda.) (*in atto di par.*

Men. Dove andeu?

Anz. Dove che voggio.

Cec.

(*a*) *Sequeſtrar i mobili.*

Cec. Sior Anzoletto . . .

Anz. Cara vecchia, compatime . . . Se vedremo adessadesso, se vedremo. (*parte.*

Cec. Vedela, patrona? Per causa soa mio mario scomenza a farme de le malegrazie.

Men. La malagrazia el me l'ha fatta a mi, e no a ela. L'averà sentio qualcossa, e sior Conte l'averà informà in favor de la sposa.

Cec. Oh anzi sior Conte se vede, che el ghe ha tutta la parzialità per la putta.

Men. Mi no ghe ne penso gnente de nissun.

Cec. E a mi non m'importa de altri, che de mio mario.

SCENA XVI.

Lucietta, e dette.

Luc. Quelle lustrissime quà desuso ghe vorave far visita.

Men. A chi?

Luc. A tutte do.

Cec. O da ela, o da mi. (*parte.*

Men. Nè da mi, nè da ela. (*parte.*

Luc. Che le resta servide, che le riceverò mi. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nella casa della signora Checca.

Checca, e Rosina.

Che. Cossa diseti della malagrazia, che le n' ha fatto? Se pol far pezo? Le ne fa dir, che andemo e po co semo alla porta, la serva ne dise; che no le pol, che non le sa... mi no l'ho gnanca capia.

Ros. Bisogna certo, che sia nata qualcossa, perchè la serva con tanta allegria la n' ha ditto; che andemo, e po co semo stae per andar; l'ha ditto, l'

ha mutegà (*a*), e pareva che no la saveſſe gnanca parlar.

Che. O che le xè orſi, o che la xè superbe.

Roſ. Ruſteghe no me par, che le ſia, perchè se vede che le pratica.

Che. Se le pratica? E come! vardè, la novizza xè quindese zorni, che la xè maridada, e ora mai la gh' ha el cavalier, che la serve.

Roſ. E la putta? No ala fatto l' amor tutto el tempo de vita soa?

Che. Per quel che dise noſtro zerman (*b*) Lorenzin, fora de casa la va col zendà fina alla (*c*) centura, ma in casa, e su i balconi no la se schiva da niſsun (*d*).

Roſ. No n' alo contà, che i fava l' amor inſieme tutto el zorno, e tutta la notte?

Che. Vardè, che putte! sentì, savè, sorela, no tolè esempio da ſte frascone (*e*). Mi poſſo dir, che mio mario xè ſta el primo zovene, che m' ha parlà. Savè, che n' ha arlevà noſtra madre, e adeſſo che sè con mi . . .

Roſ. Cara sorela, no ghè bisogno, che me fè ſti sermoni. Savè, che putta che son.

Che. Per coſſa credemio, che ſte patrone da baſſo no le n' abbia voleſto recever?

Roſ. Ve dirò, pol eſſer come che ancuo solamente le xè vegnue in casa nova, che la casa no ſia deſtrigada, che no la ſia gnancora fornia, e che per queſto no le voggia niſſun per i piè.

Che.

(a) *Ha barbottato.* (b) *Cugino.*

(c) *Coperta dal manto, o ſia taſetà nero ſino alla cintola, che vuol dire modeſtamente.*

(d) *Non ha difficoltà di laſciarſi vedere.*

(e) *Giovani ſcoſtumate, ſenza giudizio.*

Che. Saveu, che no disè mal? Bisogna, che le sia superbe la so bona parte. Veramente confesso la verità, avemo avu troppa pressa (*a*) d' andar: se podeva aspettar doman, ma gh'ho tanta curiosità de veder sta novizza darente (*b*), che no m'ho podesto tegnir.

Ros. Mi l'ho vista, co la xè vegnua. No me par che ghe sia sti miracoli. (*c*)

Che. I dise, che la gh' ha un gran spirito.

Ros. Ho visto certo dell' aria tanta.

Che. Come faralo sior Anzoletto a mantegnirla in quell' aria?

Ros. Co la dota, che la gh'ha portà, no certo.

Che. Aveu sentio Lorenzin? No la gh'ha dà squasi gnente. E quel pandolo (*d*) de so mario el spende a rotta de colo.

Ros. Vardè cossa che i averà speso in sta casa! xè do mesi, che i ghe xè drio.

Che. E sì, savè, in te la prima peata (*e*), che xè vegnua a la riva, no ghe giera altro, che de le strazze (*f*).

Ros. Peata ghe disè? No parevelo un battelo (*g*) da fassi?

Che. Sì, sì, xè vero, el giera un batteloto. Aveu visto quel specchio co la soaza (*h*) negra?

Ros. Antigaggie.

Che. E quei carregoni de bulgaro (*i*)?

Ros. I mobili de so bisnono.

Che.

(a) *Premura*. (b) *Da vicino*.

(c) *Che vi siano maraviglie di bellezza*.

(d) *Sciocco*. (e) *Peata è una barcaccia, che serve al trasporto di massericcie, legna, e cose simili*.

(f) *Cenci, cioè cose di poco prezzo*.

(g) *Riflette, che la Peata era picciola, e che conteneva pochi mobili*.

(h) *Cornice nera*. (i) *Di cuojo*.

Che. I butterà via un mondo de bezzi in pittori, in favri, in marangoni, e po no i gh' averà una camera de bon gusto.

Ros. Possibile, che no l'abbiemo da veder?

Che. De dia! la voi veder se credesse d' andarghe una festa, co no le ghe xè.

Ros. E Lorenzin, poverazzo, che s' ha raccomandà, che parlemo ala putta?

Che. Povero putto, l'ha perso el bagoletto de vederla tutto el dì sul balcon.

Ros. Ghe parlereu a siora Meneghina?

Che. Per contentarlo ghe parlerò. Ma nol xè negozio per elo.

Ros. Per cossa?

Che. Perchè i dise, che so fradelo no ghe pol dar gnente de dota.

Ros. E sì el ghe vol ben assae Lorenzin.

Che. Lassè pur, che el ghe voggia ben. Anca lu xè un povero gioppo (*a*). L' amor no fa boggier (*b*) la pignata, sorela cara.

Ros. I batte.

Che. Anca sì, che nissun risponde.

Ros. Anderò a veder mi.

Che. No vo fè veder su i balconi.

Ros. Uh semo tanto alti, chi voleu, che me veda?

(*parte.*

SCE-

(a) *Un povero spiantato.*
(b) *Bollire la pentola.*

SCENA II.

Checca, poi Roſina.

Che. NO vedo l'ora, che vegna a Venezia mio mario. Voi certo che el fazza de tutto de maridar ſta putta. Poverazza, la xè proprio un paſton.

Roſ. Saveu chi xè?

Che. Chi xè?

Roſ. La serva de ſte ſignore da basso.

Che. Gh aveu tirà?

Roſ. Siora sì.

Che. Gh' ho ben a caro, che la vegna. Sentiremo qualcossa.

Roſ. Oh la serva ne dirà tutto.

Che. Lasseme parlar a mi. La caverò ben fora (*a*) pulito mi.

Roſ. Vela quà, vela quà.

Che. Vegnì avanti, fia.

SCENA III.

Lucietta, e dette.

Luc. STriſſime.

Che. Bella putta! coss'è, fia? Ve manda le voſtre patrone?

Luc. Me manda la putta, luſtriſſima.

Roſ. Siora Menighina?

Luc. Luſtriſſima sì. No so, se sappia, che mi no servo la novizza, servo la putta. Xè un pezzo, che ſtago con ela, e gh' ho chiapà amor, e pol esser che ghe con

(a) *La tirerò giù, la farò parlare.*

ſtaga, ma se avesse da servir quell' altra, ghe zuro da povera fiola, no ghe ſtarave un' ora.

Che. Conteme. Cossa xela ſta novizza?

Luc. No so cossa dir. Mi, luſtriſſima, no son de quelle, che parla. Co no posso dir ben, no dico gnanca mal; e po maliſtente (*a*) l' ho viſta, ma da quel poco, che ho viſto, che ho sentio no credo, che sotto la capa del cielo se possa trovar de pezo.

Roſ. (Se po la fusse de quèle, che dise.)

Che. Cossa xela? Superba, ruſtega, cossa xela?

Luc. Co la servitù, co so cugnada, la xè ruſtega. Ma no la xè miga ruſtega con tutti... Bisogna che la sappia, che un certo ſior Conte...

Che. Via, via, no disè altro. (*le fa cenno, che taccia* (*per ſua ſorella.*

Luc. Ho capio.

Che. Diseme, cara vu; per cossa n' hale fatto quel bel complimento?

Luc. La paroncina no ghe n' ha colpa, xè ſtada causa quell' altra.

Roſ. No la ne vol la novizza?

Luc. Ghe dirò... cosse in verità da crepar da rider. Co la credeva, che la viſita fusse soa, l' ha ditto de sì; co l' ha sentio, che la giera de tutte do, la xè andada in collera, e no l' ha voleſto.

Roſ. Oh co bela,

Che. Oh che scamoffie! (*b*)

Luc. E la paroncina anca ela s' ha pontiglià.

Che. Oh care!

Roſ. Oh vita mia, co te godo!

Luc. M' ha mandà mo, vedele, la paroncina a farghe tanto reverenza, a domandarghe compatimento, e a dirghe,

(a) *Appena.*

(b) *Che coſe ridicole.*

ghe, se le se contenta, che la vegnirà ela a far el so debito.

Che. Oh non occorre che la s' incomoda . . .

Roſ. (Sì, sì, lassè, che la vegna .) (*piano a Checca.*

Luc. In verità, luſtriſſima, gh' ha tanto despiasso . . .

Che. Baſta, se la lo fa per cerimonia, diseghe, che no ghè ſto bisogno, che nu no vardemo ſte cosse. Se po la vol vegnir per favorirne, diseghe, che la xè patrona co la comanda.

Luc. Grazie, luſtriſſima. In verità le vederà una putta, che, no fazzo per dir, ma la gh' ha del merito.

Che. Se vede, che anca vu sè una zovene de buon cuor, che volè ben ala voſtra patrona.

Luc. Oh mi sì, la veda, ghe voggio ben, come se la fusse una mia sorela.

Roſ. Xè anca assae trovar una serva, che diga ben de la so patrona. Tutte, o poco, o assae, le g' ha sempre qualcossa da tarizar. (*a*)

Luc. Oh mi no gh' è pericolo. Da la mia bocca no le sentirà mai altro.

Che. Brava dasseno.

Roſ. Quanti anni gh' ala la voſtra patrona?

Luc. Oh la xè zovene, luſtriſſima, no credo, che la ghe n abbia diſisette.

Roſ. Che voggiè (*b*) mò anca calarghe i ani, xè un poco troppo.

Luc. Credela, che la ghe n' abbia de più?

Che. No se vede, che la ghe n' ha più de vinti?

Luc Mi no so, mi stago a quel, che la diſe ela, se la se ne sconde, mi no so cossa dir.

Roſ. Fala l' amor?

Luc. Un pochetto.

Che. Lo cognosseu mio zerman?

Luc.

(a) *Da criticare.* (b) *Che vogliate.*

Luc. Chi xelo, lustrissima?

Che. Sior Lorenzin Bigoletti.

Luc. Caspita se lo cognosso.

Rof. No voleu, che l'al cognossa?

Luc. Oh bon!

Che. Gh'averà despiasso a vegnir via de quela casa.

Luc. Me par de sì, che gh'ha despiasso.

Che. Ghe parlavela spesso?

Luc. De diana tutta la notte.

Rof. La giera po anca una vergogna.

Luc. Ne vero, lustrissima? In verità che gnanca mi sti stomeghezzi (*a*) no i podeva soffrir.

Che. Adesso mo come sarala?

Luc. El xè so zerman lustrissimo sior Lorenzin?

Che. Siguro. El xè fio de una nostra amia.

Luc. Cara lustrissima benedetta, no ghe saria altri, che ela, che podesse consolar sta povera putta.

Che. Me maraveggio gnanca, che abbiè ardir de dirme sto tanto. Ve par a vu, che una donna de la mia sorte s'abbia da intrigar in sta sorta de pettegolezzi? Che fondamento gh'ala de maridarse?

Luc. La dise ben, lustrissima, in verità da seno la dise ben. Fondamento no credo che ghe ne sia. Dota, poverazza, no la ghe n'ha. La xè zovene, ma no po tanto, quanto che i dise. Nobiltà no ghe ne xè da trar via; so pare giera salumier, (*b*) so barba vendeva el butiro. I ghe dà dei lustrissimi, perchè i vive d'intrada, ma dise il proverbio, vita d'intrada, vita stentada. Strissime, le compatissa, se le ho stordie co le mie chiacole. Ghe dirò alla parona, che la vegna a trovarle. Serva, sustrissime. (*parte.*

SCE.

(a) *Ragazzate.* (b) *Pizzicagnolo.*

SCENA IV.

Checca, e Roſina.

Che. COſſa diseu, che boccon de pettegola?
Roſ. E ſtimo, che la ghe vol ben a la so parona.
Che. Ben da maſſere.
Roſ. Per cossa gh'aveu dito, che no volè impazzarvene per noſtro zermian?
Che. Siora sì: ghe dirò de volerlo far, acciò che cuſtia la vaga spantegando (*a*) per la contrada.
Roſ. Siben, ſiben gh'avè rason.
Che. Oh mi, fia mia, son una, che le pensa tutte.

SCENA V.

Lorenzino, e dette.

Lor. O De casa.
Roſ. O velo quà per diana. (*di dentro.*
Che. Vegnì, vegnì. Semo quà, Lorenzin.
Lor. Siore zermane, luſtriſſime. (*b*)
Roſ. Oh luſtriſſimo. (*c*)
Che. Feu cerimonie, fio? (*d*)
Lor. Fazzo el mio debito.
Roſ. Aveu dormio ben ſta notte?
Lor. Poco.
Roſ. Dormirè meggio doman, che no gh'averè diſturbo.

Lor.

(a) *Spargendo, raccontando.*
(b) *In Venezia anche i parenti più ſtretti ſi danno i titoli di cerimonia, coſtume un poco ridicolo.*
(c) *Si burla un poco di Lorenzino, perche le ha dato il titolo.*
(d) *Termine d' amicizia.*

Lor. Eh ſia maledetto ſta casa.

Che. Per cossa malediu ſta casa?

Lor. Malediſſo quella de sotto.

Roſ. E sì mo ghe xè le voſtre viscere. (a)

Lor. Dove diavolo gh' ala i balconi? Xè tre ore, che ziro co fa un matto; son debotto inrocchio dal tosser, e da spuar, e no ghè ſta caso, che la possa veder.

Che. So anca mi, che no la vederè. La so camera la xè sora una corte, che no paſſa niſſun.

Lor. E no le vol, che maledissa sta casa, e che diga roba de quel strambo de so fradelo, che ha cressù sessanta ducati de fitto, per cazzar in tun gattolo so sorela? Ma za, che fin faralo in sta casa? Con cossa lo pagheralo el fitto? Co la dota de la muggier?

Che. Credeu, che el ſia in sto stato el ſior Anzoletto?

Lor. Mi no so gnente. So, che xè dò meſi, che l' ha tolto sta casa, e no l' ha gnancora pagà el fitto dei primi ſie meſi.

Roſ. E vu sè cussì bon de impazzarvene con so sorela?

Lor. La me dise, che la gh' ha un barba, che ghe darà la dota.

Che. Lo so anca mi, che la gh' ha sto barba, e che el xè ricco, ma i dise, che el ſia in collera con so nevodo.

Lor. Nol sarà miga in collera colla nezza.

Che. Caro zerman, avanti de intrigarve penseghe ben: Gnanca vu no gh' avè gnente da buttar via.

Lor. Se trovaſſe do, o tre mille ducati de dota, me comprerave una carica, e con quel pocheto, che gh' ho, la poderave sticcar.

Roſ. Basta, che no mettè la novizza in quell' aria, che l' ha messa ſior Anzoletto.

Lor. Come xela?

Roſ.

(a) *Cioè il voſtro cuore.*

Roſ. Se vedeſſi!
Che. Un cerchio (*a*), fio caro, che chiappa da quà a colà.
Roſ. Un abito superbonazzo.
Che. El m'ha parso de drappo d'oro. (*a Roſina.*
Roſ. Siora sì, oro a sguazzo, e che peroli!
Che. La testa po, no ve digo gnente, conzada all'ultimo biondo (*b*).
Roſ. Oe coi diamanti.
Che. Da Muran, saveu (*c*)?
Roſ. Mi no so gnente. Vedo, che i luse (*d*).
Che. O per luser, luse anca i occhj del gatto.
Lor. E la putta l'ale vista?
Che. Oh l'avemo vista.
Lor. Coſſa ghe par?
Che. Eh! cussì, e cussì.
Roſ. No ghe xè ste bellezze.
Che. La xè granda.
Roſ. Ma no la xè gnente ben fatta.
Che. Quà, quà: quà no la xè troppo ben fatta.
Lor. Oh no le l'ha vista ben donca.
Roſ. No semo miga orbe.
Lor. Dove l'ale vista?
Boſ. Al balcon.
Lor. Se vedela pulito al balcon?
Che. El nostro tinelo el varda giusto sora la corte infazza i balconi de la so camera.
Lor. Cara fiora zermana, la me lassa andar in tinelo.
Che. Oh no principiemo a far scene.
Lor. Come fiora Checca! la m'ha pur promeſſo de parlar-

(a) *Guardinfante.* (b) *Alla gran moda.*
(c) *Diamanti di Murano, cioè criſtalli, pietre falſe, manifatture dell'Iſola di Murano, poco diſtante da Venezia.*
(d) *Che riſplendono.*

larghe a ſiora Menighina, la s'ha pur impegnà de interessarse per mi, e adesso la gh'ha difficoltà de lassarme andar al balcon?

Che. Mo vedeu, caro fio, compatime; intendè le coſſe a ſtrapè (*a*): altro xè, che mi ghe parla, e altro xè che ve andè a far veder su i mi balconi a far el licardin (*b*).

Lor. No me laſſerò veder da niſſun. Ghe prometto che no me lasserò veder da niſſun.

Che. Se andè sul balcon; bisogna, che i ve veda per forza.

Lor. Starò drento; no i me vederà.

Che. Ve vederà queli, che ſtà in fazza.

Lor. Sererò i ſcuri in sfesa.

Roſ. Via cara sorela, poverazzo; lassè, che el vaga.

Lor. Cara ela un pochetin.

Che. Oh putto caro, ti ghe xè ben drento fina in ti occhj. Andè là, andè là, ma abbiè giudizio, no ve fè smatar (*c*).

Lor. Benedetta ſiora zermana. (*parte ſaltando*)

SCENA VI.

Checca, e Roſina.

Roſ. DIsè, ſiora Checca. Me laſſeu andar anca mi un pochetin?

Che. A coſſa far?

Roſ. A spionar.

Che. Certo! una bela coſſa! parereſſi bon veramente!

Roſ. Via, se no volè, che vaga, laſſerò ſtar. Gh'aveva voggia de sentir, se ſiora Meneghina parla pulito.

Che.

(a) *A roveſcio.* (b) *Lo ſpaſimato.*

(c) *Non vi fate ſcorgere.*

Che. No la sentireu co la vegnirà da nu?
Roſ. Oh vatela a cercà (*a*) co la vegnirà.
Che. Vardè mo, ghe xè zente in portego.
Roſ. Me par anca mi de sentir. (*ſi accoſtà alla portà.*
Oe saveu chi credo, che ſia? Per diana de dia che credo, che ſia ſiora Meneghina.
Che. Eh via;
Roſ. Ho viſto zente su la scala, che parla coi servitor, no ho voleſto farme veder, per no parer . . .
Che. Avè fatto ben.
Roſ. Velo quà Toni. Sentiremo.
Ser. Luſtriſſima, ſta ſignora, che xè vegnua a ſtar da novo quà de sotto, la vorave reverir.
Che. Xela la putta, o la maridada?
Ser. Mi no so, luſtriſſima, mi no le cognosso.
Roſ. Gh'ala i cerchj (*b*)?
Ser. Luſtriſſima no.
Roſ. La sarà la putta.
Che. Diseghe, che la reſta servida.
Ser. Luſtriſſima sì. (*parte.*
Roſ. Lorenzin la poderà ben aspettar al balcon.
Che. Zitto, no ghe disemo gnente. El tinelo xè lontan, nol la sentirà. Femoghe una burla, no ghe disemo gnente.
Roſ. E se el vien de quà?
Che. Che el vegna.

SCE-

(a) *Sa il Cielo quando verrà.*
(b) *Se ha il guardinfante.*

SCENA VII.

Meneghina, e dette.

Men. STriſſime (a).
Che. Striſſima.
Roſ. Striſſima.
Men. Le compatiſſa de la libertà, che m'ho tolto.
Che. Anzi la ne fa una finezza.
Roſ. Gh'avevimo tanta voggia de la so amicizia.
Men. Semo tanto taccae, che, se la me permette, vegnirò qualche volta a darghe incommodo.
Che. Oh cossa disela! la xè sempre patrona.
Roſ. Anca nu vegniremo da ela.
Men. Oh care zentildone, da mi, se le saveſſe!... Baſta col tempo ghe conterò.
Che. Vorla comodarse?
Men. Quel che la comanda.
Che. Oe, tirè avanti de le careghe.

(*ſervitore porta le ſedie.*

Roſ. Xela contenta de la casa nova?
Men. Poco daſſeno.
Che. No la ghe piase?
Men. La casa, se volemo, no xè cattiva. Ma ghe xè delle coſſe, che me desguſta.
Roſ. Per esempio, la desguſterà i balconi della so camera.
Men. No vorla? Vedela, che viſta, che ho? Una corte sporca, che fa ſtomego.
Che. E pur qualche volta se poderia dar, che quela vista no ghe despiasesse.
Men. Oh xè impoſſibile cara ela.

Roſ.

(a) *Abbreviazione d' illuſtriſſima.*

Roſ. Come adesso, vedela se la ghe fusse, pol eſſer, che la ghe piaseſſe.

Men. La vorrà dir perchè sul mezzo zorno ghe dà el sol; ma mi no l' ho gnancora visto.

Che. Adesso, vedela, el sol el batte giusto in fazza dei so balconi.

Men. Oh el riflesso no lo poſſo soffrir.

Roſ. Qualche volta ghe xè dei rifleſſi, che piase.

Men. Oh cara ela, la gh' ha bon tempo ela.

Che. In te l' altra casa gh' avevela nissun riflesso, che ghe dasse in tel genio?

Men. La me fa rider, ſiben, che no ghe n' ho voggia.

Roſ. La diga, ſiora Meneghina, gh' ala dito gnente Lucietta?

Men. Su che propoſito?

Roſ. D' un certo nostro zerman.

Men. Gnente dasseno.

Che. Lo conossela nostro zerman?

Men. Mi no, chi xelo?

Che. Un certo Lorenzin.

Men. Bigoletti?

Che. Bigoletti.

Men. Oh cossa che la me conta! so zerman el xè?

Roſ. El xè nostro zerman.

Men. Sale gnente?

Che. Savemo tutto.

Men. Ma! *(ſoſpira)*

Roſ. Gran brutta casa questa quà de sotto!

Men. Malignaza!

Che. Gran brutti balconi!

Men. La xè la corte dell' orco.

Roſ. Quà no se vede mai sol.

Che. O de là el se vedeva anca a mezza notte.

Men. La senta, adesso scomenzo a aver un poco de speranza de vederlo qualche volta anca quà.

Che. Dasseno?

Men. Chi mai m'aveſſe ditto, che aveva d' aver la fortuna de cognoſſer do ſignore cussì compite?

Roſ. Zermane de ſior Lorenzin.

Men. Mo in verità che la xè una coſſa granda.

Che. Saravela una bella coſſa, che adeſſo el ne vagnisse a trovar?

Men. Magari.

Roſ. Mi ho in teſta, che el ſia poco lontan.

Men. Credemio?

Che. El cuor no ghe dise gnente?

Men. El cuor me dise, che se el vegniſſe, lo vederia volentiera.

Roſ. E pur se la fusse a casa, adeſſo la lo vederia.

Men. Dove?

Roſ. Ai balconi della so camera.

Men. Se in quela corte no ghe passa nissun. La xè inchiavada, e no ghè altro, che magazzeni.

Che. Credo, che el voggia tor un magazzen a fitto.

Men. La me burla, che la gh' ha rason.

Roſ. Lo vederavela volentiera?

Men. De diana! me casca el cuor.

Che. Siora Roſina, vardè de là, se ghe fuſſe niſſun, che l' andasse a chiamar.

Men. Oh magari!

Roſ. Vederemo, se a caso mai i lo trovasse.

(ſi alza per andare.

Ser. Luſtriſſima. Ha mandà quell' altra ſignora quà da basso, la novizza, a dir, che se le ghe permette, la vol vegnir anca ela a far el so debito.

Che. Patrona, che la reſta ſervida. *(Servitore parte.*

Men. Sia malignazzo!

Roſ. Ghe despiase, che vegna so ſiora cugnada?

Men. Se la savesse! el noſtro ſangue proprio nol se conſà. Ghe ſcometto la teſta, che la vien a poſta per farme rabbia.

Che.

Che. Mo per cossa?

Men. Adesso no ghe posso dir tutto, ma ghe conterò. Cara ela, no la se desmentega de mandar a veder de sto sior Lorenzin.

Ros. Ma adesso vien so fiora cugnada.

Men. Se savessé come far a schivarla. La me fazza una finezza.

Che. La comandi.

Men. Fin che sta quà, mia cugnada, la lassa, che vaga de là.

Che. Dove vorla andar?

Men. In qualche altro logo.

Che. Le camere le gh'avemo quà tutte in fila.

Men. Anderò in tinelo.

Che. Dasseno?

Ros. Poveretta! in tinelo?

Men. Staroggio mal in tinelo?

Ros. Anzi la starave benissimo.

Men. La me lassa andar donca.

Che. No, no, la me compatissa. No voi che femo scondagne, l'abbia pazienza per sta volta.

Men. No la manda a veder de sior Lorenzin? (a *Ros.*

Ros. Manderò adessadesso.

Che. Eh aspettè, che manderò mi. Oe chi è de là?

Ser. Strissima.

Che. Vienla sta signora?

Ser. La vien adesso.

Che. Sentì. (Andè de là in tinelo, diseghe a sior Lorenzin, che el vaga via subito: se nol sa, che ghe sia fiora Meneghina, no ghe disè gnente, e se el lo sa, diseghe, che el vaga via, che adessadesso vien so cugnada, e no vorave, che la 'l cognosseste, e che nasseste qualche desordine. Aveu inteso? Fè pulito.) (*piano al Servitore.*

Ser. La lassa far a mi. (*parte.*

Men. L' ala mandà a chiamar?
Che. Siora sì.
Men. E se ghe xè mia cugnada?
Che. Fin che ghe sarà so cugnada, nol vegnirà.
Roſ. (Eh mia sorela gh' ha giudizio; l' averà mandà via.)
Che. Sala gnente so ſiora cugnada de ſto negozio de Lorenzin? (*a Meneghina.*
Men. Mi no credo. Co mio fradelo no ghe l' ha ditto.

SCENA VIII.

Lorenzino, e dette.

Lor. GRazie, ſiora zermana. (*ſdegnato.*
Che. Andè via de quà.
Lor. Farme ſtar a giazzar, a tirar el collo, e suspirar fin adeſſo.
Che. Andè via de quà, ve digo.
Roſ. Voleu che nassa dei precipizj?
Men. Dove seu ſta a tirar el collo?
Lor. De là in tinelo; per vederve al balcon, e vu gierì quà.
Men. Grazie, ſiora Checca, dela finezza, che la m' ha fatto.
Che. Cara ela, ho preteſo de farghe una burla.
Roſ. Se no vegniva so cugnada, la burla sarave andada pulito.
Lor. Mi no vago via certo.
Che. Andè via, ve digo.
Lor. No poſſo.
Men. Poverazzo, nol pol.
Roſ. Se el va zo dela scala, el la incontra.
Che. Mi son ſtada una matta. Ma de ſti caſi no me ne succederà più. Andè de là dove che sè ſtà fin' adesso.

Lor.

Lor. Siora sì; cara ela, la prego, per carità, no la la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspetteme cara zermaneta, me raccomando, anca a vu, fia mia; (*a Rof.*) cara zoggia! (*a Meneghina.*

Men. Poverazzo! (*si asciuga gli occhj.*

Che. Andeu via, ve digo?

Lor. Vago, vago. Siestu benedetta. (*parte.*

Men. (Caro colù. Oh no vago via per adesso. Mia cugnada vien sola; l'anderà via anca sola. Son proprio consolada.)

Rof. Caspita, ve volè ben, patroni! (*a Meneghina.*

Che. Son tanto pentia, se savessi . . . Vela quà pel diana.

Men. Vela quà la principessa.

Rof. Principessa la ghe dise?

Men. No la vede: che boccon de prosopopea! (*a*)

Rof. Oh che cara siora Meneghina!

SCENA IX.

Cecilia, e dette.

Cec. SErva umilissima.

Che. Strissima.

Rof. Strissima.

Cec. Bondì sustrissima. Serva, siora cugnada.

Men. Strissima.

Che. Che grazie, che favori xè questi?

Cec. Son vegnuda a far el mio debito, per aver l'onor de conoscerle, per ringraziarle dell'onor, che le voleva farme, incomodandose a vegnir da mi, e a do-

(a) *Pare un termine studiato, ma è familiare in Venezia.*

domandarghe scusa, se ho dovesto privarme delle so finezze.

Men. (Sentela? In ponto, e virgola.) (*piano a Ros.*

Che. Cara ela, la prego, no la me confonda de cerimonie. Mi son usa a andar a la bona, de bon cuor certo, e se posso servirla, la m'ha da comandar liberamente, senza suggizion. Semo vesine, e avemo da esser bone amighe, e per parte mia bona serva.

Cec. Anzi mia patrona. (*inchinandosi.*

Men. (E col so bel repeton.) (a) (*piano a Rosina.*

Ros. (Eh sì, la xè affettada un pocheto.) (*piano a Men.*

Che. La se comodi. (*a Cecilia.*

Cec. E ele?

Che. Se senteremo anca nu. Oe, un' altra carega.

Men. (Vorave, che la se destrigasse.)

(*Servitore porta la sedia.*

Cec. Cara siora cugnada, co la gh' aveva intenzion de far el so debito co ste zentildone, la podeva ben avisarme, che sarave vegnuda anca mi. Volevela farme comparir una senza creanza.

Men. Cara ela, la compatissa, no gh' ho voleso sentirme a dir un' altra volta: o ela, o mi.

Cec. Se femo de le burle, sala, de quando in quando con mia cugnada. Scherzemo cussì per devertimento. (*a Checca.*

Che. Se vorle ben?

Men. Assae.

Ros. Me n'incorzo anca mi.

Cec. (Se la savesse quanto ben, che ghe voggio!)

Che. Stala volentiera in casa nova? (*a Cecilia.*

Cec. Ghe dirò; no la me despiase, ma no me posso desmentegar la mia.

Men. Ghanca mi la mia.

Cec.

(a) *Inchino, burlescamente.*

Cec. Oh la soa ala fin de' fini la giera una biccocca. Ma mi, per diana, son nata, e arlevada in tuna casa, che no ghè altrettanto. No digo, per dir, ma ghe podeva vegnir un prencipe in casa mia. Gerimo quattro tra fradei, e sorele, e tutti gh' avevimo el nostro appartamento, le nostre done, la nostra zente, le nostre barche. Eh stago ben, stago ben, che no digo; ma quando se xè use, se la m' intende... no so se la me capisla...

Che. E capisso benissimo.

Men. (Delle sbarae la ghe ne sentirà de quele poche.) (*a Rosina.*

Ros. (Me la godo un mondo.) (*piano a Meneghina.*

Che. Un gran bell' abito de bon gusto!

Cec. Oh cossa disela? El xè un strazzetto, che gh' aveva da putta.

Ros. L' andava vestia cussì da putta?

Cec. No vorla? La sa ben, che adesso certe antigaggie no le se usa più. La sa, che al dì d' ancuo in tel vestir no se distingue più le putte da le maridae.

Ros. In casa nostra per altro la ghe xè sta distinzion.

Men. Me par, che la ghe sia anca tra siora cugnada, e mi.

Cec. Cara siora Meneghina, chi vol aver dei bei abiti, bisogna aver el modo de farseli.

Men. Mi mo, vedela, sto poder no lo gh' ho, e se anca el gh' avesse, in vece de buttar via in abiti, in barche, in apartamenti, vorave metter da banda, per aver qualcossa de dota, acciò che no i disesse, che m' ho maridà senza gnente a sto mondo. (Tiò suso (*a*).

Cec. (Fraseonazza! ti me le pagherà tutte.) Se divertele? Vale ai teatri? Fale conversazion?

Che.

(a) *Prendi questa.*

Che. Ghe dirò, co mio mario xè a Venezia, andemo una volta, o do alla settimana all' opera, o alla commedia, ma adeſſo che nol ghe xè, ſtemo a casa.

Cec. Se la comanda, che le serva de qualche chiave, le xè patrone: Gh' ho palco per tutti i teatri, sala? E le servirò de la gondola se la vol.

Che. Grazie, grazie. Dasseno, co no ghè mio mario, no vago in niſſun luogo.

Cec. E co ghe xè so mario, la vol, che el vegna sempre con ela?

Che. Se ghe piase.

Cec. E la ghe vol dar ſto boccon d'incomodo? Sto boccon de suggizion? Poverazzo! bisogna aver carità de so mario. Laſſar, che el fazza i so intereſſi, che el vaga dove che el vol. No se pol andar alla commedia senza de so mario?

Che. O mi no m'importa. Co mio mario no pol vegnir, ſtago a casa.

Cec. (Oh che martuffa!) (*a*)

Men. (Intendela ſto zergo?) (*piano a Roſina.*

Roſ. (Oh lo capisso!) (*piano a Meneghina.*

Men. (Mio fradelo mo xè de quei, che no bada.) (*come ſopra.*

Roſ. (Col mario se contenta, la gh' ha rason.) (*come ſopra.*

Cec. E in casa mo coſſa fale? Zoghele?

Che. Qualche volta se devertimo.

Cec. A coſſa zoghele?

Che. A tresette, a cotecchio, al mercante in fiera.

Cec. Oh mi a ſti zoghi no gh' ho pazienza. Me piase el faraoncin. Ma de poco, sala. Se fa banco de otto, o diese zecchini, gnente de più, Le vederà una

(a) *Sciocca.*

una conversazion, no fazzo per dir, ma de persone tutte distinte. No semo mai manco de quatordese, de sedese, e squasi ogni sera se magna qualcossa, o quattro galinazze, o un per de lengue salade, o delle tartufole, o qualche bel pesce, e po gh' ho un canevin de bottiglie, che se vederà, qualcossa de particolar.

Ros. (Battemoghe el terzo.) (*a Meneghina.*

Men. (Sì, anca el quinto.) (*a Rosina.*

Che. Cussì se se diverte pulito.

Cec. Cossa vorla far? Son arlevada cussì.

Ros. Adesso che la xè in casa de so mario, fiora Meneghina se devertirà pulito anca ela.

Men. Oh mi me deverto in te la mia camera.

Cec. Me dispiase, che in te la so camera no la gh' averà quei devertimenti, che la gh' aveva in quell' altra casa.

Men. Cossa voravela dir?

Cec. Gnente. Credela, che no sappia tutto? Credela, che mio mario no me conta tutto?

Men. Finalmente cossa ghe porlo aver ditto? Son una putta da maridar, e cerco de logarme (*a*) onoratamente.

Che. Cara fiora Cecilia, se la fa l' amor, bisogna compatirla. La l' ha fatto anca ela, l' ho fatto anca mi.

Cec. No digo, che no la fazza l' amor, ma almanco lo fassela con qualcossa de bon. M' ha contà mio mario, chés' aveva taccà con un sporco, che no gh' ha nè arte, nè parte. (*b*) Con un certo Lorenzin Bigoletti, un scagazzer, (*c*) un spuzzetta, senza roba, senza civiltà, la s' imagina, se mi, che son que-

(a) *Collocarmi.*

(b) *Che non ha nè impiego, nè facoltà.*

(c) *Un ragazzaccio.*

quela, che son, voggio soffrir un parentà de sta sorte.

Men. (Sentela come che la parla?) (*a Rosina.*

Ros. (Se Lorenzin sente, poverette nu!) (*a Men.*

Che. La diga, siora Cecilia, lo cognossela sto sior Lorenzin Bigoletti?

Cec. De vista no lo cognosso. Ma per quel, che i dise, nol xè degno de una sorela de mio mario.

Che. Mi no ghe digo, che el sia ricco, ma el xè un galantomo, e in tel so parentà no ghe xè sporchezzi, e nissun dei soi ha portà la falda.

Cec. Come parlela, siora Checca? Credo, che la mia casa sia cognossua in sto paese.

Che. Mi no digo de ela.

Cec. Mo de chi donca?

Che. No desmissiemo cani, che dorme.

Cec. Perchè se scaldela tanto el figà per quel sporco?

Che. Coss'è sto sporco? Me scaldo perchè el xè un putto civil, quanto ela, e el xè mio zerman.

Cec. So zerman el xè? (*si alza.*

Ros. Siora sì, el xè nostro zerman, e el xè un putto nato ben, e ben arlevà, e no volemo, che nissun lo strapazza.

Men. (Brava per diana.)

Cec. Adesso intendo la rason dele so finezze, e la premura de vegnirme a favorir de una visita. L'ha trovà un bel traghetto (*a*), siora cugnada.

Che. Come parlela, patrona? Con chi credela de parlar?

Cec. Questa xè la prima volta, che ho l'incontro de reverirle, le credo persone civil, ma le me compatissa, no son persuasa del so trattar. Strissime, a bon reverirle. A ela no ghe digo, che la vegna a casa, perchè no ghè posso comandar. Ghe lo farò dir

(a) *Un bel comodino.*

dir da chi ghe lo poderà dir. E no la se ſtaga a metter suso de tior colù, che no voggio, e posso dirghe: no voggio. Cecilia Calendrini in ſto paese xè qualcoſſa, e là pol qualcoſſa. M'ala capio? Patrone. (*parte.*

SCENA X.

Checca, Meneghina, Roſina, poi Lorenzino.

Men. ALe sentio che raccola? (*a*)
Roſ. Mo la xè ben palicaria: (*b*)
Che. Mi no so come che m' abbia tegnù. Se no là giera in casa mia, no la là paſſava cussì.
Lor. Siora zermana, ho taseſto, e ho sofferto per causa soa, ma cospetto de diana, no voi, che niſſun me ſtrapazza...
Roſ. Aveu sentio?
Lor. No so miga sordo.
Men. Mi no ghe ne ho colpa, fio mio.
Che. Orsù, ſiora Meneghina, la favoriſſa de andar a casa soa, che in casa mia de ſte scene no ghe ne xè mai ſtà, e no ghe ne voggio.
Lor. Ela no ghe n' ha colpa.
Che. E vu, ſior, andè vià de quà.
Lor. E mi anderò giuſto adeſſo a trovar ſior Anzoletto; e cospetto, e tacca vià, ghe metterò le man attorno, e se mazzeremo.
Men. Oh poveretta mi! (*gridando.*
Roſ. Seu matto?
Che. Via, ſior ſtrambazzo!

Lor.

(a) *Che cicala.* (b) *Per dir ſingolare, termine ſtravagante, ma che qualche volta ſi uſa.*

Lor. A mi sporco? A mi spuzzetta? A mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzetta ela. Miserabile so mario, vilanazzo, salumier, el gh' ha ancora le man da butiro. (*passeggiando con isdegno.*

Men. Oh un poco de acqua per carità.

Ros. Adesso, adesso, fia, che la vago a tor. (La me fa da pianzer anca mi.) (*si asciuga gli occhj, e parte.*

Lor. Sì, voi andar sul balcon, e se la vedo, ghe ne voi dir tante . . . (*in atto di partire.*

Men. Fermève.

Che. Vegnì quà.

Men. Sentì.

Che. Ascolteme mi.

Lor. Cara siora zermana, la me lassa star. La vede in che stato che son, e la me vol metter al ponto de precipitar.

Men. Mo no, cara siora Checca. La gh' abbia un pochetto de compassion.

Che. Ma mi, cossa voleu, che ve fazza? Voleu, che me soggetta a recever delle malegrazie? E che co vien mio mario, el trova una lite impizzada?

Men. Ela xè una signora de propositto. La gh' ha giudizio, la gh' ha bon cuor. La veda de trovar qualche mezo.

Ros. (*Coll' acqua*) Son quà se la vol l' acqua.

Men. Grazie.

Che. Sto putto senza dote ve porlo tor?

Ros. Vorla l' acqua?

Men. Adesso. (*a Rosina.*) Se podesse parlar a mio barba, ho speranza, che nol me diesse de no.

Lor. Perchè no l' andeu a trovar? (*a Menighina.*

Ros. Vorla l' acqua?

Men. Adesso. (*a Rosina.*) No ghe posso andar per paura de mio fradelo.

Che. La diga, cara siora Meneghina, sior Cristofolo mi lo cognosso. Vorla, che mi lo manda a chiamar?

Men.

Men. Oh magari!

Roſ. La vorla, o no la vorla?

Men. Eh! (*con iſprezzo*.) Oh la compatiſſa, no so dove, che gh' abbia la teſta. (*prende il bicchiere in mano*.) Cara ſiora Checca, queſta saria la meggio cossa, che la podesse far a ſto mondo. (*parlando, verſa l' acqua dal bicchiere*.) La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi...

Che. Cara ela, no la me spanda l' acqua adosso.

Men. Oh poveratta mi! no so quel che fazza.
(*beve a ſorſi, e parla*.

Roſ. (De diana, la xè ben incocalia.)

Men. La senta... el ſtà de casa..., de là dall' acqua... al Gaffaro... ai tre ponti..., su la fondamenta delle maraveggie.

Che. So beniſſimo dove, che el ſta, el xè amigo de mio mario, e lo manderò a chiamar.

Men. La manda subito.

Che. Manderò subito. Ma la me fazza ſto servizio adesso: la vaga da basso.

Men. Siora sì, subito, a bon reverirla. Siora Roſina, me raccomando anca a ela. Bondì, Lorenzin. La senta, la lo metta al ponto... La ghe diga, che son desperada... no la fazza falo de mandarme a chiamar. Striſſime. Bondì, ſio mio.

Roſ. Zerman, l' avè cuſinada (*a*) come va.

Lor. Cara ſiora zermana....

Che. Dovereſſi far vu ſto servizio d' andar a chiamar ſior Criſtofolo.

Lor. Sangue de diana! a corando (*b*).

Che. Saveu dove che el ſtaga?

Lor.

(a) *L' avete cotta, cioè innamorata*.

(b) *Subito, correndo*.

Lor. E co pulito che el so.
Che. Andè donca.
Lor. Subito. (*corre via.*
Roſ. O che putti!
Che. O che intrighi!
Roſ. Oh quanti mattezzi che se fa per amor! (*parte.*
Che. O quanti desordini co no ghè giudizio! (*parte.*

SCENA XI.

Camera come nell' Atto primo.

Anzoletto.

Anz. COspetto del diavolo, no ghe xe caso de poder liberar ſti boli. No trovo un can, che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far figurà. Son pien de debiti, che no so da che banda voltarme: e gh'ho la casa piena de omeni, che laora, e gh'ho una muggier al fianco, che deſtruzzeria mezzo mondo. Ah se no fusse desguſtà con mio Barba, no sarave in ſto ſtato. Figurarse, adesso che son maridà, nol me dà un sorso d' acqua se el me vede a sgangolir (*a*) da la sè. Oh matto, beſtia, che son ſtà a maridarme. No credeva mai d' averme da pentir cussì preſto. Quindese zorni....
Sgu. Oh luſtriſſimo, son quà per bezzi.
Anz. No avemio ditto doman?
Sgu. Mi ho ditto doman, ma ſti omeni dise ancuo. (Eh so el negozio del bolo, no voi, che tiremo avanti cussì.)
Anz. In ſta camera no avè fatto guente. La xè come che la giera. El letto no l'avè portà.

Sgu.

(a) *Morir di ſete.*

Sgu. No l' ho portà, perchè i m' ha ditto, che no lo porta.

Anz. Chi v' ha ditto ſta beſtialità? (*in collera.*

Sgu. La luſtriſſima ſo ſiora conſorte.

Anz. Co la l' ha ditto ela, no parlo altro.

Sgu. Bisogna, che la me salda ſti conti.

Anz. Doman ve li salderò.

Sgu. Sti omeni no vol aspettar.

Anz. Cospetto, li baſtonerò.

Sgu. No la vaga in collera. Perchè ſta zente ha fatto el ſo debito, e le mercede ai operaj no le ſe paga co le baſtonae.

Anz. Avanti sera ve pagherò. Voleu altro?

Sgu. Beniſſimo; me dala parola?

Anz. Ve dago parola.

Sgu. La guarda ben, che ſta sera no se va via, se no la ne paga. Andemo. (*parte cogli operaj.*

SCENA XII.

Anzoletto, Proſdocimo, poi Lucietta.

Anz. SE no i anderà via lori, bisognerà, che vaga via mi. Se almanco gh' aveſſe la mia roba, poderia far un pegno.

Pro. Chi è quà?

Anz. Coss' è ſior? Chi domandeu?

Pro. Domando el luſtriſſimo ſior Anzoletto Semolini.

Anz. Son mi: cossa voleu?

Pro. Fazzo umiliſſima riverenza a vosuſtriſſima per parte del luſtriſſimo ſior Conte Argagni mio patron, e el m' ha ditto de dir a vosuſtriſſima, che xè do meſi, che el gh' ha fittà ſta casa, che l' ha mandà ſie volte, e queſta che fa sette pel semeſtre anticipà, che gh' aveva da pagar vosuſtriſſima, e el lo prega de pagarlo

garlo subito, illico, & immediate, aliter, che vusustriſſima no se n' abbia per mal, se el farà quei paſſi, che xè de giuſtizia, e che sarà noti beniſſimo anca a vusuſtriſſima.

Anz. Sior vusuſtriſſima, m' avè dà una bella seccada.

Pro. Grazie alla bontà de vusuſtriſſima.

Anz. Diseghe al voſtro patron, che doman el sarà servido.

Pro. Caro luſtriſſimo, la perdoni. Sto doman ai quanti vienlo del mese?

Anz. No ghè bisogno de cargadure. Vegnì doman, e ve pagarò.

Pro. Caro luſtriſſimo, la perdoni, s' arecordela quante volte che la m' ha ditto doman?

Anz. Ve dago parola, che el sarà pagà.

Pro. Caro lustriſſimo...

Anz. Caro lustriſſimo, la vaga a farse ziradonar.

Pro. Servitor umiliſſimo de vusustriſſima. (*partendo.*

Anz. La reveriſſo.

Pro. Lustriſſimo patron. (*come ſopra.*

Anz. Ghe fazzo reverenza.

Pro. Servitor umiliſſimo de vusustriſſima. (*parte.*

Anz. Co sto balin in testa, e sto boeon de seccada, el xè el più bel devertimento del mondo. Coſſa xè de mia muggier, e de mia sorela, che no le se vede? Eh le vegnirà, le vegnirà. Cussi no vegnissele.

SCENA XIII.

Lucietta, e detto.

Luc. OH de diana! el xe po vegnu!

Anz. Cossa voleu?

Luc. Quando fenisseli sta massaria? Quando vienla sta roba?

Anz.

Anz. La vegnirà. Abbiè pazienza, che la vegnirà.
Luc. Debotto xè ora de disnar.
Anz. E cussi cossa importa?
Luc. Come vorla, che parecchiemo la tola, se no ghe xè biancheria?
Anz. (Oh poveretto mi!) No se podereſſimo inzegnar per ancuo?
Luc. Se no ghe metto dei fazioli da man.
Anz. No ghe xè dei fazioli tovaggiai?
Luc. I xè strazzetti, ma ghe ne xè.
Anz. No se poderave raggiarli, e far dei tovaglioli?
Luc. Orsù, vedo, che anca elo luſtriſſimo el se tol spasso de mi, el farà per dar in tel genio alla so novizza. Me despiase della putta, ma no so cossa farghe, la me daga sette meſi de salario, che la m'ha da dar, e ghe leverò l'incomodo. Serva de vusustriſſima. (*parte.*
Anz. Tolè anca questa, per averghe ditto dei tovaglioli, la va in collera, e la vol el so salario. Mo che zente puntigliosa! Mi sopporto tanto, e i altri no vol sopportar gnente.

SCENA XIV.

Cecilia, e detto, poi Meneghina, poi Fabrizio.

Cec. Sior Anzoletto, gh'avemo delle novità.
Anz. Coss'è ſtà?
Cec. Voſtra sorella xè una bella pettegola.
Men. Sior Anzoletto, voſtra muggier xè una gran superba.
Cec. O ela, o mi fora de ſta casa. (*parte.*
Men. Ghè anderò mi, quando manco ve l'aspetterè. (*parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa della signora Checca.

Checca, poi Roſina.

Che. VArdè, quando che i dise, che una faliva (a) pol brusar una casa. Certo da una cossa da gnente se vede a partorir delle cosse grande. La curioſità de veder ſta casa, de veder ſta novizza, ha fatto nasser ſto boccon de sussurro. No me ne doveria più intrigar, ma dall' altra banda me fa peccà mio zerman, me fà peccà quella povera putta...

Roſ.

(a) *Che una favilla può incenerire una caſa.*

Luc. Son scampada de suso, che nissun sa gnente, gho da contar; ghe xè delle cosse grande.

Ros. Cara vu, conteme.

Che. Via, scomenzemio? (*a Rosina.*

Ros. Ih? Cossa oggio ditto? (*a Checca.*

Luc. La gh' ala con mi, lustrissima? Cosa gh' oggio fatto?

Che. In casa mia no voggio pettegolezzi.

Luc. La compatissa, giera vegnua per contarghe.... se no la vol, no so cossa dir, lustrissima. (*in atto di partire.*

Che. Vegnì quà cossa volevi contarme?

Ros. (No lo soggio, che mia sorella xè più curiosa de mi?)

Luc. Voleva confidarghe de le novità, ma no voi che la diga, che vegno a far dei pettegolezzi.

Che. Via, se ghavè qualcossa da confidarme:

Luc. La sappia, che in casa da nu ghe xè delle cosse grande.

Che. Che xè mo?

Luc. El patron xè in te l' ultima desperazion. Nol pol far massaria. In casa de là i gh' ha bolà la roba, qua no l' ha gnancora pagà el fitto. I omeni, che laora vol bezzi. Mi no posso aver el mio salario de sette mesi, che el m' ha da dar. Cosse grande, lustrissima, cosse grande.

Che. Mo le xè grande dasseno.

Ros. Me fè strassecolar:

Che. E cossa dise quella spuzzetta de so muggier?

Ros. E cossa dise quella povera putta de so sorela?

Luc. La putta pianze, e la novizza xè in tutte le furie.

Che. Conteme; come alo fatto tutti sti debiti?

Luc. Colla boria, col malgoverno, per segondar quella cara zoggia de so muggier.

Che. Xè quindese zorni, che el xè maridà...

Luc. Oh cara ela, cossa credela? Xè do ani; che el ghe

fa l'amor, e che el ghe pratica per casa, e che el spende, e che el spande, e che el se precipita.

Roſ. Gh'ala dà gnente de dota?

Luc. Gnente a ſto mondo.

Che. Xela mo quela gran ſignora, che i diſe?

Luc. Oh giuſto. M'ha contà a mi una dona che xè ſtada in casa soa quindesani, che tante volte, se i paroni voleva magnar, bisognava, che la ghe impreſtasse i manini (*a*).

Roſ. Xè assae, che ſta serva dopo quindesani l'abbia avudo cuor de andar via.

Luc. La xè andada via, perchè no i ghe dava el salario. Eh luſtriſſima benedetta! le donne no le xè miga tutte co fa mi, la veda. Sette meſi xè, che no i me dà gnente, e taso, e per i mi paroni me farave squartar.

Roſ. (Eh sì, sì, anca ti ti xè una bela zoggia.)

Ton. Luſtriſſima, la xè domandada.

Che. Chi xè?

Ton. Xè el luſtriſſimo ſior Lorenzin con un vecchio.

Roſ. El sara ſior Criſtofolo.

Luc. El barba della mia Patrona?

Che. Sì, giuſto elo. Fè una cossa, fia, andè da basso tirè da banda ſiora Meneghina, e diseghe, che la vegna da mi.

Luc. Luſtriſſima sì, subito.

Che. Ma vardè ben, che nissun ve senta.

Luc. La lassa far a mi. (*in atto di partire.*

Roſ. No lo ſteſſi a dir a nissun, vedè.

Luc. Oh cossa diſela? Gnanca l'aria lo saverà. (*come ſop.*

Che. Vardè ben, che se tratta de assae.

Luc. In verità, luſtriſſima, che la me fa torto. Soggio qual-

(a) *Smaniglie d'oro, che portano quaſi tutte le donne in Venezia.*

qualche pettegola? Co bisogna, se taser, e a mi nè i mi cava celegati (a) de bocca. Striſſime. (*part.*

Che. Diseghe a quel ſignor, che el vegna; e diseghe a ſior Lorenzin, che el vaga, e che el torna, o che l'aspetta de là. (*a Toni.*

Ton. Luſtriſſima sì. (*parte.*

SCENA III.

Checca, Roſina, poi Criſtofolo.

Che. E Vu, vedeu? Fin che parlo co ſior Criſtofolo, andè de là, che no xè ben, che ghe ſiè.

Roſ. Quanto che pagherave a sentir:

Che. Mo za, vu sè la mare della curioſità.

Roſ. E vu gnente.

Che. Mi ascolto quel, che xè da ascoltar.

Roſ. E mi no sento quel, che no xè da sentir. (*parte.*

Cri. Patrona reverita.

Che. Striſſima, ſior Criſtofolo.

Cri. No, cara ela, no la me ſtaga a luſtrar.

Che. No la vol, che fazza el mio debito?

Cri. Mi no gh'ho bisogno d'eſſer luſtrà; non ho mai ambio ſta sorte de affertazion. Son un galantomo. Per grazia del cielo no gh'ho bisogno de niſſun, ma ſti titoli ghe li dono.

Che. Via, quel che la comanda. (El xè ben all' antiga daſseno.) La prego de perdonarme, se l'ho incomodada.

Cri. Son quà, son a ſervirla; dove che poſſo la me comanda.

Che. La se senta.

Cri.

(a) *Celegati vuol dire paſſerotti, la fraſe è comune, e ſignifica, non mi faranno parlare.*

Cri. Volentiera. Cossa fa sior Fortunato? Quando l'aspetela?

Che. Ho avu lettera giusto gieri. El doverave esser quà al fin de la settimana.

Cri. Sior sì, pol esser, che el vegna venere col corrier de Bologna.

Che. Se la savesse? No vedo l'ora.

Cri. Ma co se gh'ha un bon mario, el se vorave sempre darente, ne vero?

Che. Co son senza de elo me par de esser persa. No gh'ho voggia de gnente. Mi no teatri, mi no maschere, mi no... gnente, co ghe digo gnente.

Cri. Cussì fa le donne de garbo.

Che. (No so da che cao (*a*) prencipiar.) (*da se.*

Cri. E cussì, siora Checca, cossa gh'ala da comandarme?

Che. Cara ela, la compatissa, se m'ho tolto sta libertà.

Cri. Mo con mi no l'ha da far cerimonie. Son bon amigo de so mario, e la me comanda con libertà.

Che. Me dala licenza, che ghe parla de una persona?

Cri. De chi?

Che. De una persona.

Cri. Basta, che no la me parla de mio nevodo, la me parla de chi la vol.

Che. Oh mi no me n'impazzo con so Nevodo.

Cri. Che soggio mi. So, che sto furbazzo el xè vegnù a star de sotto de ela, e squasi squasi me son intaggià (*b*), che la me voggia parlar de elo, e gha mancà poco, che no cometta un'inciviltà, e che no vegna.

Che. Oh sior Cristofolo el xè un signor tanto compito!

Cri. Se la savesse gh'ho el figà (*c*) troppo marzo con quel desgrazià.

Che. E so sorella poverazza?

Cri.

(a) *Da dove principiare.*

(b) *Ho dubitato.* (c) *Il fegato guasto.*

Cri. So sorella la xè una matta anca ela. Co xè morta so mare, la voleva tor in casa co mi, e no la gh' ha voleſto vegnir. L'ha voleſto ſtar con so fradelo, per aver un poco de libertà, perchè da so barba se va in letto a bon' ora, perchè no se va in maschera, perchè no se va ala commedia. Frasconazza, che la toga suso; che la varda cossa l'ha avanzà.

Che. Se la savesse, poverazza! in che desgrazie che la se trova.

Cri. So tutto, Credela, che no sappia tutto? So tutto. So, che el xè pien de debiti, so che in do ani l'averà buttà via diese mille ducati, tra zogai, dizzipai, e meſſi intorno a quela cara zoggia de so muggier. La xè stada el so precipizio. Dopo che l'ha scomenzà a praticar in quela maledetta casa, nol xè stà più elo. No l'ha più fatto conto de mi; nol se degnava gnanca de vegnirme a trovar. Se el me incontrava per strada, el procurava de schivarme, perchè no gh' ho i abiti galonai, perchè no gh' ho i maneghetti. So, l'ha abuo da dir quela lustriſſima de favetta, che ghe fazzo stomego, che ghe fazzo vergogna, che no la me dirà mai barba ai so zorni. Aspetta, che mi te diga nezza, temeraria, sporca, pezzente.

Che. (Mi debotto no ghe digo gnente.)

Cri. La compatissa, cara ela. La colera me fa parlar. E cussì cossa me volevela dir?

Che. Caro ſior Cristofolo, de tutte ste cosse che colpa ghe n' ha quela povera putta.

Cri. La diga, cara ſiora Checca. Parlemose schietto. Per coſſa m' ala mandà a chiamar?

Che. Per un interesse.

Cri. Xelo soo sto interesse?

Che. Anca mio, se la vol. Se tratta de mio zerman.

Cri. Oh co se tratta de ela, o del so parentà, son quà

a servirla in tutto, e per tutto; basta che no la me parla de mio nevodo.

Che. E de so sorela?

Cri. Gnanca de ela. (*forte con isdegno.*

Che. (Uh poveretta mi !) cussì, come che ghe diseva gh' ho da parlar per sto mio zerman.

Cri. Chi xelo?

Che. El xè quel putto, che xè vegnù a chiamarlo da parte mia.

Cri. Sì, sì, vedo.

Che. Lo cognossela.

Cri. Mi no l' ho più visto.

Che. Xè poco, che el xè vegnu fora de Colleggio.

Cri. Bisogna, che mi el me cognossa, perchè el m' ha trovà a Rialto, e el m' ha fermà; e el m' ha compagnà quà da ela.

Che. Oh el lo cognosse certo.

Cri. E cussì, cossa voravelo? Cossa ghe bisogna?

Che. Cossa ghe par de quel putto?

Cri. El me par un putto de sesto.

Che. In verità el xè una copa d' oro.

Cri. Se vede, el gh' ha bona indole. Cossa falo? Gh' halo nissun impiego.

Che. El se vorave impiegar.

Cri. Gh' ho dei patroni, gh' ho d' i amici, se poderave dar, che ghe podesse giovar.

Che. Magari.

Cri. M' ala mandà a chiamar per questo?

Che. Sior sì, anca per questo.

Cri. E per coss' altro?

Che. La sappia, che sto putto se voria maridar.

Cri. Bravo! pulito! no l' ha fenio de cresser, e el se vol maridar. Nol gh' ha impiego, e el vol una fameggia da mantegnir! Ghe perdo el concetto: e no lo stimo più nè bezzo, nè bagatin.

Che.

Che. (Adeſſo ſtemo ben .) E se el trovaſſe una bona dota?

Cri. Se po el trovasse una bona dota . . .

Che. E che el se podesse comprar una carica .

Cri. In quel caso . . .

Che. In quel caso nol farave mal .

Cri. In quel caso nol gh' ha bisogno de mi.

Che. Mo el gh' ha giuſto bisogno de elo lu.

Cri. De mi? Mi no la capiſſo .

Che. (Adessadesso ghe la squaquero.) (*a*)

Cri. (La me fa certi discorſi confuſi, che no ſo dove che i voggia andar a fenir .)

Che. Credela , ſior Criſtofolo, che mio zerman possa sperar de trovar una putta civil con un poco de dota?

Cri. Gh' alo intrade?

Che. El gh' ha qualcossetta, e po se el gh' avesse una carica . . .

Cri. Siora sì , el putto xè de bon seſto , e el la troverà .

Che. El diga , caro elo. Se el gh' avesse una so fia , ghe la daravelo ?

Cri. Mi no son maridà. Putte mi no ghe n'ho , e xè superfluo , che ghe diga nè sì, nè nò.

Che. El diga , caro elo . E so nezza ghe la daravelo?

Cri. Orsù ſiora Checca , no l' ha da far , nè co un sordo nè con un' orbo. Capisso beniſſimo dove che la vol tirar el discorso, e me maraveggio de ela, che la me vegna co ſte dretture . Gh' ho ditto , che no ghe ne voi sentir a parlar . E se no la vol altro da mi , patrona . (*s' alza* .

Che. La senta . . .

Cri. No voi sentir altro .

Che. No intendo miga . . .

Cri. De quela zente no ghe voi sentir a parlar .

Che.

(a) *Dico tutto* .

Che. Gnanca de so nezza?
Cri. Mi no gh'ho nezze.

SCENA IV.

Meneghina, e detti.

Men. OH ſior barba.
Cri. Coss'è ſt'insolenza? (*a Meneghina.*) Coss'è ſto ingannar i galantomeni in ſta maniera? (*a Checca.*
Che. Coss'è ſti inganni? Coss'è ſto parlar? Ghe vorli tor la borsa fora de scarsella? Se l'ho fatto, l'ho fatto per un'opera de pietà. Voggia, o no voggia, quela xè so nezza, e la xè tradida da so fradelo, e la xè in miseria, e una putta desperada no se sa quel che la possa far. Se la gh'ha occaſion de logarse, l'onor, la carità, el sangue la reputazion ha da muover un barba a soccorrerla, a darghe ſtato da par soo, e coi debiti modi. E se no ghe piase, che el lassa ſtar. Mi ho fatto da bona amiga; e lu che el fazza da quel, che el vol.
Cri. Ala fenio, patrona?
Che. Ho fenio, perchè ho voleſto fenir, da reſto ghe ne dirave de bele.
Cri. No la se incommoda che ho inteso tanto che baſta. E vu, ſiora cossa pretendeu da mi? (*a Meneghina.*
Men. Caro ſior barba, mi no pretendo gnente. Cossa vorlo, che mi pretenda? Son una povera putta desfortunada. I desordeni de mio fradelo xè cascai adosso de mi.
Cri. Perchè no seu vegnua a ſtar con mi?
Men. Perchè son ſtada una senza giudizio. Perchè m'ho lassà luſingar da mio fradelo. Caro ſior barba, ghe domando perdon.
Che. De diana! la farave pianzer i saſſi.

Cri.

Cri. Eh cara ſiora! la compaſſion xè bela, e bona, ma bisogna usarla con chi la merita, e no co queli, che se ne abusa. *(a Checca.*

Men. Poveretta mi! se elo no me agiuta, un de ſti zorni no gh' averò più nè casa, nè tetto. No saverò gnanca dove andar a dormir.

Cri. Cossa diseu? Seu matta? Voſtro fradelo no alo tolto un palazzo? No alo cressù sessanta ducati de fitto.

Men. Eh caro ſior, el me mortifica, che el gh' ha rason. El palazzo xè cussì, che no l' ha gnancora pagà el fitto, e ancuo, o doman i ne butta la roba in mezzo la ſtrada.

Cri. A ſto ſtato el xè ridotto quel desgrazià?

Men. E i gha bolà la roba in quell' altra casa, e no gh' ho gnancora veſta, e zendà d' andar fora della porta.

Che. Mi no so., se se possa dar al mondo un caso più doloroso de queſto.

Cri. E cossa disela quella cara novizza?

Men. Mi no so gnente, ſior; so, che per zonta delle mie desgrazie me tocca anca soffrir da ela dei ſtrapazzi, e dele mortificazion.

Cri. La gha tanto coraggio de mortificarve.

Che. Oh sì po, ve so dir mi, che la la tratta pezo de una maregna.

Cri. (El sangue no ze acqua, la me fa compaſſion.) E cussì, Patrona, cossa intendereſſi de far?

Men. Tutto quelo che el vol, ſior barba. Son quà, m' inzenocchio davanti de elo; son in te le so man.

Cri. (*Si aſciuga gli occhj.*

Che. (Via, via, debotto semo a segno.)

Cri. Leveve suso. No lo meritè, ma vederò de agiutarve; quala sarave la voſtra intenzion?

Men. Ah ſielo benedetto. El m' ha elo da comandar.

Che. Caro ſior Criſtofolo; la xè in ti anì; a elo no ghe con-

convien tegnir una putta in casa ; za che la gh' ha occasion de maridarse, perchè no la destrighelo?

Cri. Dov' ela sta occasion.

Che. Mio zerman.

Cri. Che modo ghalo de mantegnirla?

Che. El gh' ha un pocheto d' intrada . Che el ghe compra una carica.

Cri. Voggio sentir ; voggio veder, voggio parlar con elo.

Che. Vorla, che lo chiamemo.

Cri. Dov' elo?

Che. El sarà de là.

Cri. Ah sì, adesso intendo. El sarà de là. El xè quelo, che me xè vegnù a cercar. El sarà de la, el sarà sconto. L' aspetterà, che el se chiama. Accordi fatti, ingani premeditai, per torme in mezzo mi, per farme far el latin a cavallo, no so gnente, no voi far gnente, no ghe ne voggio saver. (*parte.*

Che. Eh no lo lasso andar via, se nol dise de sì. (*par.*

SCENA V.

Meneghina, poi Rosina:

Men. OH poveretta mi!

Ros. Siora Meneghina, no la se perda de anemo.

Men. Cossa vorla che fazza?

Ros. Ho visto tutto da drio quela porta. Brava, pulito, la torna a far quel, che l' ha fatto. La se butta in zenocchion, la pianza, la se despiera, la fazza finta de tirarse i cavei . Lorenzin, poverazzo se taccomanda, el mor, nol pol più.

Men. Povero putto! cossa no faravio per elo? ghe baserò la man a mio barba, ghe baserò i piè, me butterò colla bocca per terra. (*parte.*

Ros. Eh per diana! nu altre co volemo, volemo; val più

le

le noſtre lagreme, che no val le spade; e i spontoni. (*parte.*

SCENA VI.

Camera nella casa nova.

Cecilia, il Conte, e Fabrizio.

Con. EH via, ſignora, non ſi abbandoni ad una sì fatta melanconia.

Cec. Eh ſior Conte. Chi no ghe xè drento facilmente pol far l'omo de garbo, e dir dele bele parole per consolar. Pazenzia, la m'hà toccà a mi ſta volta. (*ſi getta ſopra una ſedia.*

Fab. Dice il proverbio: a tutto ſi rimedia, fuor che all'osso del collo.

Cec. Matta, beſtia, che mi son ſtada. Gh'aveva tante occaſion de maridarme co i primi soggettoni de quà, e de via de quà, che sarave coverta de oro da cao a piè, e son andada a intrigarme con uno, che me vol far suspirar.

Con. Vedrà, che il male non sarà poi sì grande, come ſi dice.

Fab. Io spero, che le cose ſi accomoderanno.

Con. Per un pò di debiti una famiglia non ſi ha dà mettere in disperazione.

Cec. (*Si alza.*) Gran deſtin per altro del povero mio mario! che el se ſa magnar el soo da tanti, e in tun caso de bisogno nol trova un amigo, che ghe voggia far un servizio. (*paſſeggia.*

Fab. (Dice a voi.) (*piano al Conte.*

Con. (Eh, io credo, che parli con voi.) (*piano a Fabrizio.*

Cec. Ma! una dona de la mia sorte, arlevada in tel bombaso

baso (*a*)! avvezza a nuar (*b*) in te l' abbondanza! servida co fa una Prencipessa! respettada co fa una regina! (*si getta sopra un' altra sedia.*

Con. Sarà sempre servita, e rispettata la signora Cecilia.

Cec. Eh caro sior Conte, (*si alza*) co no se xè più in stato de dar da disnar, pochi se incomoda a favorir. (*passeggia.*

Con. (Ora ha parlato con voi.) (*a Fabrizio.*

Fab. (Averà parlato con tutti due.) (*al Conte.*

Cec. Dove diavolo xèlo sto sior Anzoletto? S' alo sconto? S' alo retirà? M' alo lassà mi in tele pettole (*c*)? Per diana de dia, la mia robba i la lasserà star. (*passeggia.*

Con. Signora, io la consiglierei di fare un' assicurazione di dote.

Cec. Come se fala?

Fab. La serviremo noi, se comanda.

Con. Andremo noi dove spetta, e faremo, quel che, va fatto.

Cec. Via donca; le me fazza almanco sto piccolo servizietto.

Fab. Ci lasci vedere il suo istrumento dotale.

Cec. Ghe xè bisogno dell' istrumento?

Con. Sì, certo, vi vuole il contratto, o pubblico, o privato, com' è.

Cec. Orsù no voggio, che i diga, che fazzo fallir mio mario: de ste cosse nissun de i mii ghe n' ha fatto, e no voggio farghene gnanca mi. (*passeggia.*

Fab. (Ehi, nol sapete, che non ha niente di dote?) (*al Conte.*

Con. (Lo so meglio di voi.) (*a Fabrizio.*

Cec. E dove xè mia cugnada? Xela andada via? M' ala impiantà anca ela? No vedo nissun? Nissun me vien

(a) *Nel cotone.* (b) *A nuotare.* (c) *Negli piccì.*

vien in ti verſi? Vorli, che me daga alla desperazion? (*ſiede.*

Con. Signora, ci ſiamo noi.

Fab. Eccoci quì. Nasca quel che sa nascere, noi non l' abbandoniamo.

Con. Per amor del cielo, ſignora, ſi dia coraggio.

Fab. Sono tre ore, che è sonato il mezzo giorno; io la conſiglierei di prendere un poco di cibo.

Cec. Gh' ho altro in teſta, che magnar. Magnarave tanto velen.

Con. Bene, mangierà più tardi; quando ne avrà più voglia.

Fab. Noi ſiamo quì, non partiamo. Quegli, altri, che erano venuti per pranzare, hanno sentiti i disordini, e se ne sono andati; noi ſiamo i più fedeli, i più coſtanti; terremo compagnia alla ſignora Cecilia.

Con. Ma, ſignora mia, il di lei ſtomaco patirà, preme la di lei salute.

Fab. Vuole, ch' io dica al cuoco, che le sbatta una cioccolata?

Cec. No voggio gnente. (*alzandoſi con iſdegno.*) No credeva mai, che ſior Anzoletto me usasse ſto tradimento! no dirme gnente? No confidarme mai i fatti soi? Darme ad intender dele grandezze? Farme creder quel, che no gierà? Con mi nol doveva trattar cussì. El m' ha tradio, el m' ha saſſinà.

(*ſi getta a ſedere.*

Con. Signora, ella è troppo agitata.

Fab. Non vorrei, che la noſtra presenza l' inquietasse d' avantaggio.

SCENA VII.

Anzoletto, e detti.

Anz. (POvera muggier!)

Cec. (*S' alza con impeto contro Anzoletto.*) Andeme via de quà, no me vegnì per i piè.

Anz. Tolè, tolè ſto cortelo, e mazzeme.

Cec. Sior omo senza giudizio, senza reputazion. (*prende il coltello, e lo getta via.*

Anz. Cara muggier, vedè in che ſtato che son. Se tutti me ſtrapazza, almanco abbieme vu carità. Se ho fatto dei debiti, savè, che per soddisfarve...

Cec. Cossa? Ardireſſi de dir, che avè fatto dei debiti per causa mia? Cossa aveu speso per mi? Dov' ele ſte zogge, che m' avè fatto? Aveu fatto altro per mi, che quattro ſtrazzi de abiti, e tor ſta maledetta casa, che gnanca no avè pagà el fitto? Ah! cossa aveu speso per mi? Cossa aveu buttà via? Che debiti v' oggio fatto far?

Anz. Gnente, fia mia, gh' avè rason: Non ho fatto gnente, non ho speso gnente. Ho tolto i ducati, e ho fatto de i passerini in canal (*a*).

Cec. Se ve sento mai più a dir ſte cosse, poveretto vu:

Anz. No, fia, no ve dirò più gnente. (Za xè tutt'un.)

Con. (Povero paziente.) (*a Fabrizio.*

Fab. (Se lo merita. Sapeva, chi era?) (*al Conte.*

Anz. Dove xè mia sorela?

Cec. Cossa soggio mi? Xè do ore, che no la vedo.

Anz.

(a) *Si dice far paſſerini, quando ſi gettano con arte dei ſaſſi piatti, e ſottili in acqua, e ſi fanno balzare, a tre, o quattro ripreſe. Dice Angioletto per ironia, aver fatto così dei ducati.*

Anz. No vorave, che la fusse andada . . .
Cec. Dove?
Anz. Da mio barba.
Cec. In ſto caso, no ſo coſſa dir. Se la fusse andada l' averia fatto ben, e ghe dovereſſi andar anca vu.
Anz. Mi? No vago a umiliarme a mio barba, se credo de andar in preſon.
Cec. Eh fio caro; co se xè in ſta ſorte de caſi, bisogna ſpuar dolce, e inghiottir amaro (*a*).
Con. Dice bene la ſignora Cecilia.
Cec. Che el taſa; e in ti fatti noſtri nol se ne ſtaga a impazzar. (*al Conte*
Fab. Signori, noi ſiamo buoni ſervitori, ed amici.
Cec. I boni amici i se conoſſe in te le occaſion. In tel ſtato, che semo, no gh' avemo bisogno de chiacole, ma de fatti.
Con. Quando la mia persona l' inquieta, ſervitor umiliſſimo di lor ſignori. (*parte.*
Fab. Li riverisco divotamente. (*parte.*

SCENA VIII.

Cecilia, Anzoletto, poi Lucieta.

Cec. VEdeu che ſorte d' amici?
Anz. A mi me lo diſè? Queſta xè zente, che ho cognoſuo per causa voſtra.
Cec. Oh via, no parlemo altro. Da voſtro barba no volè ricorrer?
Anz. Mi no; e po no gh' ho coraggio d' andarghe; e po son certo, che se ghe vago, el me scazza da elo co fa un baron.
Cec. Se podesse parlarghe mi.

Anz.

(a) *Sputar dolce, ed ingojar l' amaro, metafora.*

Anz. No faressi gnente.
Cec. Perchè no faravio gnente?
Anz. Perchè giusto con vu el la gh'ha suso più; che con mi.
Cec. Credeme, che me darave l'anemo de placarlo.
Anz. Vu placarlo? Con quel boccon de caldo, che gh'avè, vorressi placarlo?
Cec. Eh conosso, che adesso no xè più tempo de caldo.
Anz. Con mi per altro el ve dura.
Cec. E gh'avè cuor de mortificarme in sto boccon de travaggio che son? Mo andè là, che sè un gran can.
Anz. Via, no digo altro, andè là, fe quel che volè, montè in barca, e andelo a trovar: regoleve, come ve par.
Cec. Vegnì anca vu.
Anz. O mi no certo.
Cec. Sè un gran omo de poco spirito. Fè, che vegna con mi vostra sorella.
Anz. Se la vorà vegnir.
Cec. Bisognerà ben che la vegna.
Anz. Adesso saveremo dove che la xè. Lucierta.

SCENA XI.

Lucietta, e detti.

Luc. LUstrissimo. (*di dentro.*
Anz. Vegnì quà mo.
Luc. La servo. (*di dentro.*
Cec. Xè ben, che vegna vostra sorella con mi, prima perchè sior Cristofolo no me cognosse, nol m'ha visto, e po anca ela farà la so parte. Lassè pur far a mi, ghe insegnerò ben in barca quel, che l'ha da dir.
Anz. Dove xè mia sorela?

Luc.

Luc. No so. (*confondendoſi.*
Cec. Come no so? (*come ſopra.*
Luc. No dasseno.
Anz. Anemo, voi saver dove che la xè.
Luc. Ghe lo dirò, luſtriſſimo, ma no la diga gnente, che ghe l' abbia ditto mi.
Anz. No, no, no dirò gnente.
Cec. Sentimo ſta bella novità.
Luc. La xè da ſte luſtriſſime sora de nu.
Cec. Cossa xela andada a far?
Anz. Xela andada furfi a contarghe tutto?
Luc. Ghe dirò mi, ma, cara ela, no la diga gnente.
Anz. Via, no parlo.
Luc. Sala chi ghe xè quà de sora?
Cec. Ghe sarà quel sporco de Lorenzin.
Luc. Eh se gh' intende. Ma ghe xè un altro.
Anz. Chi xelo?
Luc. Stor Criſtofolo.
Anz. Mio barba?
Cec. Quà de suso ghe xè so barba?
Luc. Luſtriſſima sì, ma zitto.
Cec. Animo, vegnì con mi. (*a Anzoletto.*
Anz. Dove?
Cec. Vegnì con mi, ve digo.
Anz. Mi no ghe voggio vegnir.
Cec. Vegnì, ſior pampalugo (*a*), e vederè chi xè voſtra muggier. (*lo prende per un braccio, e lo conducè via.*
Luc. Za che l' ho fatta, me la voggio goder. Voggio andar anca mi. (*parte.*

SCE-

(a) *Scioceò, ſcimunito.*

Lor. Ste cosse no le se pol far anca dopo?
Cri. Sè zoveni, no savè gnente. Lasseme operar a mi.

SCENA XI.

Roſina, e detti.

Roſ. Siora Checca una parola.
Che. Vegno fia, con grazia. (*Si accoſta a Roſina, e parlano piano fra di loro, e Checca ſi fa delle maraviglie.*
Men. In tanto dove ſtaroggio, ſior barba?
Cri. Vegnirè da mi.
Lor. Poderoggio vegnirla a trovar?
Cri. Co ghe sarò mi, ſior sì.
Men. (Oh che boccon de suggezion che gaverò!)
Che. (Cossa se pol far? Zà che ghe semo, bisogna far anca queſta. La me fa tanto peccà, che no posso dirghe de no.) Siora Meneghina, la me fazza una finezza, la vaga un pocheto de là con mia sorela, che gho un interessetto co ſior Criſtofolo.
Men. Volentiera. (La varda de farlo risolver subito.) (*a Checca.*) (Oh son segura, che la lo farà.) (*da ſe, e parte.*
Che. Sior Lorenzin, me fareſſi un servizio?
Lor. Son quà, la comandi.
Che. Caro vu, andè alla poſta a veder se ghe xè lettere de mio mario.
Lor. Adeſſo la vol che vaga?
Che. Andè i xè do paſſi. Andè, e tornè subito.
Lor. Sior barba andaralo via.
Che. Finchè tornè, no l'anderà via.
Lor. Vago, e torno donca. (*corre via.*

SCENA XII.

Checca, e Criſtofolo.

Cri. MA mi bisogna, che vaga via. Son vecchio. Son avezzo a magnar a le mie ore; e ancuo per ſti negozj non ho gnancora disnà.

Che. Caro ſior Criſtofolo, za che el xè tanto bon, el gh' abbia pazienza un altro poco. El me fazza una grazia, una finezza l' ascolta do parole da un' altra persona.

Cri. Cospetto de diana! se el xè mio nevodo, no lo voggio ascoltar..

Che. Nol xè so nevodo.

Cri. Chi xè donca?

Che. Caro elo, nol vaga in collera. La xè la novizza de so nevodo.

Cri. Coſſa vorla da mi? (*con iſdegno.*

Che. Mi no so daſleno.

Cri. Cospetto de diana! ſto incontro furſi, furſi el deſiderava, ma no ghe prometto de contegnirme. Gh' ho el goſſo (*a*) pien, e se me sfogo, no la diga, che ghe perdo el respetto alla casa.

Che. Oh in queſto po che el se comoda, e che el ghe diga tutto quelo, che el vol.

SCENA XIII.

Criſtofolo, poi Cecilia.

Cri. STa ſignora, che la dise, che ghe fazzo ſtomego; la se degnerave de mi, se ghe daſſe un pochetto de

(a) *Il gozzo.*

de i mi bezzi da buttar via. Ma no la farà gnente. Gh' ho gnsto de vederla per dirghe l' anemo mio. (*siede.*

Cec. (Oh l'è duro sto passo, ma bisogna farlo.)

Cri. (Ih ih, una nave da guerra.)

Cec. Serva umilissima.

Cri. Patrona.

Cec. Me permettela, che gh' abbia l' onor de reverirla?

Cri. Patrona.

Cec. Se contentela, che gh' abbia l' onor de sentarmeghe arente.

Cri. La se senta pur. (*si ritira lui colla sua sedia.*

Cec. Perchè se tirelo in là?

Cri. Acciò che no la senta l' odor da persuto.

Cec. Mo via, caro elo, nol me mortifica davantazo, che son mortificada abbastanza. Me falo la finezza de voltarse da mi?

Cri. No, la veda, no voria farghe stomego.

Cec. Caro sior barba...

Cri. Coss' è sto barba? (*si volta con impeto.*

Cec. No l' alza la ose, no se femo nasar (*a*). Mi no son vegnua quà per criar; no ghe vegno a domandar gnente: vegno per usarghe un atto di umiltà, un atto de respetto, e se el se suponesse anca, che sto atto fusse interessà, e con tutte le rason, che el pol aver de esser malcontento de mi, quando una dona civil se umilia, prega, e domanda perdon ogni galantomo s' ha da calmar, e el s' ha da degnar de ascoltarla. Mi no voi altro, se no che el m' ascolta. No ghe domando gnente, no merito gnente, no voggio gnente. Saralo cussì scortese de no volerme ascoltar.

Cri. La parla pur, signora, la diga; che po dirò anca mi

(a) *Non ci facciamo scorgere.*

mi. (Lassa pur che la diga, me voggio dar una sfogada come che va.)

Cec. Mi no anderò per le longhe, perchè poco ghe manca a sera, e per le mie disgrazie tutti i momenti xè prezioſi. Mi son muggier de so nevodo. So nevodo xè fio de un so fradelo, onde più parenti de cussì no podemo esser. So, che el xè desguſtà de mi, e de mio mario, e ghe dago rason, e el gha mille rason. Ma la me varda, son zovene, e no me vergogno a dirlo, che fin adeſſo ho avù la teſta da zovene, e per mia desgrazia non ho avudo niſſun, che me avvertiſſa, e che me coreza. In casa mia, dirò cussì, i m' ha voleſto troppo ben, ma de quel ben, che a cao viazo (*a*) fa mal. Mio mario, la 'l cognoſſe meggio de mi, poverazzo, el xè de bon cuor, e per el tropo bon cuor el s' ha rovinà. Mi senza saver quel, che faſſe, domandava più de quel, che doveva, e lu per no desguſtarme el fava più de quel, che el podeva. Ho parlà mal de ſior barba, xè vero, ho parlà maliſſimo. Ma la varda in che figura che son. Chi m' ha meſſo in ſta pompa, chi m' ha tolerà co ſta gala, m' ha inſinuà dele maſſime contrarie al so ſiſtema, ala so prudenza, ala so direzion; e se mio padre fuſſe andà veſtio co fa elo, averave ditto mal de mio padre iſteſſo. Tutt' effetto dell' educazion; tutto effetto della tenerezza de mio mario, dell' ambizion delle done, e del poco giudizio de la zoventù. Coſſa ghe ne xè derivà da ſti cativi principj? Oimè, bisognerave, che pianzeſſe a lagreme de sangue pensando in che ſtato che mi, e el povero mio mario se trovemo. Oh quanti debiti! oh quante desgrazie! oh quante miserie! i ſtabili ipotecai, i mobili bolai, citazion, sequestri, cartoline

(a) *Al fin dei conti.*

ne fora (*a*), ſior barba, cartoline fora. El mio povero mario no xè seguro de caminar. Co vago a casa, e co me cavo sto abito, aspetto de vedermelo a portar via. No gh' ho altro a sto mondo. Doman semo senza casa. No gh' averemo un pan da metterse alla bocca. Tutti ne burla, tutti ne desprezza: mio mario xè deventà el ludibrio de sto paese. E chi xelo ala fin mio mario? El xè Anzoletto Argagni, el xè de quel sangne de quei onorati galantomeni, che xè stai, e che xè el specchio dela puntualità, dela onoratezza. El xè nevodo de ſior Cristofolo, e mi son so nezza: do poveri sfortunai, che s' ha precipità per mala condotta: ma che illuminai da le so disgrazie, deſidera de muar vita, e per poderlo far domanda a un barba pietoso perdon, carità, soccorso, col cuor in bocca, co le lagrime ai occhj, e colla più perfetta ſincerità.

Cri. (No ghe poſſo miga responder gnente.)

Cec. Adeſſo che con tanta bontà l' ha sofferto, che parla mi, el parla elo, el se sfoga, el se vendica, che el gha rason.

Cri. Bisognerave, che diseſſe aſſae ... Savè, che gh' ho rason ... manco mal che savè, che gho rason.

Cec. (El me dà del vu, xè bon segno.)

Cri. Se fusse vero tutto quel, che avè ditto ...

Cec. Nol crede, che ſiemo in te le afflizion, in te le miserie? ...

Cri. No digo de questo: digo se fuſſe vero, che vu, e vostro mario fuſſi pentii, e che scambieſſi modo de viver, ſiben che mi no gho obbligazion, che quel, che gho, me l' ho fatto col mio, son de bon cuor, e sarave furſi in stato de farve del ben.

Cec. La senta. A mì no voggio, che la me creda. Son do-

(a) *Ordine di carcerazione.*

donà, son zovene. Ancuo penso cussì, me poderave un zorno scambiar. La senta mio mario. La se fazza dar parola da elo. Col mario vol, la muggier gha da star, e sarave una dona indegna, se cercasse una segonda volta de tuvinarlo.

Coi. (La gh'ha un discorso, che incanta.) Dov' elo quel poco de bon?

Cec. Vegnì, vegnì, mario, che la providenza no manca mai.

Cri. (El xè quà anca elo. Questa xè la casa de la compassion.)

SCENA XIV.

Anzoletto, e detti.

Anz. Sior barba, non gh'ho corraggio de comparirghe davanti.

Cri. Ale curte. Una nota dei vostri debiti. Una cession a mi dei vostri beni. Una resoluzion de far ben, e vostro barba, sior omo ingrato, gh' averà per vu quelle viscere de pietà, che no meritè, ma che me suggerisse el mio cuor.

Anz. Ghe prometto, ghe zuro, no me slontanerò dai so conseggi, dai so voleri.

Cri. Pagherò mi el fitto de la casa nova, che avevi tolto, ma licenziela, che non la xè casa per vu.

Cec. Caro sior barba, el ne daga una cameretta in casa con elo.

Cri. Mi no gh'ho logo.

Cec. Caro elo, almanco fin che se provedemo.

Cri. Eh galiota, la savè longa. Vegnì in casa, ma de quei abiti no ghe no voggio. Civiltà, pulizia, sior sì, ma con modestia; e arecordeve ben sora tutto, serventi in casa mia no ghe ne ha da vegnir.

Cec.

Cec. Oh ghe proteſto, che i m' ha tanto ſtomegà quei, che vegniva da mi, che no ghe pericolo, che me laſſa più burlar da niſſun.

SCENA XV., ED ULTIMA.

Checca, e detti, Meneghina, Roſina, Lorenzin, poi Lucieta.

Che. E Cussì xela giuſtada?

Anz. Per grazia del cielo, e del mio caro barba xè giuſtà tutto.

Men. E mi, ſior barba, vegnirò a ſtar con elo.

Cec. E anca mi vegnirò a ſtar co ſior barba.

Men. Anca ela? *(mortificata.*

Cri. (Ho capio. No vorave, che do done in casa me faſſe deventar matto. Xè meggio, che me deſtriga de una.) Siora Checca, se ho fatto qualcoſſa per ela, me faravela una grazia anca a mi?

Che. De diana! la me pol comandar.

Cri. Soffriravela l' incommodo, che se faſſa in casa soa le nozze de mia nezza Meneghina co ſior Lorenzin?

Che. Magari.

Lor. Nozze, nozze. *(saltando.*

Men. Per mi nozze? *(saltando.*

Che. Femole adeſſo.

Cri. Anca adeſſo.

Che. Putti, deve la man.

Men. Se contentelo, ſior barba?

Cri. Mi son contento. Domandeghelo anca a voſtro fradelo.

Men. Seu contento? *(a Anzoletto.*

Anz. Siora sì, quel che fa ſior barba, ha da eſſer ben fatto.

Cec. (Donca nol xè quel spiantà che diſevi?) *(a Anz.*

Anz.

Anz. Cara fia, diseva cussì; perchè no saveva come far a darghe la dota.

Che. Via, deve la man.

Lor. Questa xè mia muggier.

Men. Questo xè mio mario. (*si danno la mano.*

Rof. Me consolo, siora Meneghina.

Men. Grazie, siora Rosina.

Cri. E vu altri vegnì con mi, e se gh' averè giudizio; serà meggio per vu. (*a Cecilia, e Anzoletto.*

Anz. Cara muggier, sta fortuna la reconosso da vu.

Cec. Se son stada causa mi de qualche desordene, xè ben, che gh' abbia savesto remediar. Tra i altri spropositi fatti per causa mia uno xè sta quelo de sta casa nova, ma anca da sto mal per accidente ghe ne avemo recavà un ben. Senza sta casa no fevimo sta amicizia de ste signore, no nasseva quel, che xè nato. Lodemo donca la casa nova; ma no, no la lodemo nu, lassemo, che la loda; e che la biasema, chi pol, chi sà, e chi xè pieni per nu de bontà, de gentilezza, e de amor.

Fine della Commedia.

L' AVARO FASTOSO.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Conte di CASTELDORO.

Madama DORIMENE, vedova, sorella del Conte.

Madama ARAMINTA, vedova.

Madamigella ELEONORA, figlia di Mad. ARAMINTA.

Marchese del BOSCO.

Cavaliere del BOSCO, figlio del Marchese.

FRONTINO, servitore del Conte.

FIORILLO, servitore del Marchese.

Il Signor GIACINTO.

Un Sarto.

Un Giojelliere.

Un Notaro, che non parla.

Persone invitate alla cena, che non parlano.

La Scena si rappresenta a Parigi in una sala in casa del Conte di Casteldoro.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Conte di Caſteldoro ſolo.

Finalmente ho deciso. Risoluto ho finalmente di maritarmi. Come! io maritarmi! io che ho sempre evitato le occasioni di spendere, io che ho sempre abborrito il commercio con donne! eppure questa volta son forzato di arrendermi mio malgrado. L' ambizione mi ha condotto a comperare un titolo che mi onora. Se muojo senza posterità, il mio danaro è perduto, e se avrò dei figliuoli l' avrò bene impiegato ..... Ehi Frontino.

SCENA II.

Frontino, ed il ſuddetto.

Fro. ECcomi.

Con. Aſcolta.

Fro Signore, ho ritrovato un ſarto, come mi avete ordinato. Un ſarto famoſo.

Con. Verrà egli preſto?

Fro. Non tarderà molto. Mi ha detto che andava da un Duca, e che dopo sarebbe qui venuto immediatamente. Fortuna che l' ho ritrovato in casa nel tempo ch' ei montava nella sua carrozza .....

Con. Nella sua carrozza? (*con maraviglia.*

Fro. Sì, ſignore.

Con. Carrozza sua? Cavalli suoi?

Fro. Sicuramente. Carrozza superba, e cavalli di prezzo.

Con. Male, maliſſimo. E' troppo ricco. Che riputazione ha coſtui?

Fro. Mi hanno detto ch' è un ſarto eccellente, che serve le prime case di Parigi.

Con. Ma circa la probità? ....

Fro. Per queſto poi, non saprei che dire ..... ma caro ſignor padrone, perchè non vi servire del voſtro ſarto ordinario? Finalmente con lui ...

Con. Oibò, oibò, il mio ſarto ordinario per i giorni de' miei ſponsali: avrò bisogno di più veſtiti; e come devono eſſere pompoſi, magnifici, e fatti alla perfezione, se mi domandano di qual ſasto m' avrò servito, vuoi tu ch' io nomini maſtro Taccone, che non è conosciuto da chicchеſſia?

Fro. Il ſignor padrone per quel ch' io sento, è dunque proſſimo a maritarſi.

Con. L' affare è sì proſſimo, che oggi ſi deve quì, in ca-

sa

sa mia sottoscrivere il mio contratto, e v' ho chiamato, e ho da parlarti precisamente per questo. Oggi con questa occasione, avrò molte persone a pranzo, e vorrei una tavola ..... brillante ..... magnifica ..... atta, non dico a saziare l' indiscrezione, e l' ingordigia de' convitati, ma a dar nell' occhio, e sorprendere con un aria di splendidezza .... tu intendi, tu capisci più ch' io non dico.

Fro. Sì signore, capisco a poco presso la vostra intenzione: ma l' eseguirla, non mi par cosa facile. Converrà vedere se il cuoco .....

Con. No, Frontino mio, tu non devi dipendere dalle fantasie del cuoco. Tocca a te dirigerlo, e a farlo lavorare a tuo modo. Conosco la tua abilità, la tua intelligenza, il zelo che hai per gl' interessi del tuo padrone. Non vi è in tutto il mondo un uomo come Frontino: Tu farai de' prodigj, tu ti sorpasserai in questa occasione.

Fro. (Eccolo com' egli è per ordinario. Gran carezze quando ha bisogno .... e poi ....) (*da se.*

Con. Ecco qui la lista di quegli, che ho destinato invitare. Mia sorella abita qui sopra; la mia sposa e sua madre sono alloggiate da mia sorella, per queste non occorre ..... ecco i biglietti d' invito per il resto della compagnia. Noi saremo trenta persone in tutto. Spedisci subito a ciascheduno l' invito, e che tutti que' che si trovano, diano positiva risposta perch' io possa, in caso di rifiuto, sostituire degli altri.

Fro. Trenta persone! Sapete voi, signore, che un desinare per trenta persone .....

Con. Capisco benissimo. Ci vuol giudizio, e unire insieme, quanto si può, l' economia e la magnificenza.

Fro. Per esempio, voi avete dato da cena l' altra sera a queste tre signore ....

Con. Sì, una piccola cena: ma oggi, si tratta di far parlare di me.

Fro. Eppure quella piccola cena ..... voi avete trovato che costava .....

Con. Non perdere il tempo in parole inutili.

Fro. Mi avete stracciato il conterello in faccia, e non me l' avete ancora .....

Con. Ecco mia sorella. Vattene.

Fro. (Sono in un imbarazzo terribile. Oh questa volta, signor Frontino, preparatevi, per ricompensa d'esser mandato al diavolo.) (*da se e parte.*

SCENA III.

Il Conte, e madama Dorimene.

Con. BUon giorno, sorella amatissima. Come state di salute?

Dor. Benissimo. E voi?

Con. Io? Ottimamente bene. Come un' uomo fortunato e contento, vicino a possedere una sposa piena di merito e di qualità.

Dor. Vi siete dunque determinato in favore di madamigella Eleonora?

Con. Così è, sorella mia dilettissima. Ella è vostra parente: voi me l' avete proposta: queste ragioni bastano per preferirla ad ogni altra.

Dor. Sì ..... (*con tuono ironico*) e centomila scudi di dote, ed altrettanto forse alla morte di sua madre .....

Con. Convenite meco, sorella, che queste condizioni non sono da disprezzarsi.

Dor. E' vero, ma un' uomo come voi .....

Con. Capisco quel che dir mi volete. Un uomo come me, avendo sagrificato una somma considerabile di da-

danaro, per acquistare un titolo che mi onora, avrei dovuto cercare d'imparentarmi con una famiglia illustre: ci ho pensato moltissimo: ho combattuto per lungo tempo quest' inclinazione che mi ha sempre mai dominato: ma conosco i pregiudizj della nobiltà antica. Mi avrebbero fatto pagar troppo caro l'onore di una pomposa alleanza.

Dor. Non è questo ch'io voleva dirvi .....

Con. Al fine, ho deciso. Sposerò la vezzosa Eleonora.

Dor. E se la vezzosa Eleonora non si sentisse disposta ad amarvi?

Con. Sorella carissima, non credo di essere sì contraffatto ...

Dor. Voi meritate molto: ma non si possono forzare le inclinazioni.

Con. Vi ha dunque detto Eleonora ch' ella non si sentiva alcuna inclinazione per me?

Dor. Non me lo ha detto precisamente; ma ho ragione di dubitarlo.

Con. (Ciò mi piccherebbe ad un segno! ...) (*da se con isdegno.*

Dor. Che! Vi adirate? Se voi prendete la cosa in cattiva parte .....

Con. No: v' ingannate. Parlatemi francamente, sinceramente.

Dor. Voi sapete che a tenore delle confidenze che fatte mi avete, e dopo i discorsi che abbiamo tenuti insieme su questa famiglia, ho scritto a madama Araminta, e l' ho pregata di venir a passar qualche giorno a Parigi, unitamente a sua figlia.

Con. Sì, è vero, e sono quindici giorni che sono quì in casa vostra alloggiate. Ciò deve cagionarvi dell' incommodo, e della spesa, e come voi l' avete fatto unicamente per me .... so il mio dovere .... e ve ne avrò una obbligazione perpetua.

Dor. Niente, niente, fratello mio. La spesa non è con-

siderabile. L' incommodo non mi dà pena veruna. Io amo questa famiglia, congiunta di sangue col fu mio marito, e m' interesso moltissimo per tutto quello che la riguarda. Eleonora è la miglior fanciulla del mondo, e sua madre è una donna rispettabile al maggior segno, buona, economa, ma .... che sa unire all' economia la più esatta, la condotta la più saggia, e la più regolare.

Con. Ottimamente bene. L' educazione di sua figliuola sarà eccellente. Ma si tratta ora di dirmi ....

Dor. Sì, fratello mio, si tratta di dirvi che, a quel ch' io credo, Eleonora non vi ama nè punto nè poco.

Con. Ma su qual fondamento avete voi stabilito un sì bizzarro sospetto?

Dor. Vi dirò. Quando le si parla di voi, abbassa gli occhj, e non risponde parola.

Con. Effetto di modestia, di verecondia.

Dor. Quando vi sente, o vi vede venire, ella cambia di colore, e trema, e vorrebbe nascondersi.

Con. A quell' età! .... Io non ci vedo niente di straordinario.

Dor. Se le si parla di questo matrimonio, ella si mette a piangere immediatamente.

Con. Eh, sorella, le lagrime di una fanciulla .... non vi è niente di più equivoco al mondo.

Dor. E malgrado tutto quello che vi può essere di equivoco, e di dubbioso, osereste voi di sposarla?

Con. Sicuramente. Senza alcuna difficoltà.

Dor. Sembra che voi l' amiate perdutamente.

Con. L' amo .... all' eccesso.

Dor. Ma .... Se l' avete veduta due volte appena.

Con. Credete che ciò non basti per un cuore sensibile come il mio?

Dor. Eh, fratello, ci conosciamo.

Con. Voi avete una penetrazione un poco troppo sottile.

Dor.

Dor. Non vorrei un giorno avermi a rimproverare ....

Con. Oh! ecco Frontino. (*guardando verso la scena.*

Dor. Se avete degli affari ....

Con. Volete andarvene? (*con affettata amicizia.*

Dor. Ci rivedremo. Vi prego solamente di riflettere un poco meglio a quel che vi ho detto, e prima di esporvi ....

Con. Coraggio, sorella amatissima. Oggi mi farete il piacere di venire a pranzo da me. Manderò ad invitare madama Araminta, e sua figlia. Avremo un buon numero di commensali. Farò venir il notaro, e dopo il pranzo, sottoscriveremo il contratto.

Dor. Oggi sottoscriverete il contratto?

Con. Senza dubbio. Madama Araminta mi ha data la sua parola.

Dor. Me ne rallegro infinitamente (*con ironia*). (No, non soffrirò mai che Eleonora si sagrifichi per mia cagione .... cercherò di penetrare a fondo il cuore ed i sentimenti della fanciulla.) (*da se e parte.*

SCENA IV.

Il Conte, poi Frontino.

Con. POvera donna! ella diffida un poco troppo di me. Non mi crede capace di soggiogar un cuore ancor tenero, ancor novizio. E poi, mia sorella porta la delicatezza troppo lontano. Ne' matrimonj di convenienza non si consulta il cuore, ma l'interesse delle famiglie. Ebbene, Frontino, hai qualche cosa da dirmi?

Fro. Il sarto è arrivato, signore.

Con. E dov'è?

Fro. E' ancora alla porta. Ha licenziato la sua carrozza, e dà degli ordini ai suoi servitori.

Con.

Con. Ai suoi servitori?

Fro. Sì, signore.

Con. Ma, a proposito di servitori, è necessario che tu scriva immediatamente al mio fattor di campagna, affine ch'egli mi spedisca sei uomini, giovani, di buon' aspetto, e de' più grandi che trovar si possano nel feudo, o in que' contorni, affine che il sarto possa loro prendere la misura degli abiti di livrea.

Fro. E volete vestire sei paesanacci?....

Con. Sì, per i giorni del mio matrimonio. Tu dirai al fattore che per tutto il tempo, che resteranno qui passerò loro le loro giornate come alla campagna, che di più saranno alimentati. Tu conosci questa sorta di gente. Non li caricare di nutrimento.

Fro. Oh! non temete, signore. Non moriranno di indigestione.

Con. Tieni. Ecco le chiavi dell' argenteria. Fa in maniera che tutti i pezzi sieno esposti, che tutti sieno impiegati.

Fro. Ma, signore, la vostra argenteria è sì antica e sì nera .... converrebbe almeno farla ripulire.

Con. L' argento è sempre argento .... ma ecco il sarto a quel che mi pare.

Fro. È desso precisamente (*verso la scena*). Entrate, signore, entrate.

SCENA V.

Il Sarto, ed i suddetti.

Sar. Servitore umilissimo di vossignoria illustrissima.

Con. Venite, signor mastro. Io vi aspettava con impazienza. Vorrei quattro vestiti per me, e dodici livree per i miei staffieri.

Sar.

Sar. Avrò l'onor di servirvi, e spero che avrò il vantaggio di contentarvi.

Fro. Signore, il mio padrone paga bene. (*al sarto.*

Sar. Ho l'onor di conoscerlo. E chi è che non conosce l'illustrissimo signor Conte di Casteldoro?

Con. L'occasione esige tutta la pompa, tutta la magnificenza possibile.

Sar. Le farò vedere delle stoffe d'oro, delle stoffe d'argento.

Con. No, non voglio di quelle stoffe che sembrano cuoj dorati. Voglio de' vestiti nobili e ricchi, ma niente di lucicante nel fondo.

Sar. Vuol ella degli abiti ricamati?

Con. Per l'appunto: quattro vestiti ricamati, ma tutto quello che si può avere di miglior gusto riguardo alla ricchezza, ed alla delicatezza del ricamo.

Fro. (Dianeine! (*da se*) non riconosco più il mio padrone).

Sar. Ricamo con lametta sicuramente.

Con. Non signore. Voglio un punto di Spagna, largo, massiccio, ben lavorato. Del disegno, della ricchezza, ma niente di lucicante.

Sar. La servirò come desidera. Vuol' ella ch' io le prenda la misura?

Con. Sì .... ma con una condizione.

Sar. Sentiamo la condizione.

Fro. (Sentiamo.)

(*a parte con curiosità.*

Con. Voi farete attaccare il ricamo leggerissimamente per non guastarlo. Non vi saranno sugli abiti nè bottoni, nè occhielli. Io porterò i miei quattro vestiti due sole volte per ciascheduno, e passati gli otto giorni, voi riprenderete i vostri ricami che saranno ancor nuovi, e che potrete rivendere, come tali. Si tratta ora di dirmi quello ch' io dovrò darvi per

il

il panno, per la fattura, e per l' uso che io avrò fatto degli ornamenti.

Fro. (Ora riconosco il padrone). (*a parte.*

Con. Vedremo poi, se per gli abiti di livrea ....

Sar. Signore, con sua permiſſione, avrei qualche cosa da dirle, ma in segreto.

Fro. S' io non deggio eſſervi, men' anderò. (*al ſarto* (*con movimento di collera.*

Con. No, no, non temete. Frontino è antico di casa, e non v' è dubbio che parli. (*al ſarto.*

Fro. Voi vedete, ſignore, che .... (*al ſarto con qual-* (*che vanità.*

Sar. No, amico (*a Frontino*). Non parlo per voi, ma .... guardate se mai qualcuno veniſſe. (*mette* (*con cautela nelle mani di Frontino uno ſcudo.*

Fro. (Uno scudo! mai più ho avuto tanto.) (*a parte.*

Sar. Signore comprendo dalla natura del voſtro progetto che voi non ſiete naturalmente inclinato alla pompa, ma che saggio e prudente qual ſiete, volete far qualche sagrifizio alla decenza, alla convenienza. Mi reputo fortunato di avere avuto l' onor di conoscervi. Io ſtimo e venero i cavalieri che pensano come voi, e rido di quelli che ſi rovinano, e ch' io ajuto a rovinare colla moda e col faſto. Voi avete trovato in me il sol uomo che può convenirvi. Siate tranquillo. Avrò la maniera di soddisfarvi.

Con. (Credo che ſia coſtui l' uomo il più accorto, il più aſtuto ....) (*a parte.*) Ebbene, voi mi farete dunque i quattro veſtiri .... (*al ſarto.*

Sar. Signore, vi domando perdono. La voſtra idea non è praticabile. Sarei forzato di farvi pagare, mio malgrado, eſtremamente caro, il ricamo; e la mia delicatezza non mi permette di farlo.

Con. (La sua delicatezza! oh! avrà da far con me.) (*a parte.*

Sar.

Sar. Voglio confidarvi un segreto che ho custodito sempre gelosamente, e che apporterebbe del pregiudizio al mio credito, e al mio decoro, se traspirasse nel pubblico. Tal che voi mi vedete, sarto della corte, sarto de' principali signori di Parigi, io faccio andare in segreto, e sotto altri nomi, un commercio fioritissimo di rigattiere ....

Con. Come! Un commercio di rigattiere! voi che avete carrozza? ....

Sar. Ebben, signore, questo commercio sordo, segreto, è quello appunto che mantiene la mia carrozza.

Fro. Lo vedete, signor padrone? (*al Conte*) Voi avete da fare con un uomo sincero, con un galant' uomo, che merita la vostra confidenza.

Con. Sì, sì. Gliel' accorderò. (*a parte*) Se vi troverò il mio interesse.

Sar. Vi farò vedere sessanta vestiti tutti magnifici, tutti nuovi, che non hanno servito che una volta, o due volte al più.

Con. Ma saran conosciuti.

Sar. Non vi è pericolo. Tutto cambia di faccia nel mio magazzino. E poi, sappiate ch'io spedisco nei paesi stranieri i vestiti di Francia, e faccio venire a Parigi i spogli più ricchi delle principali città dell'Europa. Voi vedrete delle stoffe rare, delle stoffe superbe. E' peccato che non vogliate nè oro, nè argento.

Con. Eh! vi dirò. Se vi è qualche cosa di bello, e di raro, l'oro e l'argento potrebbero convenirmi.

Fro. Sì certamente. Se la lametta imbratta il pavimento, si spazza.

Con. Ma, per il prezzo ....

Sar. Vedete, scegliete. Farò tutto quel che vorrete (ho ritrovato precisamente quello che mi voleva). (*a parte*) Addio, mastro carissimo ci rivedremo. (*al sar-*

ſarto) Viva Parigi (*a parte*). Tutto ſi trova quando ſi sa ricercare. (*parte* .

Fro. Ditemi: avreſte per avventura un giubberello per me? (*al ſarto* .

Sar. Vi veſtirò dalla teſta ai piedi; ma conservatemi la voſtra amicizia. (*parte* .

Fro. La mia amicizia! chi potrebbe negargliela a queſto prezzo? (*parte* .

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorimene, Eleonora.

Dor. VEnite qui, la mia cara Elonora. Desidero parlarvi da sola a sola. Mio fratello, a quel ch' io credo è sortito: veggiamo se fosse nel suo gabinetto. (*va a vedere per assicurarsene.*

Ele. (Che mai vorrà dirmi?) (*da se*) Ella ha dell' amicizia per me; ma la credo più assai interessata per suo fratello, e non mi aspetto niente di consolante per me.

Dor. Siamo sole, e possiamo liberamente parlare. Permettete ch' io vi dica, prima di tutto, che, da qual-

qualche giorno in quà, vi trovo d' una serietà, d' una triſtezza, che non convengono alla voſtra età.

Ele. Queſt' è il mio naturale, ſignora ..... poco più, poco meno, io sono ſtata sempre così.

Dor. No, no, scusatemi. Quando ſiete arrivata a Parigi, non avevate quell' aria tetra, che ora è dipinta sul voſtro volto. Voi vi ſiete intieramente cangiata, e certamente non l' avete fatto senza motivo.

Ele. Io non mi accorgo di un tal cambiamento.

Dor. Eh! fanciulla amatiſſima, voi mi nascondete la verità; voi non vi fidate di me. Rendetemi un poco più di giuſtizia, e non crediate che avendo intavolato un progetto di matrimonio fra voi e mio fratello, abbia io la pazza ambizione di farlo riuscire a dispetto del voſtro cuore. Ditemi liberamente la voſtra intenzione: parlatemi con ſincerità, e vedrete s' io vi sono amica davvero.

Ele. (Se poteſſi fidarmi .... ma no ....) *(da ſe.*

Dor. Avete voi dell' avverſione per mio fratello?

Ele. Signora, non è molto tempo ch' io ho l' onor di conoscerlo.

Dor. La sua età, per esempio, vi pare un poco troppo avanzata in comparazione alla voſtra?

Ele. L' età in un uomo non mi pare conſiderabile.

Dor. Vi è ſtato detto che mio fratello è un poco troppo economo?

Ele. Eh! madama, voi lo sapete. Io sono nata ed allevata nell' economia.

Dor. Vedo dunque, mia cara Eleonora, con mia grandiſſima satisfazione, che fin' ora io mi era ingannata, e che voi sarete perfettamente contenta con mio fratello.

Ele. Io? .... Voi lo credete? ....

Dor. Senza dubbio; ne son ſicuriſſima. Io vi ho queſtionata

nata con buona fede. Voi mi avete risposto... sinceramente... almeno lo credo.

Ele. Oh! certamente.

Dor. Ebbene, se così è, siate tranquilla. Il vostro cuore mi dice che voi sarete contenta.

Ele. Il mio cuore, signora? (*agitata.*

Dor. Il vostro cuore.

Ele. Ah! Vi protesto ch' io medesima non l' intendo.

Dor. Ma d' onde deriva questa agitazione?...

Ele. (*Riguardando verso la scena.*) Parmi d' esser chiamata.

Dor. Chiamata? Dove? Da chi?

Ele. (*In atto di partire.*) Sarà mia madre... può essere...

Dor. No, no, restate. (*trattenendola.*) Voi siete con me: vostra madre lo sa, e non può essere inquieta. Ho ancora qualche cosa da dirvi.

Ele. Mi costa una fatica estrema a nascondermi. (*a par.*

Dor. Sapete voi, Eleonora, quel che ora il vostro cuore mi dice?

Ele. E che, signora? (*timorosa.*

Dor. Ch' egli è prevenuto in favore d' un altro.

Ele. Io, madama?... (*tremando.*

Dor. Sì, così è, e la vostra confusione me lo conferma.

Ele. (Cieli! mi sarei tradita da me medesima?) (*a par.* Che cosa vi andate mai immaginando? (*a Dorimene.*) Lo direte voi a mia madre? Oh cieli! sarei perduta.

Dor. No, no. Non temete, figliuola mia; non temete. Malgrado la diffidenza che voi mostrate avere di me, vi amo teneramente, e non son capace di cagionarvi il menomo dispiacere... ma ecco madama Araminta. Parleremo poi: penseremo: vedremo.

Ele. Ah, madama!... (*abbracciandola.*

SCENA II.

Madama Araminia, e le ſuddette.

Ara. EBbene, mia figlia, finirete voi una volta d'importunare madama?

Ele. Vi domando perdono . . .

Dor. Sono io, amica, che l' ha pregata di tenermi un poco di compagnia.

Ara. Voi avete più di bontà per lei che ella non merita. Eleonora è divenuta sì triſta, sì ottusa . . .

Dor. Credo che l'aria di Parigi non le ſia favorevole.

Ara. Eh pensate voi! dopo che l' ho fatta sortir del ritiro ove è ſtata educata, non ſi conosce più, niente le piace, niente la diverte. Ha abbandonato il gravecembalo, il canto, la lettura, il disegno. Io non ho risparmiato cosa alcuna per farla iſtruire, e l' ho fatto con un eſtremo piacere, perchè aveva delle ottime dispoſizioni, ma ora che ella neglige tutto, sento che la collera mi divora. Niuno spende il danaro più volentieri di me, quando è bene impiegato, e niuno più di me ſi rammarica quando è gettato male a propoſito.

Ele. (Mia madre ha ragione. Non mi riconosco più io medeſima.) (*a parte.*

Dor. Voi vedrete, madama . . .

Ara. S' ella vuol ritornare nel suo ritiro, perchè non dirlo?

Dor. No, no, madama. Non credo che deſideri di ritornarvi.

Ara. Ma donde deriva, Eleonora, queſta malanconia, queſta indolenza? Siete proſſima a maritarvi. Voi dovrete contribuire al governo di una famiglia. Ciò eſige del movimento, dell' attività, delle buone maniere. Voi lo vedete quel ch'io fo in casa mia. Io sono in

pie-

piedi dalla mattina alla sera. Vado, vengo, salisco, discendo, faccio, ordino, grido quando fa di bisogno, e tutto va a maraviglia.

Ele. (Mi era proposta di fare lo stesso anch'io... ma tutte le mie speranze sono perdute.) (*a parte.*

Dor. Voi vedrete, madama, che quando vostra figlia avrà il cuore contento...

Ara. Ma quando? Ma che vi vuole per contentarla? A proposito, non è oggi che si dee sottoscrivere il nostro contratto?

Dor. Ecco mio fratello: lo saprete meglio da lui.

Ele. Ah, sventurata ch'io sono! (*a parte.*

SCENA III.

Il Conte, un Giojelliere, e le suddette.

Con. SOn ben contento, signore mie, di ritrovarvi qui tutte insieme. Aveva destinato di salire da mia sorella per aver l'onor di riverirvi, e per domandarvi un consiglio.

Ara. Un consiglio! vediamo di che si tratta. Le donne qualche volta danno de' consigli eccellenti.

Con. Fate vedere a queste signore quello scrignetto di gioje. (*al Giojelliere.*

Ara. (*A parte.*) Gioje! ha ragione di domandar consiglio. E' una mercanzia in cui è facilissimo l'ingannarsi.)

Gio. (*Presentando lo scrignetto aperto a Dorimene ch' è più vicina.*) Osservate, signore, se si possono unire insieme, diamanti più uguali, e più perfetti.

Con. Vi prego dirmi se ho scelto bene, e se il finimento è completo.

Dor. (*Tenendo lo scrignetto.*) Per me trovo tutto ciò a perfezione. (*ad Eleonora.*) Che dite voi Eleonora?

Dor. Oggi? (*con ammirazione* .

Con. Sì oggi, giorno della soscrizione del nostro contratto. Noi avremo trenta persone a desinare con noi.

Ara. Trenta persone?

Con. Almeno, signora.

Ara. (*A parte.*) Quest' è un uomo che si rovina. Ma gli parlerò, mi farò intendere.

Con. (*Presentando lo scrignetto a Dorimene.*) Sorella amatissima, volete farmi il piacere d' incaricarvi di questo scrignetto, e di aver l' attenzione di distribuire i diamanti intorno a madamigella? E voi; vezzosa Eleonora, lo permetterete voi? Mi farete voi questa grazia?

Ele. (*Con freddezza.*) Signore... mia madre non ha mai portato diamanti.

Ara. (*Bruscamente ad Eleonora.*) Via, via, che importa? S' io non ne ho mai portato, è perchè ho avuto un marito prudente, che non ha voluto ch' io ne portassi. Se il signor Conte pensa differentemente, la convenienza vuole che li accettiate.

Ele. Ma voi sapete, signora...

Ara. Oh! io so... io so... Io so quel che voi non sapete. Non mancate alla civiltà. Prendeteli, e ringraziatelo.

Ele. (*A parte.*) Mi sento morire. Signore, vi sono obbligato. (*al Conte.*

Dor. Ebbene, siete voi contento dell' accettazione? (*piano al Conte.*

Con. Contentissimo.

Dor. La sua freddezza non v' inquieta? (*piano al Conte.*

Con. Niente affatto.

Dor. Che uomo singolare ch'è mio fratello! (*parte.*

SCENA V.

Frontino, ed i ſuddetti.

Fro. (*Al Conte, preſentandogli una lettera.*) Signore, ecco una lettera.

Con. Permettete voi, ſignore? . . . (*alle tre donne.*

Ara. Sì, sì, accomodatevi. (*a Dorimene.*) Vediamo un poco meglio queſti diamanti.

(*Frattanto che il Conte legge la lettera piano, le tre donne reſtano occupate ad eſaminare il fornimento di gioje.*

Con. (*Da ſe, dopo aver letto la lettera.*) Venga il malanno al ſignor Marchese; dopo un pranzo di trenta persone dovrei ancora preparar per lui una cena? E me la domanda sì francamente? Se sapeſſi come esentarmi . . .

Dor. Che avete, ſignor fratello? Mi parete agitato.

Con. (*Con allegria affettata.*) No, no. Ricevo anzi in queſta lettera un' annunzio che mi fa piacere. Il Marchese del Bosco mi domanda da cena per queſta sera.

Ele. (*Da ſe con agitazione.*) Che sento!

Ara. Il Marchese del Bosco? Lo conosco. Il suo caſtello non è che tre miglia lontano dalla mia abitazione di campagna.

Con. Voi lo vedrete qui queſta sera, colla Marcheſina sua figlia, e col Cavaliere suo figlio.

Ele. (*Da ſe ancora più agitata*) Il cavaliere! oh cieli!

Con. Spero che arriveranno a tempo per aſſiſtere alla sosscrizione del noſtro contratto.

Ele. (Ah qual momento! qual momento per me fatale. Sento che il mio cuore . . . (*da ſe come ſopra.*

Ara. Che avete voi, mia figlia?

Ele.

Ele. Niente, niente signora. Un picciolo giramento di testa.

Con. (*ad Araminta.*) Per amor del cielo badate... non partire. (*a Frontino.*

Ara. Sortiamo, sortiamo. L' aria vi farà bene.

Dor. (*Ad Araminta.*) Andiamo a passeggiar nel giardino.

Ara. Sì. (*con piacere*) Andiamo.

Dor. E' aperto il giardino signor fratello? (*al Con.*

Con. No, è chiuso, ma ecco le chiavi se le volete. (*dà le chiavi a Dorimene.*

Dor. (*Da se prendendo le chiavi.*) (Non si fida di nessuno: le ha sempre in tasca.) Andiamo Eleonora, andiamo. (*da se.*) Profitterò di quest' occasione. (*parte con Eleonora.*

Ara. (*In atto di partire ella pure.*)

Con. (*Trattenendola.*) Spero, madama, che questo leggiero accidente non produrrà niente di sinistro per madamigella, ma non converrebbe esporla al pericolo... facciamo una cosa se l'approvate. Sospendiamo il pranzo per oggi, e si cenerà questa sera.

Ara. Sì, sì. Tutto quel che vi piace, ma i vostri pranzi... le vostre cene... avrei molto da dirvi su tal proposito... vado a veder se mia figlia... torno subito, se non ha bisogno di me. (*parte.*

SCENA VI.

Il Conte, e Frontino.

Con. (*Con premura.*) Odi, Frontino. Spedisci immediatamente quanti messi potrai, per avvertire le persone invitate, che in luogo del pranzo, le prego di onorarmi alla cena.

Fro. Ma... sarà difficile di ritrovare a quest' ora tutti quelli che sono stati invitati questa mattina.

Con. Non importa. Quelli che si presenteranno per il pranzo saranno informati del cambiamento, e . . . . ritorneranno, o non ritorneranno, come vorranno.

Fro. Sì, signore. La cosa va co' suoi piedi. (*parte.*

SCENA VII.

Il Conte, poi madama Araminta.

Con. IL pretesto è venuto a tempo. La cosa non poteva meglio riuscire. Ma ecco, madama Araminta . . . ebbene signora.

Ara. Niente, niente, grazie al cielo spero non sarà niente.

Con. Ho piacere che madamigella si porti bene, ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e li ho pregati per questa sera.

Ara. E avrete trenta persone alla vostra cena?

Con. Così spero, signora.

Ara. Permettete voi ch'io vi parli a core aperto, e ch'io vi dica tutto quello ch' io penso?

Con. Anzi mi farete un piacer grandissimo.

Ara. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Con. Si burleranno di me?

Ara. Sì, senza dubbio. Non crediate ch'io sia una femmina avara: grazie al cielo non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il danaro male a proposito.

Con. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza . . .

Ara. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

Con. Non signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito, e di distinzione.

Ara.

Ara. Male, malissimo: vanità, ostentazione, follia. Amico, voi non conoscete il valor del danaro.

Con. (*Con ammirazione.*) Io non conosco il valor del danaro?

Ara. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere, che voi eravate economo, ed io l' ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo danaro come voi fate.

Con. Voi credete ch' io getti il mio danaro?...

Ara. Oh! me ne sono accorta quando ho saputo che avevate speso una somma considerabile per comprare un titolo, che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

Con. Come! non vedete voi con piacere che il titolo, che il rango da me acquistato, imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

Ara. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani antico negoziante, piuttosto che ora che siete divenuto il Conte di Casteldoro, gentil' uomo novello.

Con. Ma, signora mia...

Ara. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

Con. Distruggo?... Io? Voi siete in errore. Voi non mi conoscete.

Ara. Sì, sì, vi conosco. Scometto che senza avere alcuna cognizion di diamanti, e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal giojelliere.

Con. Oh! circa a que' diamanti...

Ara. Oh! circa a que' diamanti... So quel che volete dirmi. Sono destinati per l' ornamento della Contessa di Casteldoro. E che cos' è la signora Contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo sem-

sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto, e son certa ch' ella non si scorderà mai l'educazione ch' io ho procurato di darle.

Con. (*Un poco alterato.*) Ma, signora...

Ara. (*Con calore.*) Ma, padron mio... (*raddolcindosi un poco.*) vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo, può essere, ma vi vedo ingolfato in un' eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia: le do centomila scudi di dote.

Con. (*D' un tuono un poco alto.*) Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

Ara. Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di essere grande, magnifico, generoso.

Con. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

Ara. Eh! se voi foste differente da quel che siete, aveva un' idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho vinti-cinque mile lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi: avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia: ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

Con. (*A parte.*) Mi farebbe dar la testa per le muraglie. (*ad Araminta.*) Ascoltatemi di grazia. (*piano e con ansietà.*) Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l'economia, come io la conosco, e voi vedrete, e voi toccherete con mano...

Ara. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma non ci riuscirete. Circa a mia figlia... l'ho promessa... le parlerò... vedremo... ma non fate alcun calcolo sopra di me. Non

vor-

vorrei, per tutto l'oro del mondo aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotto di collo come voi fate. (*parte.*

Con. Non avrei mai creduto di dover passar per un prodigo. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

le entrate, è padrone. (*parte per la porta che va* (*da madama Dorimene.*

SCENA II.

Il Conte, poi Giacinto.

Con. BUon giorno signor Giacinto. Mi dispiace infinitamente che il messo che ho rimandato da voj non vi abbia ritrovato in casa. Vi faceva avvertir, che in luogo del pranzo sospeso per un' accidente, mi avreste favorito alla cena.

Gia. Non vi è alcun male, signore, avrò intanto l' onore....

Con. Spero che non mancherete di venir questa sera.

Gia. Riceverò con piacere le grazie vostre; ma avendo ora la fortuna di ritrovarvi solo, e disoccupato, vorrei farvi vedere i cangiamenti che ho fatti alla lettera dedicatoria, e di più qualche altra cosa, di cui mi lusingo sarete contento.

Con. Udite, signor Giacinto. Poichè voi volete assolutamente dedicarmi questa vostra commedia, ho creduto ben fatto d' istruirvi d' alcune particolarità che mi riguardano. Non è per vanità, il ciel me ne guardi, ma unicamente per dar motivo alla vostra penna eloquente di brillar d' avantaggio.

Gia. Vedrete, signore, ch' io ho fatto buon' uso di tutte le memorie che voi mi avete date in iscritto. Ma ho fatto qualche cosa di più.

Con. Avete parlato de' miei quadri? Avete parlato della mia biblioteca?

Gia. Sì, signore.

Con. Ci avete messo i libri che vi ho detto ch' io dovea comperare?

Gia.

Gia. Ma . . . signore . . . un indice de' libri in una lettera dedicatoria . . .

Con. Vi pare cosa difficile? Non si può mettere a piè della pagina: il Conte di Casteldoro possede una biblioteca di dieci mila volumi? Un' uomo di spirito come voi, sa profittare di tutto. Voi vedrete per esempio, se la cena di questa sera è capace di somministrarvi qualche novella idea, qualche idea poetica, spiritosa vivace.

Gia. Tutto ciò è possibile, ma ho pensato a qualche cosa di più essenziale. Ho fatto la vostra genealogia.

Con. (*Freddamente.*) La mia genealogia! no, no, amico, io non amo le genealogie. Ci sarebbe a dire di me qualche cosa che potrebbe farmi onore, egli è vero: ma io son nemico della vanità, e su quest' articolo voglio preferir la moderazione.

Gia. Tutto quel che vi piace: ma ho fatto delle scoperte che mi hanno costato molto studio, e molta fatica, e avrei piacere che almeno ne foste istruito.

Con. (*Con curiosità.*) Avete fatto delle scoperte che mi riguardano?

Gia. Così è, signore.

Con. Caro signor Giacinto, vediamo.

Gia. Il vero nome della vostra famiglia non è de Colombani?

Con. Sì, ma non è necessario . . .

Gia. Ascoltatemi in grazia. Cristofolo Colombo, che ha discoperto l'America, e che è stato nobilitato dal Re di Spagna, aveva due fratelli, e varj nipoti. Ho ritrovato, scartabellando per far delle annotazioni sulla vita del Petrarca, che uno de' nipoti di Cristofolo Colombo era passato da Genova sua patria, nella città d' Avignone in Francia. Io provo, che per corruzione di termini, hanno cambiato il nome di Colombo in quello di Colombani, e fo vedere colla più chiara

chiara evidenza che voi discendete da questa antica, da questa illustre famiglia.

Con. (*Con aria di satisfazione.*) Voi provate ciò all' evidenza?

Gia. Sì, signore, ed eccone le testimonianze. (*gli presenta alcuni fogli.*

Con. (*Ricevendo i fogli scritti.*) Per quel poco che posso ricordarmi, credo che abbiate ragione. Non so che dire. Io non amo l'ostentazione: voi lo sapete, ma vedo, con piacere, che la vostra scoperta può farvi onore, e non ho coraggio di impedirvi di pubblicarla. Avete presentato ai comici la vostra commedia?

Gia. Sì, signore.

Con. L'avranno ricevuta con applauso, con acclamazione, ne son sicuro.

Gia. Al contrario, signore. L'hanno rifiutata solennemente.

Con. L'hanno rifiutata?

Gia. Voi conoscete la mia commedia: meritava ella un simile trattamento?

Con. Ma . . . Se la commedia è buona perchè rifiutarla? Il loro interesse dovrebbe anzi obbligarli a riceverla, a ringraziarvi.

Gia. Non la conoscono: non la comprendono. Ma mi vendicherò della loro ingiustizia. La farò stampare, ed il pubblico la giudicherà.

Con. Bravo, così va fatto. Fatela stampare: per la rappresentazione non ne ho molta pratica, ma mi pare ottima alla lettura. Voi ne avrete un'esito prodigioso.

Gia. Poichè il signor Conte mi anima, e m'incoraggisce, se volesse egli aver la bontà d'incaricarsi delle spese dell'impressione . . .

Con. (*D'un tuono risoluto.*) Oibò, non vi è bisogno. Addrizzatevi ad un buon librajo: accordategli il suo profitto: penserà egli a tutto.

Gia. Signore, per dirvi la verità; ne ho parlato a più d'uno,

d' uno, e neſſuno vuol caricarsene. Non ne ho trovato che un solo il quale mi ha detto, che se il ſignor Conte di Caſteldoro vuol rispondere per me, ne intraprenderà l' edizione per conto mio.

Con. Come! mi avete nominato?

Gia. Sì, ſignore. Non ho potuto dispensarmi...

Con. Avete fatto maliſſimo. Se ſi sa ch' io m' intereſſo in queſta commedia, diranno ch' io lo faccio per la lettera dedicatoria, e mi metteranno in ridicolo. Non ne parliamo più, e rimettiamo la cosa ad un momento più fortunato.

Gia. Ma, Signore...

SCENA III.

Frontino, ed i ſuddetti.

Con. EBbene, Frontino, che risposta mi rechi?

Fro. Mi hanno detto, ſignore, che madamigella Eleonora ſta poco bene.

Con. Poco bene! ma sarà ella in iſtato di comparire.... Andrò a veder io medeſimo. Voi vedete, signore (*a Giacinto*), abbiamo una persona ammalata. Non ſi cenerà più queſta sera. (*in atto di partire.*

Gia. Signore, se que' fogli vi sono inutili...

Con. Sì, sì, ve li renderò. (*in atto di partire.*

Gia. Vi prego riflettere che mi hanno coſtato molto tempo e molta fatica.

Con. (*Rendendogli i fogli.*) Ah! sì. Voi amate il voſtro lavoro; vi compatisco: eccoli. Vi ringrazio dell' incomodo che vi siete preso per me. Se poſſo servirvi in qualche cosa, comandatemi.

Gia. Bene obbligato alla generoſità del ſignor Conte. (*a parte.*) Che ingratitudine! che sordidezza! ma me la pagherà, suo malgrado. (*parte,*

SCE-

SCENA IV.

Il Conte, Frontino, poi Fiorillo.

Con. UN convitato di meno .... ma vediamo un poco se questa malattia .... (*in atto di partire.*

Fio. (*Di dentro*) O di casa. Non vi è nessuno?

Fro. (*Al Conte che si trattiene.*) Ah, ah, questi è Fiorillo. Il Servitore del signor Marchese.

Fio. (*Coi stivaletti da viaggio.*) Signore, il mio padrone non tarderà ad arrivare. Io son venuto innanzi a cavallo, come vedete, per prevenirvi che egli verrà qui a discendere colla sua Carrozza.

Con. (*Freddamente*) Verrà a discendere da me? Colla sua Carrozza? Vien egli a Parigi per trattenersi?

Fio. No signore. Ei partirà domani mattina per Versaglies: egli ha degli affari alla Corte.

Con. (*Da se*) Buono, buono. (*a Fiorillo con affettazione.*) Spero che il signor Marchese mi farà l' onore di alloggiar da me questa notte col Cavaliere suo figlio. Circa alla Marchesina, parlerò a mia sorella, e son certo che ella si recherà ad onore di offrirle un' appartamento.

Fio. La signora Marchesina del Bosco non verrà quì con suo padre. La Contessa d' Orimon, sua zia, la conduce nella sua Carrozza, e l'alloggierà in casa sua.

Con. Ciò mi rincresce. Ma, in ogni maniera, spero che avrò l' onor di vederla? (*parte.*

SCENA V.

Frontino, e Fiorillo.

Fro. IL tuo padrone ha buon odorato. Oggi abbiamo una cena ſtupenda. Una cena per trenta persone.

Fio. Diacine! il tuo padrone è magnifico. Tu servi in una casa, dove ſi tripudia, e ſi sguazza. Mi consolo con te, Frontino: tu ti sarai fatto ricco.

Fro. Ricco! non ricco... ma... così e così.

Fio. È molto tempo che tu sei con queſto padrone.

Fro. Sì, è vero. Mi ci sono attacato.

Fio. Anch'io ho dell' attacamento per il mio; ma non ho speranza di mettere quattro bajocchi da parte. Se non ci foſſe il profitto delle carte, non ci reſterei certamente.

Fro. Vi sono degl' incerti nella casa dove tu servi?

Fio. Oh? Sì: e qualche volta sono conſiderabili: ma tu ne avrai ben davantaggio.

Fro. Io? Vuoi tu che io ti parli schietto? Come un buon camerata? Ho un salario aſſai modico, e nè anche un soldo d'incerto.

Fio. Ma tu sei sciocco, Frontino mio. A Parigi, un uomo, come tu sei, tu troveresti cento case eccellenti con un salario conſiderabile, e con de' profitti di conseguenza.

Fro. Conoscereſti tu qualcheduno che volesse impiegarſi per me?

Fio. La cosa è facile: ma tu sei attaccato al tuo padrone.

Fro. Ci sono attaccato, è vero: ma non ci sono inchiodato.

Fio. Tu hai ragione: egli ti tratta sì male. Ciò mi farebbe credere ch' egli foſſe mal contento di te.

Fro.

Fro. Oh! t' inganni. Sono anzi il suo favorito, il suo confidente.

Fio. Io non capisco niente. Se foſſe un avaro, pazienza ma un' uomo generoso....

Fro. Generoso? Tu non lo conosci:

Fio. Non lo conosco: ma una cena ſtupenda:..

Fro. Ah! caro amico; se tu sapeſſi quel che mi coſterà queſta cena...

Fio. Ti coſterà?... A te?

Fro. Sì certamente. Strilli, rimproveri, mali trattamenti. Vado alla morte tutte le volte ch' io mi presento col libro delle spese: Tremo solamente a pensarvi.

Fio. Oh! non è così da noi. Il noſtro padrone è buono, dolce, facile, allegro. Se tu sapeſſi! egli è d' un' allegria che consola; ha una maniera di parlar ſingolare, sempre con senſi tronchi, non finisce mai una frase... ha de' termini favoriti: li caccia da per tutto, bene o male che vadano. Tutti ſi burlano di lui, ed egli ride cogli altri.

Fro. Sarei ben contento, se aveſſi anch'io un padrone di queſta taglia: ma il noſtro...

Fio. Il male che vi è da noi ſi è che il danaro è scarso, e sovente manca del tutto:

Fro. Ma giocano per altro, a quel che tu dici.

Fio. Sì, è vero. Non sò come facciano, ma per giocate, il danaro non manca mai... parmi sentire una carrozza.

Fro. Contami, contami, per il gioco..;

Fio. (*Andando alla fineſtra.*) Aspetta, aspetta. (*ritornando*) Sono eglino precisamente.

Fro. Seguita: Per il gioco...

Fio. Và ad avvertir il tuo padrone.

Fro. (*A parte ſortendo*) Oh. Fiorillo mi dirà tutto. È un chiaccherone che non tace niente. (*parte.*

Fio. Frontino è un buon figliuolo, ma parla troppo: ecco il suo difetto.

SCENA VI.

Fiorillo, il Marcheſe, il Cavaliere.

Mar. (*A Fiorillo*) Dov'è, dov'è?...

Fio. Il ſignor Conte è in casa, ed il servitore è andato ad avvertirlo.

Mar. Va a vedere... bene, bene, beniſſimo. La Scuderia.

Fio. Aspetto Frontino. Egli provvederà ad ogni cosa.

Mar. Ma intanto... mi premono i miei Cavalli, povere beſtie! hanno fatto... bene, bene, beniſſimo.... tu potreſti vedere.

Fio. Sì, Signore, vado subito (*da ſe partendo*) sfido tutti i servitori del mondo ad intenderlo, com' io l' intendo. (*parte.*

SCENA VII.

Il Marcheſe, e il Cavaliere.

Cav. AH! padre mio amoroſſimo, quanto vi sono obbligato per tutto quello che avete fatto, e che volete fare per me!

Mar. Ah, che ne dite?... sono un padre, io.... ma con voi, in verità,... ſiete ſingolare qualche volta.

Cav. Avete ragione. Io non osava parlare, e voi avete indovinata la mia paſſione.

Mar. Ho ben veduto io... caro il mio figliuolo, perchè

chè no ? Perchè no ? Finalmente so che Eleonora . . . conoscete sua madre ?

Cav. Conosco un poco madama Araminta, ma non le ho mai parlato.

Mar. È una donna . . . è una donna . . . Siete ſicuro almeno della figliuola ?

Cav. Oh ! ſicuriſſimo. L'ho veduta più volte in casa di una sua Cugina, e . . . ho di lei qualche lettera.

Mar. Bene, bene, beniſſimo. Bisognerebbe . . . Il Conte è mio amico.

Cav. Conosco anch'io madama Dorimene di lui sorella. La pregherò dal canto mio di volerſi impiegare per me. Ma ecco il ſignor Conte di Caſteldoro.

SCENA VIII.

Il Conte, ed i ſuddetti.

Con. Scusate, ſignor Marchese . . .

Mar. Ah ! . . . Conte mio, buon giorno. Come ſtate di salute ? Io ? . . . lo vedete : beniſſimo per servirvi.

Con. Sempre allegro il ſignor Marchese, sempre gentile.

Mar. Oh io . . . . bene, bene, beniſſimo.

Con. (*Al Cavaliere*) Come ſi porta il ſignor Cavaliere ?

Cav. Dispoſto sempre agli ordini voſtri.

Con. (*Al Marcheſe*) E la ſignora Marcheſina ?

Mar. Mia figlia ? . . . Ella è venuta in compagnia . . . voi la conoscete sua zia.

Con. Sì, ſignore. Ho l'onor di conoscerla. Andrò fra poco a rendere i miei doveri a queſte dame, e spero mi accorderanno il favore di venir a cenar con noi queſta sera.

Mar. Oh ! voi ſiete sempre . . . bene, bene, beniſſimo. Scusatemi se son venuto . . . ma . . . senza cerimonie, vi prego.

Con. Voi lo vedrete. Non vi darò che la mia cena ordinaria.

Mar. Bene, bene, beniſſimo. Così . . . cogli amici . . , liberamente.

Con. (*Additando un appartamento*) Ecco quì, ſignori . , mi hanno detto che domani vanno a Verſaglies.

Mar. Sì . . . perchè . . .

Con. Mi diſpiace che ſia sì preſto. Ecco là, ſignori, l' appartamento, che vi ho deſtinato.

Cav. Mi è permeſſo, ſignore, d' andar a riverire madama Dorimene? (*al Conte* .

Con. Voi le farete un' onore, e un piacere.

Cav. Lo permettete voi, ſignor padre? (*al Marcheſe* .

Mar. Sì (*a parte*) povero ragazzo! . . . egli è, egli è . . ma quando era anch' io , . . Sì , ho fatto anch' io come lui.

Con. Noi poſſiamo andarvi inſieme, se lo volete.

Mar. (*Al Conte*) Oibò . . . ho da parlarvi, se voi . . , ci anderà solo.

Cav. (*In atto di partire*) Conosco il suo apppartamento.

Con. (*Al Cavaliere*) Andate, ſignore. Voi ci vedrete delle persone che sono, a quel ch' io credo, di voſtra conoscenza.

Cav. (*In atto ſempre di partire*) Le vedrò con piacere. Sono in un' impazienza . . . . . (*a parte* .

Con. (*al Cavaliere*) Vi daranno colassù delle nuove che voi non potete ancora sapere, ma che spero vi faranno piacere.

Cav. Oh, Cieli! (*a parte*) Sarebbe mai poſſibile che Eleonora aveſſe scoperto a sua madre . . . Volo ad aſſicurarmene. (*parte* .

SCE-

SCENA IX.

Il Conte, ed il Marcheſe.

Mar. ORsù, giacchè siamo . . (*guardando intorno*) . Avete voi il tempo?

Con. Sono agli ordini voſtri, ſignor Marchese.

Mar. Voi ſiete mio amico.

Con. Queſt'è un titolo di cui mi onoro.

Mar. Bene, bene, beniſſimo.

Con. (È ridicolo qualche volta.) (*a parte un poco piccato.*

Mar. Vorrei dunque pregarvi . . . ma . . . amico, liberamente, francamente.

Con. (Scometto che egli è venuto per domandarmi del danaro in preſtito.) (*a parte.*

Mar. Voi conoscete la mia casa.

Con. Sicuramente.

Mar. Ho due figliuoli, e conviene ch' io penſi . . . . la figlia è ancora . . . bene, bene, beniſſimo . . . ma il Cavaliere . . . è in un età! . . . mi capite?

Con. Comprendo a poco preſſo, ſignore, che voi pensate seriosamente allo ſtabilimento della voſtra famiglia, ed in ciò vi lodo moltiſſimo. Ma, a propoſito di ſtabilimento mi credo anch' io in dovere di farvi parte del proſſimo mio matrimonio.

Mar. Ah, ah! ſiete dispoſto . . . voi ancora . . . bene, bene, beniſſimo.

Con. Oggi ſi dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato che il ſignor Marchese mi faccia l' onore . . .

Mar. A maraviglia. Ma . . . nel medeſimo tempo . . . . se voi voleſte farmi il piacere . . .

Con. Se sapeſte, ſignor Marchese, quanto ho dovuto spendere in queſta occaſione! . . . . non ſi finisce

mai . Sono . . . . in verità . . . . sono esausto affatto .

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. Male, male, malissimo.

Mar. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.

Con. Sì, signore. Oh! ella, per esempio, ella è una donna ricca . Ella potrebbe essere al caso vostro.

Mar. Sì, così è . . . . precisamente per questo . . . . Se voi voleste parlare a madama Araminta . Ma senza . . . Come si chiama sua figlia?

Con. Madamigella Eleonora.

Mar. Ah, sì, madamigella Eleonora.

Con. (Oh! che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) (*A parte*) Parlerò secretamente a madama Araminta. (*al Marchese.*

Mar. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera . . . voi mi capite .

Con. Vi metterò tutta la premura possibile , e mi lusingo, che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch' ella abbia le sue sicurezze.

Mar. Cospetto! . . . . s' ella mi dà . . . . io non ho . . . io non sono . . . . ma . . . . i miei beni . . . . .

Con. Quanto vorreste, signor Marchese?

Mar. Mi hanno detto che . . . cento mila scudi, mi pare. Io non domando d' avvantaggio.

Con. (Cento mila scudi!) Il prestito è troppo forte. Non so se madama Araminta vorrà acconsentirvi. (*a parte.*

Mar. Quando le parlerete? . . . Perchè quando ho una cosa in testa . . . detto , fatto . . . Io son così di natura.

Con. Oggi le parlerò assolutamente.

Mar. E vi lusingate voi, che ella voglia . . . . bene , bene , benissimo.

Con. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare il desiderio vostro, ella lo farà volon-

lontieri, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me che son vicino a divenire suo genero.

Mar. (*Con ſorpreſa*) Come . . . . che . . . voi . . .

Con. Sì, Signore. Quella ch' io deggio ſposare, è sua figlia.

Mar. Ah! queſta sì . . . da quando? . . . . E ben vero? . . . E' poſſibile?

Con. Ma d' onde viene, ſignor Marchese, queſto eccesſo di maraviglia? Provate voi a dir qualche cosa sù queſto accasamento?

Mar. (Non dico . . . ma mio figlio . . . con qual fondamento? . . . Oh, che sciocchezza!) (*a parte*.

Con. Madama Araminta deſtina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia, ma credete voi che per queſto non avrà ella del danaro a preſtarvi?

Mar. (*Ancora più maravigliato*) A preſtarmi? A me? A preſtarmi?

SCENA X.

Il Cavaliere, ed i ſuddetti.

Cav. (*Riviene per quella porta per dove era ſortito. Accenna coll' azione la ſua ſorpreſa ed il ſuo rammarico. Paſſa per di dietro il Conte, ſenza eſſere da lui veduto, e fa cenno al Marcheſe di non parlare.*)

Con. (*Al Marcheſe*) Se voi volete, le parlerò.

Mar. (*Al Cavaliere in maniera che il Conte crede che* (*parli ad eſſolui* .) Sì, sì. Ho capito. (*Il Cavaliere entra nell' appartamento*.

Con. Dirò dunque a madama Araminta . . .

Mar. No, no. Non crediate che . . . no, vi dico, no.

Con. Sì, e no! ſignore, io non vi capisco.

Mar.

Mar. Prestarmi!... a me?... Come?... Io sono, è vero... ma non sono poi . . . , bene, bene, benissimo. Non sono poi . . .

Con. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch' io sorta di casa. Ecco là il vostro appartamento. (*a parte*) Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come lui. (*parte.*

Mar. Venga il cancaro! . . . non sa quel che si dica. (*entra nell' appartamento.*

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, e Fiorillo.

Cav. POichè mio padre dorme, profitterò del tempo. Andrò a veder mia sorella: tu glielo dirai quando ei sarà risvegliato.

Fio. Sì, signore.

Cav. Sai tu se il conte di Casteldoro sia in casa?

Fio. Sì, signore. L'ho veduto rientrare, ed è salito per andare, io credo, da madama Dorimene.

Cav. (*A parte.*) Faccia quanto può, e quanto sa. No, il Conte non è per me un rivale a temersi. Son sicuro del cuor di Eleonora, e non dispero di guadagnar l' animo di madama Araminta. (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Fiorillo, poi il Conte.

Fio. EH, signor Cavaliere. Capisco bene che non siete molto contento. So a poco presso tutti i vostri disegni, e tutti gli impedimenti che v' imbarazzano... Oh! avrò di che divertire la curiosità di Frontino.
(*va a sedere vicino all' appartamento.*

Con. (*Da se, non badando a Fiorillo.*) Sono stanco; sono annojato. Sempre dell' indifferenza, sempre un' aria di disprezzo, di non curanza. Un' uomo della mia sorte! io! che avrei potuto scegliere, che avrei potuto farmi desiderare... (*vedendo Fiorillo.*) È egli in casa il signor Marchese?

Fio. Sì, signore. Egli era un poco affaticato dal viaggio, e presentemente riposa.

Con. (*A parte.*) Quanto sua figlia è amabile! quanto è gentile! Sono ancora penetrato e confuso ripensando con quanta cortesia, con quanta bontà, sono stato da lei, e dalla zia ricevuto. La visita che loro ho fatta mi ha colmato di giubbilo, di consolazione, qual differenza fra la politezza di quelle dame, e le maniere basse e triviali di queste donne che non conoscono nè la civiltà, nè la convenienza. Ah! signora Marchesina del Bosco, se foste ricca quanto siete bella e gentile!... ma chi sà? Ho concepiro nella mia mente un progetto... Se potessi sperare di ritrovar il Marchese docile e ragionevole... ma eccolo risvegliato.

SCE-

SCENA III.

Il Marcheſe, ed i ſuddetti.

Mar. (*Strofinandoſi, gli occhj, chiama.*) Fiorillo.
Fio. Signore.
Mar. Mio figlio?
Fio. È sortito, ſignore.
Mar. Perchè non m'hai?... Dove è andato?
Fio. Andava, mi disse, dalla ſignora Marcheſina.
Mar. (*Da ſe.*) Voglio anch' io... (*a Fiorillo.*) La carrozza.
Fio. Ma i cavalli..;
Mar. (*Con calore.*) Bene, bene, beniſſimo. La carrozza.
Fio. Andrò a vedere. (*parte.*

SCENA IV.

Il Conte, ed il Marcheſe.

Con. VOi volete sortire, ſignor Marchese?
Mar. Vorrei andar da mia fi.... avrei da dirle... bene, bene, beniſſimo.
Con. Mi sono procurato, poco fà, l'onore di riverirla. Era lungo tempo ch' io non l'aveva veduta. Ella ha perfettamente adempito quanto nella sua tenera età prometteva. Le sue grazie ſi sono aumentate a proporzione degli anni. Il suo talento ha fatto de progreſſi maravigliosi. Permettete, ſignore, ch' io mi congratuli con eſſo voi. Voi poſſedete un tesoro.
Mar. Oh! voi ſiete, ſignor Conte..: Sì, è una buona ragazza. Ella non ha, se vogliamo... ma... per

il

il carattere, per i costumi . . . bene, bene, benissimo.

Con. Signore le sue qualità, il suo merito, e i suoi diciott'anni; deggiono sollecitarvi a procurarle un' accasamento.

Mar. Sicuro . . . è per questo che io . . . ma a proposito . . . mi sovvengo ora . . . che avete voi inteso di dire quando? . . . Non avete detto . . . prestarmi?

Con. Ma, mi pare che nell'atto di ritirarvi, voi avevate cambiato di sentimento.

Mar. Signor no. Non è questo . . . Voi non mi avete . . . eppure ho parlato schietto.

Con. In ogni maniera, signore, non avrei potuto servirvi. Non avrei potuto parlare a madama Araminta. Se sapeste come sono poco contento di lei e di sua figlia! come questo trattato di matrimonio comincia a divenirmi nojoso? Quanto ne sono disgustato e pentito! . . .

Mar. (*Da se con maraviglia.*) Oh, oh! . . . ciò sarebbe . . . eh, eh perchè no?

Con. Che non ho fatto per meritarmi la loro stima, e la loro amicizia! una casa ornata, come voi vedete, carrozze superbe, cavalli i più rari, un finimento di diamanti di cento mila lire . . .

Mar. Cento mila lire di diamanti? (*con ammirazione.*

Con. Così è. Tutti gli hanno veduti. Madama Aramiata ella stessa è restata sorpresa.

Mar. Grande . . . grande . . . magnifico . . . bene, bene, benissimo . . . generoso . . .

Con. E con tutto questo, non vedo che ingiustizia, che ingratitudine.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (Maledettissimo intercalare!) (*da se con dispetto.*

Mar. (*Da se.*) Ah! se ciò . . . se Eleonora . . . se mio figlio . . . (*al Conte.*) per Bacco, s' io fossi nel ca-

caso voſtro . . . . Sì . . . lor direi francamente, liberamente . . . finirla, finirla, meglio è finirla.

Con. Ah! s' io aveſſi usate tutte queſte attenzioni ad una persona di merito, e di qualità, quanto meglio avrei fatto, signor Marchese.

Mar. Sicuro. Se voi . . . certamente.

Con. Credete voi che un' uomo di qualche grado, un personaggio di qualità . . . come voi per esempio rifiutaſſe di accordarmi una sua figliuola in isposa?

Mar. Anzi . . . un galant' uomo . . . un' uomo che . . . oh! cosa dire? . . . Anzi, anzi, ſicuramente.

Con. Ah! ſignor Marchese, voi m' incoraggite . . .

Mar. Oh! io . . . quando ſi tratta . . . ci vado in queſto momento.

Con. Dove, ſignore?

Mar. Da mia figliuola. (*chiama.*) Fiotillo.

Con. Poſſo dunque sperare? . . .

Mar. (*Chiama più forte.*) Fiorillo.

SCENA V.

Fiorillo, ed i ſuddetti.

Mar. (*A Fiorillo.*) La mia catrozza.

Fio. Il cocchiere non c' è ſignore.

Mar. (*A Fiorillo con iſdegno.*) Ma dove? . . . (*al Con.* Potreſte. Voi preſtarmi? . . . Ritorno subito.

Con. L' alloggio non è lontano. Potete andarvi a piedi. Non sono che quattro paſſi.

Mar. Quattro paſſi, quattro paſſi! . . . baſta . . . ci vado, addio, addio. Ci rivedremo. (*da ſe partendo.*) Cento mila lire in diamanti. (*parte con Fiorillo.*

SCE-

SCENA VI.

Il Conte, poi Frontino.

Con. COraggio. Il Marchese è incantato. La figlia è guadagnata: il mio affare va bene. Ma non conviene perder di vista... (*chiama.*) Frontino? Non vorrei che colassù s' impossessassero delle gioje. Frontino, dico, Frontino.

Fro. Signore, io era occupato a disegnare il *desert*.

Con. Va immediatamente da mia sorella, dille ch' io la prego discendere: che ho qualche cosa d'interessante a comunicarle, e le dirai nel medesimo tempo, ma piano, che nessuno ti senta, che la prego di portar seco le gioje che le ho consegnate.

Fro. Ma, signore... la cena... conviene ch' io faccia tutto, ch' io sia per tutto.

Con. E come va la cucina? Come vanno i preparativi?

Fro. Benissimo; ma ci siamo scordati due articoli essenzialissimi.

Con. E sono?

Fro. Il caffè, ed i liquori.

Con. I liquori infiammano il sangue.

Fro. Ma il caffè?

Con. Sciocco! il caffè la sera? Non sai che impedisce di dormire?

Fro. Ah! signore. Far mancare il caffè! per sì poca spesa far perdere la riputazione al vostro mastro di casa!

Con. Signor mastro di casa, andate a fare la commissione che vi ho ordinata.

Fro. (*Da se partendo.*) Far mancare il caffè! lo pagherei piuttosto dalla mia saccoccia. Ma no, sarebbe capace di dire che ho rubato sulle altre spese. (*par.*

SCE-

SCENA VII.

Il Conte solo.

Con. E' Una cosa terribile. Il lusso è arrivato ad un segno . . . grazie al cielo, non ho mai speso un soldo per fantasia, per capriccio. Il mio danaro l'ho impiegato sempre con una saggia circospezione. Non so ancora qual sia il carattere della Marchesina del Bosco; ma quando sarà ella la Contessa di Casteldoro, le insegnerò io a condursi alla maniera da me praticata, ad apprezzar se medesima, ed a burlarsi delle sciocchezze del comune degli uomini.

SCENA VIII.

Dorimene, Frontino, ed il suddetto. Frontino non fa che entrare da una parte con Dorimene, e sortire solo dall' altra.

Dor. ECcomi, signor fratello. Che avete voi?

Con. Scusate, se vi ho incommodata. Voi avete lo scrignetto del finimento?

Dor. Eccolo quì. Lo volete?

Con. (*Prendendolo.*) Sì, sì: vi dirò poi la ragione.

Dor. Fate bene a riprenderlo, poichè, per Eleonora sarebbe inutile: non è possibile di persuaderla.

Con. Peggio per lei: se ne pentirà. Udite, sorella. Ho una confidenza da farvi.

Dor. Voi sapete quanto m'interesso di cuore in tutto quello che vi riguarda.

Con. Ho veduto la Marchesina del Bosco: ho veduto sua zia, ed ho delle buone ragioni per credere ch'io

son padrone, s'io voglio, di ottenere questa damina in isposa.

Dor. E il signor Marchese?

Con. Oh! il signor Marchese: bene, bene, benissimo: Son sicuro del suo consentimento.

Dor. Ma voi sapete in qual disordine sono gli affari suoi. La sposereste voi senza dote?

Con. Oh! questo poi, no. Grazie al cielo, non ho perduto il cervello.

Dor. E come dunque vorreste fare?

Con. Ecco qui il mio progetto. Vi dirò prima di tutto, ch' io non sono nè cieco, nè balordo: che mi sono accorto che Eleonora aveva il cuor prevenuto, e non credo ingannarmi immanginandomi che il signor cavaliere sia il favorito. Lasciamo da parte l'impertinenza del padre e del figlio, d' introdursi in casa mia, sotto la maschera della amicizia: perdono loro questa azione inconsiderata, perchè può contribuire alla riuscita del mio disegno. Ritorniamo dunque al progetto. Faremo in sorta voi ed io unitamente, che madama Araminta dia sua figliuola in isposa al signor Cavaliere coi cento mila scudi di dote, a condizione che il Marchese riceva egli stesso il danaro, e lo assicuri sopra tutti i suoi beni che non sono che ipotecati. Io mi comprometto dal canto mio di domandargli, e di ottenere la Marchesina sua figlia, e i cento mila scudi che dovrà ricevere, o che avrà ricevuti. In questa maniera, ei contenta suo figlio, ei marita sua figlia, senza sborsare un soldo. Che ne dite, sorella mia? Voi vedete che il mio progetto è sicuro.

Dor. L'immaginazione è bellissima: ma la riuscita mi par difficile.

Con. Non siate inquieta per questo. Voi vedrete che tutto riuscirà bene. Il Marchese è andato espressamente

te per ciò a ritrovare sua figlia. Vado io stesso a raggiungerlo, e mi lusingo, che oggi tutto sarà stabilito e concluso. E queste gioje . . . può essere . . . Sorella mia, voi mi vedrete far dei prodigj. (*parte.*

SCENA IX.

Dorimene, poi Eleonora.

Dor. L'Idea di mio fratello è soggetta a troppe difficoltà: ma se riuscisse, ne avrei la più grande satisfazione. Oh! quante persone in una volta ci troverebbero il loro conto!

Ele. (*Sulla porta, e con timidezza.*) Signora siete sola mi pare.

Dor. Sì, figliuola mia. Venite, venite, non ci è nessuno.

Ele. Mia madre scrive . . . ho preso il tempo per discendere un poco . . .

Dor. Avete qualche cosa da dirmi?

Ele. Perdonate la mia curiosità. Avete voi levato dal vostro scrittorio lo scrignetto col finimento di gioje?

Dor. Sì, è vero: il Conte mel'ha domandato. Siete voi di ciò malcontenta?

Ele. Anzi contentissima!

Dor. Voi avete dunque dell'avversione per i diamanti?

Ele. Eh! non signora. Ma .., voi sapete il mio segreto.

Dor. (*Con tuono di confidenza.*) Eleonora mia . . . vi sono delle cose in aria.

Ele. Davvero? Consolatemi se lo potete.

Dor. Mio fratello si è accorto che voi non l'amate.

Ele. Oh! sì: lo credo senza difficoltà.

Dor. Egli ha sospetto sopra del Cavaliere.

Ele. Meschina di me! temo che non lo dica a mia madre.

Dor. Ma, figliuola cariſſima, voſtra madre finalmente lo dee ſapere: bisogna dirglielo aſſolutamente, e voi dovete abbandonar queſta inclinazione.

Ele. Abbandonarla! oh cielo! non è poſſibile.

Dor. Io vi amo: voi lo sapete, ma non soffrirò più lungamente...

Ele. (*Riguardando verſo la ſcena.*) Ah! vado via.

Dor. Che avete, Eleonora?

Ele. Non vedete? Il Cavaliere. (*in atto di ritirarſi.*

Dor. Sì, sì, andate. Farete beniſſimo.

Ele. (*Da ſe ritirandoſi lentamente.*) Muojo di volontà di reſtare. (*ſi ferma di lontano.*

SCENA X.

Il Cavaliere, e le ſuddette.

Cav. (*A Dorimene.*) Signora... (*Da ſe ſcoprendo Eleonora.*) (Cieli! Eleonora mi vede e parte?)

Dor. (*Al Cavaliere che guarda fiſſamente Eleonora.*) Che vuol dire, ſignor Cavaliere... (*voltandoſi, e ſcoprendo Eleonora.*) Madamigella voſtra madre vi aspetta.

Ele. (*Diſtante e con timidezza.*) Signora... vi domando perdono, avrei ancora una parola da dirvi.

Dor. Ditela. Spicciatevi.

Ele. (*Piano accoſtandoſi a poco a poco a Dorimene.*) Quelle gioje, spero non ritorneranno più.

Dor. No, no, non dubitate. Non ritorneranno più.

Ele. Signora, s'io sono d'incommodo, me ne anderò.

Dor. (*Un poco alterata.*) Come vi piace, ſignor Cavaliere.

Cav. (*Da ſe allontanandoſi un poco.*) Mi trattano un poco troppo severamente. (*va verſo l' appartamento.*

Dor.

Dor. (*Ad Eleonora con ironia* .) Ebbene, madamigella avete ancora qualche altra cosa da dirmi?

Ele. No, signora, ma . . .

Dor. Ma che?

Ele. Il signor Cavaliere, che cosa vi ha fatto?

Dor. (*Sorridendo* .) In verità, voi mi fate ridere.

Ele. Oh! io . . . non rido io .

Cav. (*A Dorimene ritornando indietro* .) Mio padre non è nell' appartamento . Sapreste dirmi, signora, dove egli sia?

Dor. Egli è andato da vostra zia: andate, andate ancora voi, e colà lo ritroverete .

Cav. Vengo di là in questo punto: non ci è nessuno, mia zia e mia sorella sono sortite .

Dor. (*Ad Eleonora con un poco di collera* .) Ma . . . signorina mia . . .

Ele. (*Mortificata fa una riverenza a Dorimene , guardando il Cavaliere* .) Scusatemi .

Dor. (*Ad Eleonora con ironia* .) Bene! a maraviglia .

SCENA XI.

Araminta, ed i suddetti.

Ara. (*A parte e sorpresa* .) Ah, ah! (*ad Eleonora* .) mia figlia, la mercante di mode vi aspetta, andate a vedere i pizzi che le avete ordinati .

Ele. (*Mortificata fa una riverenza e parte* .)

Cav. (*Fa egli pure una riverenza, e vuol partire* .)

Ara. (*al Cavaliere* .) Se ne và il signor Cavaliere? Mi dispiace: avrei qualche cosa da dirgli .

Dor. (*Al Cavaliere con vivacità* .) Restate, restate, signore . Conviene ch' io mi giustifichi in faccia vostra . (*ad Araminta* .) Comprendo, Madama, che voi siete al fatto di qualche cosa: vi prego di crede-

re ch' io non ne ho parte alcuna, e che questo incontro, quantunque accidentale, mi è dispiaciuto infinitamente.

Ara. (*Con amicizia a Dorimene, prendendola per la mano.*) Vi conosco, Madama.

Cav. Ah! signore mie, se la mia presenza . . .

Ara. (*Piano a Dorimene.*) Fatemi un piacere, vi prego, andate a rivedere mia figlia. Povera fanciulla! la mortifico qualche volta, ma l' amo teneramente, procurate di consolarla.

Dor. Con tutto il cuore, Madama. (*parte.*

SCENA XII.

Araminta, ed il Cavaliere.

Cav. NOn credo mai, signora, che la mia condotta ...

Ara. Parliamoci chiaro, signore, che pretendete voi da mia figlia?

Cav. Ah! Madama, se potessi lusingarmi di meritarla . . .

Ara. Niente manca alla vostra persona per farvi aggradire e desiderare. La vostra nascita, il vostro carattere, la vostra condotta, tutto parla in vostro favore, e reputo per me un' onore che voi abbiate fissati gli occhj sopra mia figlia, ma... permettete ch' io ve lo dica, lo stato della vostra casa... ;

Cav. È verissimo: lo conosco, e lo confesso io medesimo, mio padre è il miglior' uomo del mondo. Si è sempre lasciato condurre, e l' hanno pessimamente condotto.

Ara. Ma poichè voi conoscete questa verità, e voi la dovete conoscere meglio d' ogn' altro, con qual cuore osereste di sommergere in questo abisso di disordini e di scompigli, una fanciulla, che è nata comoda, e che ha una dote assai conveniente? Vorreste espor-

re

re i suoi beni al pericolo evidente di essere dissipati in pochissimo tempo da una cattiva amministrazione?

Cav. Di grazia ascoltatemi. Vi svelo sinceramente il mio cuore. Ho passato qualche anno nelle truppe, come sapete, ma non ho potuto continuare a servire perchè mi mancavano i modi per sostenermi, e far onore alla mia nascita ed al grado mio militare. Ritornai alla casa paterna, vivendo incognito, senza aderenze, soffrendo la mia sfortuna, e nascondendo il mio rammarico, e la mia situazione. Qualche amico della nostra famiglia, conoscendo il mio stato, ed interessandosi per i miei vantaggi, mi suggerì, che una dote onesta avrebbe potuto mettermi in grado di continuare la mia carriera. Mi fece sortire dalla mia solitudine, e m'incoraggì a dichiararmi, e a produrmi. Mi fu parlato di voi, Madama, del merito di vostra figlia, e dell' opulenza della sua dote. Vidi Madamigella Eleonora. Alla vista dell'amabile sua persona, alla discoperta delle rare sue qualità, cessò in me ogni immagine d'interesse. L'amor solo occupò intieramente il mio cuore. Desiderai d'essere ricco per renderla fortunata, e sentij più vivamente il disordine della mia casa. I miei amici s'accorsero della mia agitazione, mi compatirono, e, non vollero abbandonarmi. Mi hanno parlato della vostra bontà, Madama in una maniera a farmi tutto sperare, e mi hanno incoraggito a manifestarvi la rispettosa mia inclinazione. Mi sono reso ai loro consigli, e mi lusingavo che l'amore, il rispetto e la riconoscenza mi avrebbero meritato un giorno l'amor della figlia, e la bontà, e la considerazion della madre.

Ara. Le vostre viste mi pajono oneste, e non so condannarle. Non isperate ch'io vi accordi mia figlia: ma la vostra situazione mi penetra al vivo, e sono dis-

posta a fare per voi tutto quello che da me può dipendere.

Cav. La vostra cortesia mi consola. Ma, oh, cieli! Voi mi rifiutate il prezioso dono di vostra figlia?

Ara. Non vi lusingate di averla, signor Cavaliere. Voi non siete per ora nel caso di maritarvi, e non lo sarete può essere da qui a dieci anni. Siate libero, e lasciate in libertà mia figlia di secondare il destino. Se voi aggradite le prove della mia amicizia, ecco quel che posso far per voi. Vi offro la somma necessaria per acquistare un grado onorifico militare, un reggimento ancora, se lo volete. Vi darò il danaro che occorre, e voi me lo assicurerete sulla vostra parola d'onore.

Cav. E s' io muojo, Madama?

Ara. Se voi morite... perderò, può essere, il mio danaro, ma tutto per me non sarà perduto. Avrò la consolazione di aver reso giustizia al merito, ed all' onestà.

Cav. Che nobiltà di procedere! che generosità senza esempio ma... vostra figlia...

Ara. Non ci pensate, vi dico, voi non l' avrete assolutamente.

Cav. Possibile che la mia passione, che l' amor mio, che la mia costanza...

Ara. Veggiamo, a poco presso, di qual somma voi avreste bisogno. Avete voi delle protezioni?

Cav. Ne ho qualcheduna.

Ara. Ve ne procurerò anch' io delle buone: ma seguitemi; andiamo nel gabinetto di Madama Dorimene. Parleremo con maggior libertà.

Cav. Tutto quel che vi piace. (*chiama.*) Fiorillo.

Ara. (*A parte.*) Povero giovane! mi fa compassione egli è la vittima dell' imbecillità di suo padre. (*par.*

SCE-

SCENA XIII.

Il Cavaliere, poi Fiorillo.

Cav. Fiorillo, ascolta. Se arriva mio padre, tu gli dirai . . . ma eccolo che viene. Non ho tempo per attenderlo. Digli ch' io sono da madama Dorimene. *(parte.*

SCENA XIV.

Fiorillo, poi il Marchese.

Fio. DA madama Dorimene! Mi pare un poco più allegro. Credo che gli affari suoi prendono buona piega:

Mar. Ebbene, il Cocchiere . . . birbante? . . . È ancora rientrato? . . .

Fio. Signore, il cocchier non ha torto.

Mar. Come non ha? . . . . Io sono . . . . non ne posso più, ed ancora . . . bene, bene, benissimo . . . . erano sortite?

Fio. Chi, Signore?

Mar. Mia figlia, e . . . . ma cosa ha detto questo briccone? . . . Sì, subito . . . al diavolo.

Fio. Bisogna perdonagli per questa volta. L'ho incontrato per la via, carico come un mulo. I cavalli soffrivano, si dibattevano. Non vi era biada; e il pover' uomo, è andato a comprarne.

Mar. Come! non ci era . . . oh! bella? . . . Il Conte . . . le Scuderie?

Fio. Sì, Signore. Vi sono delle scuderie magnifiche in questa casa, ma non vi era un grano di biada, e il cocchiere non oserebbe comprarne senza un' ordine espresso del suo padrone. Il signor Conte è di una avarizia . . .

Mar.

Mar. Che! che! che!... bene, bene, beniſſimo... Il Conte un avaro?

Fio. Non ve n'è uno ſimile in tutto il mondo.

Mar. Chi è che?... Sei tu?... Sciocco, pazzo... Il Conte?... Egli è un'uomo... oh! ho!... va, va, ſtolido...

Fio. Ho parlato a più di dieci persone; a gente di casa, a gente di fuori di casa, a de' mercanti, a de' bottegai, a persone del vicinato.... tutti dicono la ſteſſa cosa. Volete di più? Il suo servitore più antico, e più favorito non può più reſiſtere al suo servizio.

Mar. Come?... Sarebbe mai?..., Mi ha rifiutato la carrozza!

Fio. Per avarizia. Va a piedi egli pure per non affatticare i cavalli.

Mar. Ma... Cento mila lire in diamanti...

Fio. (*Sorridendo*) Parlate voi delle gioje che ha fatto vedere alla sposa?

Mar. Ebbene?

Fior. Ebbene. Non le ha pagate, e non le pagherà. Non sono comprate, ma preſtate: il suo servitore me l'ha confidato.

Mar. Come!... cospetto!.. Bene, bene, beniſſimo, un' avaro nascoſto!... bene, bene, beniſſimo... un'uomo falso!... un'uomo... cospetto, cospetto!... odioso... disprezzabile.... mia figlia?... Oibò. A cena con lui?... nerameno... gran trattamenti, e ne anche un grano di biada! I miei cavalli... vuò vedere i poveri miei cavalli. (*va per ſortire.*

Fio. (*Accennando un' altra ſortita dalla medeſima parte.*) Per di là, per di là, ſignore. Le scuderie sono in una altra corte.

Mar. Doppia corte, e senza biada!... Gran palazzo, e ne anche un grano di biada! (*parte con Fiorillo.*

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Frontino.

Con. PResto, Frontino, finisci di mettere le candele: ed accendi per tutto. Fa che tutto sia illuminato.

Fro. Ma, Signore. Io son solo.

Con. La tua abilità ti fa valere per quattro.

Fro. (*A parte*) Obbligato del complimento. (*finisce di mettere le candele nelle lumiere laterali.*)

Con. Spiacemi non aver ritrovato in casa questa seconda volta la marchesina e sua zia. Ma verranno a cenar meco io mi lusingo... Frontino, prima di accendere, chiudi bene tutte le finestre, e tutte le porte.

Fro.

Fro. Non mi pare che faccia freddo.

Con. Non importa. Chiudi bene per tutto.

Fro. (*A parte*) (Egli ha delle idee singolari.) (*va a chiudere per tutto.*

Con. Sono oggi di una gioja, di una contentezza inesplicabile. Gran cena, grande illuminazione. Ma avrò almeno della persone che conoscono, che hanno del merito, e che mi renderanno giustizia. Spendo, è vero, e la spesa sarà un poco forte: ma se la spesa è fatta a tempo, se è fatta a proposito, si può sopportare per una volta. (*a Frontino*) Se qualcheduno domanda di me, sarò nell' appartamento col signor Marchese. (*da se*) Concludiamo prima col padre, poi sarà la cosa men difficile colla figliuola. (*parte ed entra nell' appartamento.*

SCENA II.

Frontino, poi Fiorillo dall' appartamento.

Fro. AHi! Fiorillo.

Fio. Amico, eccomi.

Fro. (*Gli da una canna, a cui è attacato un pezzo di cerino per accendere le candele di cera.*) Tieni, ajutami ad accendere le candele.

Fio. Volentieri. (*tutti due cominciano ad accendere, e parlando nel medesimo tempo.*

Fro. (*a Fiorillo che comincia ad accendere il gran lampadario di mezzo.*) Fa pian piano. Abbi attenzione alle candele. Non sono che pezzi vecchi, attaccati su de' bastoni dipinti.

Fio. Sì, farò piano, non dubitare. Ma, Frontino mio, spero che tu mi darai da cena questa sera.

Fro. Vedremo, se avanzerà qualche cosa. I piatti sono grandi, ma il di dentro non è forte.

Fio.

Fio. Avremo una bottiglia almeno.

Fro. Diancine! s'io osassi prendere una bottiglia, me la farebbe scontare col mio salario.

Fio. Ma in una cena di tante persone, come può egli accorgersi, se manca una bottiglia di vino?

Fro. Come potrebbe accorgersi? Egli ha in saccoccia un certo numero di pallottole di carta; le tira fuori ad una ad una, a misura che bevono, e al fine della tavola, sa quante bottiglie si son bevute.

Fio. Che il diavolo . . .

Fro. (*Vedendo venire il suo padrone.*) Zitto, zitto.

SCENA III.

Il Conte, e detti.

Con. (DA *se e adirato.*) (Poteva io aspettarmi un simile trattamento? Poteva egli dirmi, in pochi accenti, impertinenze maggiori? Poteva usarmi maggior disprezzo? Sua figlia non è per me: non verrà a cenar meco: e poi ridermi in faccia! E poi burlarsi di me! Sciocco! imbecille! Non sa parlar che di biada, e repplica cento volte la biada.) (*a Fiorillo seriosamente e con isdegno.*) Il vostro padrone avrà bisogno di voi. Andate.

Fio. Signore, ho avuto l'onor di ajutare il mio camerata.

Con. (*Con più di collera.*) Abbiate la compiacenza di andarvene. (*Fio. parte.*

SCENA IV.

Il Conte, e Frontino.

Fro. (FA cattivo tempo. Vedo de' nuvolotti in aria.) (*a parte.*

Con. (Ma quale sciocchezza è la mia! Qual debolez-

zà aveva io concepita! Il danaro val molto più di tutte queste antichità rovinate. Sì, sì: la sposerò questa bellezza ritrosa: la sposerò, suo malgrado, malgrado quelli che non vorrebbero, e malgrado me stesso. Ma non più attenzioni, non più riguardi, non più compiacenze per chi che sia.) (*a Frontino.*) Smorza tutte queste lumiere.

Fro. Ch' io le smorzi, signore?

Con. Sì, assolutamente. Spicciati.

Fro. Oh! la bella cosa! (*prende lo spegnitojo, e comincia a smorzare.*

Con. (M' ingannano . . . mi deridono . . . . veggiamo madama Araminta. . .) (*a parte*) (*a Frontino*) Finirai tu una volta? (*spegne egli stesso col suo Capello qualche candela.*

Fro. E la cena, signore? Tutto è pronto per mettere in tavola.

Con. Quanti piatti ci sono?

Fro. Io ho impiegato tutta l' argenteria, come mi avete ordinato. Vi saranno, tra forti e deboli, ma più deboli che forti, vi saranno quaranta piatti.

Con. (*spegnendo una candella.*) Serviranno per quaranta giorni.

Fro. Ma, signore . . .

Con. Finiamola, chiaccherone, finiamola. (*egli smorza l' ultima candela, e restano all' oscuro.*

Fro. Ecco finito. Siamo restati all' oscuro.

Con. Perchè hai tu spento l' ultima candela?

Fro. Non credo essere stato io, signore . . .

Con. Vammi a cercar un lume.

Fro. Sì, signore. Come farò a ritrovar la porta?

Con. Aspetta, aspetta. Sento gente.

SCENA V.

Fiorillo, e detti.

Fio. CHe cos'è questa novità? Hanno spento i lumi... sarebbe possibile che non si cenasse più questa sera? Se potessi veder Frontino! ma con questa oscurità non so dove mi vada.

Fro. (Credo che sia Fiorillo.) (*piano al Conte.*

Con. (*Piano a Frontino, tenendolo per il braccio.*) Resta qui e parlagli come se io non ci fossi. (*a parte.*) (Se potessi scoprire) . . . .

Fio. Chi è là? (*urtando accidentalmente Frontino.*

Fro. Sono io, Fiorillo.

Fio. Sei tu, Frontino? Perchè hai tu spento i lumi?

Fro. Perchè . . . perchè era ancor troppo presto.

Fio. Per bacco! si vede bene che tu servi un' avaro.

Fro. Come, birbante che sei, il mio padrone un' avaro? (*vorrebbe andarsene, e il Conte lo ritiene.*

Fio. Io lo giudico tale per tutto quel che m' hai detto?

Con. Ah! lo scellerato! (*a parte scuotendo con collera Frontino.*

Fro. Tu menti. Io non son capace . . . (*a Fiorillo.*

Fio. Taci, taci, non ti riscaldar per ciò. Ascolta. Ho immaginato la maniera di far sparire una bottiglia, malgrado le pallottole di carta.

Fro. Tu sei un furbo; e non so quello che tu voglia dire.

Fio. Ma io non ti riconosco più, il mio caro Frontino. Tu ti sei cambiato da un momento all' altro. Tu parli ora come se il tuo padrone fosse presente.

Fro. Io parlo come ho sempre parlato. Io amo il mio padrone, e lo venero, e lo rispetto, ed è un cavaliere generoso.

Con.

Con. (Ah, l'indegno!) (*scuotendo forte Frontino.*

Fio. E tutto quello che mi hai contato dell' avarizia del tuo padrone?

Con. (Ah, lo scellerato!) (*lo scuote ancora più forte, e lo fa cadere.*

Fio. Che cos' è questo? Che cosa hai fatto? dove sei Frontino?

Con. (*Va tentone, trova la porta, e parte.*)

SCENA VI.

Frontino, e Fiorillo, poi il Conte.

Fro. CHe il diavolo ti porti! Signore. (*si leva e cerca il padrone.*

Fio. A chi parli, Frontino?

Fro. Ah! Signore. (*cercando il padrone.*

Fio. Amico, hai tu bevuto un poco?

Fro. Ah! eccolo qui. Mi aspetto una tempesta sul dosso. (*vedendo alla Scena venire un lume.*

Con. (*con in mano un candeliere acceso; a parte.*) (Traditore! ingrato!) (*a Frontino dissimulando*) Ascolta.

Fro. Signore . . . (*timoroso.*

Con. (*A parte d' un tuono minacciante.*) (S' ei fosse solo! . . .) (*a Frontino*) Va da madama Aramінta. Dille ch' io andrò da lei, se vuole, o che la prego discendere nel mio gabinetto.

Fro. Sì, signore (*a parte*) (eh! non mi fido di questa tranquillità) (*al Conte*) non crediate, signor padrone . . .

Con. Va ad eseguire la commissione. (*con isdegno.*

Fro. (*A parte*). L' ho detto, l' ho detto. Signor Frontino, preparate il vostro baule. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Il Conte, e Fiorillo.

Fio. Signore, voi avete un servitore che vi è bene attaccato.

Con. Voi non lo conoscete, amico. Egli è un ingrato, per cui ho gettato invano tutte le beneficenze di cui l'ho colmato. Egli è un mentitore di professione. L'ho scoperto. Gli ho dato il suo congedo, ed ei, per vendicarsi, sparla di me, ardisce di screditarmi. *(va per partire collo stesso lume con cui è venuto.*

Fio. Signore, vi domando perdono; non vi è lume ancora nell'appartamento. Se voleste permettere... *(predendo un altro candeliere, che trova sopra una tavola.*

Con. Volentieri. Non so perchè i lumi che erano accesi, sieno ora estinti. *(dando il candeliere a Fiorillo, perchè accenda l'altra candela.*

Fio. Perchè Frontino è un giovine attento, e sa quel che convien al buon ordine della casa. *(rende il candeliere al Conte, e tiene il suo in mano.*

Con. (*A parte*) Frontino è un indegno. Dovrei cacciarlo al diavolo: ma dove trovarne un'altro a sì buon mercato? *(parte ed entra nel suo gabinetto.*

SCENA VIII.

Fiorillo, poi il Marchese.

Fio. E' Bene qualche volta essere ardito. Come avrei fatto senza lume a ritrovare l'uscita?

Mar. (*Da se.*) Son curioso di sapere... (*a Fiorillo*) non m'hai tu detto?... Digli che discenda?

Fio. Chi, Signore?
Mar. Mio figlio.
Fio. Vado subito. (*a parte*) Qualche volta faccio fatica anch' io a capirlo. (*al Marcheſe*) Aspettate, ſignore, se non volete reſtarvi all' oscuro. (*accende un' altro lume.*
Mar. Anche queſto. Io amo... bene, bene, beniſſimo, vede chiaro. (*allumando un terzo candeliere.*
Fio. Qualcheduno potrebbe venir a spegnerlo. (*forridendo.*
Mar. Oh!... chi?
Fio. (*Ridendo*) L' illuſtriſſimo ſignor Conte. (*parte.*

SCENA IX.

Il Marcheſe, poi Madama Araminta.

Mar. E' Vero, è vero... Senza un grano di biada!
Ara. Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... (*parlando verſo la ſcena per dove viene*) Oh! riverisco il ſignor Marchese.
Mar. Servitore. Come va?... Si ſtà bene?
Ara. A voſtri comandi. E voi Signore?
Mar. Io... bene, bene, beniſſimo... deſiderava per l' appunto... mio figlio vi avrà parlato.
Ara. Voſtro figlio, madama Dorimene, la mia figliuola, non hanno fatto che ſtordirmi, che tormentarmi... sono si ſtanca che non ne poſſo più.
Mar. Voi dite dunque, madama... ma... voi mi conoscete... io non ho... egli è vero, ma... i miei beni, le mie terre... il bosco, marchesato, sette fontane, Contea coſta, baſſa Contea, campo, verde, baronia... bene, bene, beniſſimo... due milioni Madama.
Ara. A che servono i voſtri milioni? Il povero mio marito

rito con niente ha fatto de' milioni, e voi con de' milioni, non avete niente. Il punto è che mio marito non perdeva di vista i proprj interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l'interno della famiglia. Ma, voi signor Marchese, sia detto fra di noi, tutto è in disordine in casa vostra.

Mar. È vero che la Marchesa, buona memoria... era un poco troppo portata... e la povera donna sempre perdeva. Io... non ho altro piacere... ho questa passione... ho de bravi cani... ho delle caccie superbe... ma... mio figlio! bene, bene, benissimo... oh! mio figlio è un ragazzo che... un giorno, un giorno... i nostri feudi, le nostre terre.

Ara. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo a arrivare.

Mar. Bene, bene, benissimo... prendete... fate... io vi abbandono... oh! di buon cuore.

Ara. Credete voi, signor Marchese, che una donna della mia sorte, sia fatta per essere l'agente di un particolare? *(con un poco di alterezza.*

Mar. No... non dico questo... voi siete ancora... ed io... non sono sì vecchio che... mi capite.

Ara. Voi scherzate, signor Marchese.

Mar. Io?... oh! quando dico... bene, bene, benissimo.

Ara. Non ho alcuna idea di maritarmi, ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de' titoli, ma de' fondi e de' capitali.

Mar. Tutto, tutto... se voi voleste... non ci sarebbe che voi... padrona di tutto... Carta bianca, Madama, carta bianca, bene, bene, benissimo. Carta bianca.

Ara. Carta bianca?

Mar. Assoluta.

SCENA X.

Il Cavaliere, ed i ſuddetti.

Cav. EEcomi a' voſtri cenni. (*al Marcheſe.*

Mar. Voi vedete, Madama... è il mio unico... è il più buon figliuolo... (*ad Araminta.*

Ara. Lo conosco, ſignore, ed ho per lui quella ſtima ch' ei merita.

Cav. Ah! qual bontà, ſignore! voi sarete sorpreso quando saprete di quante grazie, di quante beneficenze il di lei cuor generoso mi ha recentemente colmato. (*al Marcheſe.*

Mar. Tutto è fatto? ... Eleonora... ella è tua? (*con gioja.*

Ara. Mia figlia, ſignore? l' ho detto e lo ridico. Io l' amo teneramente, e non voglio porre all' azardo il suo deſtino, i suoi beni, e la sua tranquilità.

Mar. (*Ad Araminta*) Ma... (*al Cavaliere patetica-mente*) udite, mio figlio... noi ſiamo in uno ſtato... bene, bene, beniſſimo... che, per dire la verità... non vi sarebbe che Madama che ci potrebbe... per me.... Eccomi qui... il mio cuore, la mia mano; carta bianca.

Cav. Ah! padre amatiſſimo, sono pronto anch' io a sottoscrivela... mi sommetterò volentieri agli ordini suoi, alla sua volontà, alla sua direzione. (*volgendoſi verſo la ſcena.*) Venite, Eleonora, venite. Superate il voſtro timore. Venite ad unire le voſtre preghiere alle noſtre, e procurate d' intenerire il cuor d' una madre, che non è difficile che per troppa delicatezza.

SCE-

SCENA XI.

Eleonora, ed i ſuddetti, Madama Dorimene reſta in diſparte.

Ele. (*Gettandoſi a piedi di ſua madre.*) Ah! madre mia amoroſſima, voi conoscete il mio cuore. Sapete quanto ho sempremai rispettato gli ordini voſtri, la voſtra volontà, il mio dovere. Voi m'avete scelto uno sposo; ma una forza invincibile m'impedisce di amarlo. Una inclinazione innocente ſi è impoſſeſſata dell'animo mio. Avrei dovuto dirvelo prima, ma il timore, il rispetto mi hanno finor' ritenuta, e non oſtante la violenza dell'amor mio, mi era quaſi determinata a tutto sacrificare ad una rispettosa obbedienza, deh! per quell'amore che mi avete sempre portato, per quel tenero attaccamento, con cui mi avete allevata, deh! non mi forzate a formare un nodo che io deteſto, e che mi renderebbe la più infelice, la più disperata donna del mondo.

Ara. (*A parte.*) Povera figlia!... Sento che mi penetra il cuore.

Mar. (*Singhiozzando, ed aſciugandoſi gli occhj.*) Davvero... che... bene, bene, beniſſimo.

Ara. (*Ad Eleonora.*) Ebbene... Vi contenterò, ma ad una condizione. Queſta carta bianca, ſignor Marchese...

Mar. (*Ad Araminta preſentandole la mano.*) Sì e, se volete... L'accettate voi?...

Ara. La voſtra mano?

Ele. Ah! mia madre, la voſtra presenza, la voſtra cura, la bontà voſtra formeranno la voſtra felicità.

Cav. Ah! sì, Madama; gli ordini voſtri saran rispettati:

ti: i voſtri conſigli ed il voſtro esempio, saranno le regole della noſtra condotta, saranno per noi continuamente lezioni di virtù, ſtimoli di riconoscenza.

Ara. (*A parte con paſſione.*) Ah! mia figlia! ah, mia figlia!

Mar. (*Con la mano ſempre in aria, e con tenerezza.*) Madama.

Ara. (*Con giovialità.*) Ebbene, ſignor Marchese... Sì, vi consento. (*gli dà la mano.*

Mar. (*Con gioja.*) ed io... bene, bene, beniſſimo.

Dor. (*Avvanzandoſi.*) Udite, udite, di grazia, ſignori miei nulla ho detto fin' ora per l'intereſſe ch' io prendo per la felicità di madamigella Eleonora. Ma riflettete che la ragione e la convenienza non vi permettono di terminar queſt' affare senza la partecipazione di mio fratello.

Ele. (*A Dorimene.*) Oh! cielo! che dite voi, ſignora?

Ara. (*A Dorimene.*) Egli avrebbe avuto mia figlia, se non foſſe così faſtoso.

Mar. Gli avrei dato la mia, se non foſſe un' avaro.

Ele. (*Guardando alla ſcena, e tremando.*) Ah! mia madre: eccolo.

Mar. Non temete... Lasciate... gli parlerò io. Sì, io... Chiaro, chiariſſimo, bene, bene, beniſſimo parlerò io.

SCENA XII.

Il Conte, ed i ſuddetti, poi Frontino.

Con. (*A Parte.*) Eccoli quì per l'appunto, Convien finirla è forza determinarſi. (*ad Araminta.*) Vi aveva fatta pregare, Madama...

Ara. Io era incaminata verso di voi. Ho quì incontrato il ſignor Marchese...

Mar.

Mar. (*Al Conte* .) Sì, ſignor Conte . . . vi dirò . . .

Con. Perdonate, ſignor Marchese. Presentemente ho qualche affare con madama Araminta . (*ad Araminta* .) Signora, il notaro non tarderà a quì venire, e noi ſottoscriveremo il contratto.

Ara. Come ! voi perſiſtete ancora nelle pretenſioni ſopra mia figlia? Non ci avete voi rinunziato?

Con. No, ſignora , Il progetto di cui vi veggio iſtruita, e di cui mia ſorella probabilmente vi avrà fatto parte , era concepito con delle condizioni onorevoli per voi, e per me: ma il ſignor Marchese disapprova . . .

Mar. (*al Conte* .) Ma . . . aſcoltatemi . . . voi m'avete domandato ... Sì , avrei anche ... perchè no? Ma ... fatemi grazia . . . bene, bene , beniſſimo , non andate in collera . . . centomila lire di diamanti , e ne anche un grano di biada ?

Con. Ma che vuol dire queſta biada che voi non ceſſate rimproverarmi ? Chi può comprendere quel che volete dire ? Signore mie , vi comprendete voi qualche coſa?

Dor. (*piano al Conte* .) Ah ! Fratello mio , il voſtro cocchiere avrà rifiutato , può eſſere . . .

Con. (*al Marcheſe* .) Come! hanno negato forſe il nutrimento a' voſtri cavalli ? Sarò io responsabile della indiscretezza de' miei cocchieri ? Paſſerò per queſto per un'avaro? Io un'avaro ! (*a parte* .) (Ah ! i miei ſervitori han parlato . La mia riputazione è in pericolo.)

Fro. (*Al Conte* .) Signore , vi è molta gente nell' anticamera che domanda d' entrare.

Con. (*A parte* .) Saranno i convitati alla cena; ecco il momento favorevole per ſoſtener l' onor mio . (*a Frontino* .) Evvi fra queſta gente il notaro?

Fro. Sì , ſignore.

Con.

Con. (*A Frontino.*) Venga il notaro. Fa paſſar gli altri nel ſalone del gioco. Fa che tutto ſia illuminato, e che la cena ſia pronta. (*Frontino parte.*

Mar. Bene, bene, beniſſimo.

SCENA ULTIMA.

Il Notaro, il ſignor Giacinto, il Giojelliere, ed i ſuddetti, poi Frontino.

Con. (*AL Notaro.*) Signore, voi ſiete pregato di leggere, e di rogare il contratto... (*ſcoprendo il ſignor Giacinto.*) come, ſignore, voi avete dunque indovinato che Madamigella ſi porta bene, e che la cena deve aver luogo?

Gia. Non, ſignore, non è per queſto. Ma come non poſſo luſingarmi di far imprimere la mia commedia vengo ad avvertirvi che una compagnia di persone curiose, mi ha domandato la voſtra genealogia, con idea di pubblicarla con delle note, e delle oſſervazioni eſſenziali.

Con. (*A parte e con diſpetto.*) Ah! Comprendo l'inſulto. (*al ſignor Giacinto diſſimulando.*) Avete con voi lo ſcritto che mi riguarda?

Gia. Sì, ſignore; eccolo.

Con. (*Prendendo lo ſcritto, e procurando naſconderlo ad ognuno.*) Signore... Io ho sempre ſtimati i talenti... Li ho sempre incorraggiti e ricompensati... (*A parte*) Lo sdegno mi divora. (*a Giacinto.*) Ecco vinticinque luigi ch' io vi regalo, e che non ne ſia più parlato. (*ſtraccia il foglio.*) (*Giacinto* (*parte contento.*

Ara. (*A parte.*) Oh, che uomo! Oh! come avrebbe fatto saltare i cento mila scudi di mia figlia!

Con. (*Al Notaro.*) Veggiamo dunque il contratto.... (*al*

(*al Giojelliere che si presenta, e lo saluta.*) Voi qui? Come? Perchè?

Gio. Signore, vi domando perdono.

Con. Non vi aveva io detto di ritornare alla fine della settimana? (*tirandolo in disparte.*

Gio. È verissimo. Ma avendo penetrato che questa sera si faceva da voi la cerimonia del rogiro, prendo la libertà di dirvi che se le mie gioje sono poste in opera . . .

Con. (*A parte.*) Oh! per costui, non farò la pazzia certamente. (*tira con dispetto il Giojelliere a parte e gli dà lo scrignetto segretamente.*) Tenete i vostri diamanti non mi convengono: portateli con voi, e lasciatemi in pace. (*il Giojelliere esamina lo scrignetto e parte.*

Fro. (*Al Conte.*) Signore la cena è pronta. Volete ch' io metta in tavola?

Con. Aspetta: telo dirò. Accostatevi, signor Notaro. (*ad Araminta.*) Madama, sentiamo la lettura del contratto nuziale, e se va bene, noi sottoscriveremo.

Ara. (*Al Conte.*) Signore, quando io era vedova, poteva disporre da me medesima, senza l' altrui consiglio; ma or, ch' io sono rimaritata . . .

Con. Voi siete rimaritata? Con chi, Madama?

Mar. Bene, bene, benissimo . . . Si, signore, con me.

Con. (*A parte.*) Che colpo per me terribile è questo! se gli fà donazione, la speranza dell' Eredità è perduta. (*ad Araminta.*) E Madamigella Eleonora?

Ara. Amo troppo mia figlia per potermi allontanare da lei senza pena, e senza rammarico, e contando sulla vostra rinunziazione, io l' ho destinata . . .

Mar. Bene, bene, benissimo . . . . al Cavaliere mio figlio.

Con. (*Piano e sdegnato a Dorimene.*) Ah! sorella mia mi deridono. E' un' azione indegna!

Dor. (*Piano al Conte.*) (Ah! fratello, non vel' ho detto?

to? Avete voluto perſiſtere . . . ma, badate bene. La casa è piena di gente . . . abbiate prudenza . . . non precipitate la voſtra riputazione.)

Con. (*A parte.*) (Sì, sì, è vero, convien soffrire, convien morir di dispetto, ma conviene diſſimulare.) Olà! che tutti entrino. (*ſi apre la porta nel fondo della ſcena e vedeſi la folla de' Convitati.*) Venite, ſignori miei, venite ad aſſiſtere alla sottoscrizione di un contratto di nozze. Il Cavaliere del Bosco sposa madamigella che voi vedete (*a parte.*) (Fremo di sdegno, non poſſo più.) E son io che ha l' onore di contribuire ... a queſta pompa ... a queſta pompa nuziale. (*a parte.*) (La rabbia mi divora.) Paſſiamo tutti nella mia biblioteca finanzo che ſi prepara la cena.

Ara. E viva il fasto!

Mar. E crepi l' avarizia!

Fine della Commedia.

Eſtra-

Eſtratto di alcuni Libri recentemente pubblicati da Antonio Zatta e Figli Libraj, e Stampatori Veneti.

Roſpetto degli affari attuali d' Europa, o ſia Storia della Guerra presente fra le varie Potenze belligeranti, adorna di ritratti, carte geografiche, e piani di fortezze. Sin' ora ne sono usciti tomi 6., e ciascun tomo ſi paga dagli Aſſocciati Paoli 3.

Gallandi Bibliotheca Veterum Patrum antiquorum Scriptorum Eccleſiaſticorum Græco-latina fol. tomi 14. Vale Paoli 504.

Vita di Benedetto Marcello coll' aggiunta della riſpoſta alla critica del Mattei. Vale Paoli 2.

L' Americana raminga, o ſia memorie di Donna Innez. 8. tomi 2. Vale Paoli 3.

La Secchia rapita di Aleſſandro Taſſoni 8. bella edizione Paoli 2 : 5.

Memorie del Signor Avvocato Carlo Goldoni per ſervire alla Storia della sua vita, ed a quella del suo teatro in 8. tomi 3. Vale Paoli 12.

Memorie che servono alla vera Storia della Marchesa di *Pompadour* 8. Vale Paoli 2 : 5

Il Malmantile riacquiſtato di Lorenzo Lippi 8. Paoli 2 : 5

Il Conquiſto di Granata di Girolamo Graziani 8. tomi 2. Vale Paoli 5.

Poeſie Scelte del Secolo XVI. 8. Vale Paoli 2 : 5

Ritiramento Spirituale in preparazione alla morte 12. Vale Paoli 1 : 5.

Rifleſſioni gramaticali dell' Idioma Italiano paragonato col Francese 12. Vale Paoli 1.

Elogi e lettere inedite di Ludovico Muratori 8. tomi 2. Vale Paoli 5.

Le

Le Odi di Orazio Flacco nuova traduzione in verſi di vario metro da Giuseppe Ottavio Savelli, bella edizione. 8. Vale Paoli 3.

Ars rectè cogitandi, & intelligendi, ſive præcipua Logicæ-criticæ Hermeuticæque rudimenta ad usum ſtudiosæ juventutis. 8. Tomi 2. Vale Paoli 5.

Diſeſa dell' originario diritto de' Sovrani nei loro rispettivi dominj secondo il genio di fra Paolo Sarpi 8. tomi 2. Vale Paoli 10.

Vita di Jacopo Sanſovino Scultore e Architetto della Repubblica di Venezia descritta da Giorgio Vasari e da lui ampliata, riformata, e corretta. Edizione II. belliſſima in 4. ſtragrande. Vale Paoli 4.

Prato Spirituale, oſſiano vite de' Santi Padri descritte da' SS. Girolamo ed Atanaſio. 4. Vale Paoli 3.

Favole cento ad uso della gioventù ſtudiosa 12. Vale P. 1.

Dialoghi sopra la giuſtizia di Michele Bonotto. 8. tomi 2. Vale Paoli 4.

Le curioſe avventure di M. di Ranſan, oſſia il contadino divenuto gentiluomo. 12. Vale Paoli 1.

Storia della vita e degli Scritti del Dottor della Chieſa S. Agoſtino descritta con somma preciſione da dotta penna. 8. tomi 7. Vale Paoli 20.

La verità difficile a conoſcerſi, oſſia trattato Filoſofico delle forze dello spirito umano. 12. Vale Paoli 1 : 5.

Dialoghi e Sermoni sopra varj soggetti per ammaeſtramento de' giovani ſtudenti di rettorica. 8. Paol 2 : 5.

Della pubblica felicità, trattato economico politico di Ludovico Antonio Muratori. 8. Vale Paoli 4.

Almanacco per tutti, oſſia nuovo metodo per ritrovare le lunazioni, le feſte mobili, l' Epatta, l' Aureo Numero ec. Vale Paoli 5.

Sacrorum Conciliorum nova & ampliſſima collectio cum multis additamentis illuſtrata a R. P. Jo: Dominico Manſi fol. tom. XXIX. Paoli 40. al Tomo.

005+89162

Digitized by Google